Yukio Mishima

La spada

Titoli originali: *Ken / Reflections on the Death of Mishima*
Traduzioni di Ornella Civardi e Roberto Rossi Testa

Testi e Documenti n. 187
ISBN 9788877107619

Indice

La spada

Ken (La spada) apparve per la prima volta nel 1963
La traduzione dall'originale giapponese è di Ornella Civardi
Si ringrazia il maestro di kendō Antonio Ghigini
per la preziosa consulenza

I

Sulla lacca nera dell'armatura, lo stemma con la genziana a doppia foglia del casato Kokubu scintillava d'oro.

Nell'ampio fascio di luce che il sole al tramonto proiettava nel *dōjō* [1], il sudore che schizzava dalla casacca indaco di Kokubu Jirō s'accendeva di minuti bagliori.

Dagli spacchi laterali dei larghi pantaloni pieghettati s'intravedeva il turgore giovanile delle cosce ambrate, scattanti e nervose da far correre il pensiero al resto del corpo, alle fresche carni guizzanti sotto il corpetto e la casacca imbottita.

Ogni movimento pareva scaturire da una provvisoria rinuncia alla calma assoluta di quell'indaco, cupo e fondo come gli abissi.

Lo si notava subito, appena entrati nel *dōjō*: fra tutti, solo il suo corpo era avvolto in quell'aura di quiete, le mosse improntate a una compostezza perfetta.

Le sue posizioni di guardia, sempre eleganti, non guastavano tuttavia la naturalezza dell'atteggiamento. Al centro della mossa più violenta, lui era immobile. Come una corda d'arco appena scoccata la freccia, un istante dopo la tensione era già sciolto e rilassato come all'inizio.

Il piede sinistro seguiva il destro come un'ombra, e ogni volta che il primo batteva al suolo, l'altro ne doppiava il passo, come in un rincorrersi di bianche creste d'onda.

Nessuna meraviglia che fosse fra i cinque migliori schermidori selezionati per rappresentare il Giappone orientale negli individuali del Tōzai Taikō[2]. Averlo come capitano era un vanto per il circolo di kendō[3] dell'università.

---

[1] Letteralmente «luogo in cui si insegna la Via». Sono così chiamate le sule di meditazione dei templi e le palestre in cui si praticano arti marziali. In genere il *dōjō* ha un pavimento di stuoia (*tatami*), o più raramente di legno, e pareti chiare e spoglie, decorate soltanto da un esercizio di calligrafia, una *katana*, un dipinto a inchiostro.

[2] Tozai Taikō, campionato nazionale Est-Ovest.

[3] Letteralmente «Via della spada». Si tratta della scherma tradizionale giapponese, la più antica delle arti marziali e, con il sumo, l'unica autoctona. Sviluppatosi dalle tecniche di combattimento utilizzate dai samurai in battaglia, in Giappone è tuttora molto praticato e costituisce materia d'insegnamento nelle scuole. Condivide con le altre arti marziali una rigida etica del combattimento, se non una vera e propria filosofia di vita, che nel corso dei secoli lo zen e il confucianesimo gli hanno trasmesso. Lealtà, disciplina, superamento della paura, sopportazione del sacrificio sono le virtù richieste a un buon praticante, prima ancora che l'abilità con la spada. L'equipaggiamento per il kendō comprende una casacca imbottita e uno *hakama* (i tradizionali pantaloni pieghettati chiusi sui fianchi) sopra i quali si indossa una sorta di armatura costituita da un corpetto corazzato e da un paraventre. Il volto è protetto da una maschera con visiera a griglia e robusti guanti difendono i polsi dai colpi.

Mibu, uno studente del primo anno, si fece avanti perché Kokubu lo allenasse. Ora era abbastanza vicino per distinguere il volto di Jirō, imperlato di sudore dietro la maschera. Vide che lo fissava, con lo sguardo calmo e trasparente che gli antichi schermidori chiamavano «sguardo di Kannon»[4].

Mibu spiccò un balzo, attaccando con un *kirikaeshi* [5]. La violenta rotazione dello *shinai* [6] sopra la testa, il convulso grido d'attacco «*Men, men, men!*»[7], lo schianto esplosivo del bambù, gli risvegliarono dentro una furia cupa e incontrollata.

«*Men, men!*».

L'urlo gli lacerò le narici, lasciandogli in gola un fiotto scarlatto.

Il *kirikaeshi* era terminato. Ora i due si fronteggiavano nella posizione di guardia media, le spade puntate al volto dell'avversario, incrociate vicino alla punta[8].

Mibu negli ultimi tempi era migliorato, pensò Jirō. Ma per quanto furiosamente si dimenasse, le sue mosse gli sembravano ancora troppo lente, se le vedeva scorrere davanti agli occhi come al rallentatore. Ogni singolo movimento, ogni gesto seguiva il precedente in una lenta sequenza di fotogrammi slegati. Come un tuffatore che quando raggiunge il fondo nel darsi con i piedi la spinta per risalire solleva una nuvola di sabbia, così Mibu diffondeva attorno a sé un'invisibile polvere che turbinava nell'acqua per poi tornare a depositarsi inerte.

Nel sudore che non cessava di gocciolargli sugli occhi, Jirō percepiva tutta la propria perfezione, la propria tranquilla libertà. E le mosse dell'altro gli apparivano ancor più lente e disarmoniche.

Per quanto Mibu fosse senza fiato dallo sforzo, per quanto si scatenasse senza risparmio, v'erano punti della testa, dei polsi, del petto rimasti scoperti in modo tanto evidente che sembravano essere indicati uno a uno all'avversario da appositi segnali. Erano brecce aperte sul nulla, vuoti istanti in cui il tempo restava come sospeso[9]. Uno di quei varchi lo si poteva scorgere distintamente sulla sommità del suo capo, un altro era ben visibile all'altezza del suo polso destro in tensione. Lì la spada di Jirō avrebbe potuto penetrare senza difficoltà.

I movimenti dei piedi di Mibu cominciarono a perdere coordinazione. Dietro la griglia metallica che gli proteggeva il volto, la bocca ansimante era fiorita di schiuma bianca. Quando la distanza di combattimento era così ravvicinata che i loro *shinai* s'incrociavano quasi verticali e le else si sfioravano, Jirō avvertiva l'impugnatura del giovane avversario vibrare insicura.

---

[4] Divinità buddhista molto venerata in Giappone. Identificata in origine con il bodhisattva Avalokitesvara del culto indiano, si arricchì con il tempo di valenze autoctone, fino a incarnare una sorta di dea della misericordia, protettrice dell'infanzia.

[5] Eseguito di solito in apertura e in chiusura dell'allenamento, è uno degli esercizi di base del kendō. Può assumere varie forme, ma consiste sempre nello sferrare una serie di fendenti alla testa, sia avanzando sia arretrando. Uno degli schemi più usuali contempla un primo fendente al centro della testa, seguito da una serie di colpi a sinistra e a destra del capo, alternativamente. Solitamente un istruttore o uno schermidore di grado superiore si presta come bersaglio passivo.

[6] Bastone formato da quattro canne di bambù, utilizzato nel kendō al posto della spada vera e propria. Viene impugnato con entrambe le mani e il colpo deve essere inferto come si farebbe con una spada, ovvero non «battendo», bensì «tagliando» su punti prestabiliti (capo, polsi e così via).

[7] Si chiama *kakegoe* o *kiai* l'urlo di concentrazione che si emette nello sferrare il colpo. Serve a raccogliere l'energia interiore e a intimorire l'avversario, ma anche a dichiarare l'obiettivo dell'attacco (testa, polsi ecc.). *Men* è la maschera, e per traslato anche il fendente alla testa.

[8] Posizione detta *ai chūdan*.

[9] Si chiama *suki* il breve momento in cui la guardia dell'avversario si allenta creando un'opportunità di attacco.

Mibu si sentiva le forze allo stremo. Sapeva che non era finita. Era certo che qualcosa ancora l'attendeva. Qualcosa di simile a una sterminata prateria inondata di luce bianca...
«Attento, non ti distrarre!».
La voce secca e perentoria di Jirō pareva provenire da remote lontananze.
Mibu percepiva l'avversario come un'alta scogliera blu contro cui s'infrangevano tutte le sue azioni e i suoi sforzi. E quella costante sensazione lo sfiniva. Per un istante si chiese cosa lo aspettasse ancora, dopo quell'affanno e la fitta al fianco e il sudore.
«Bene. *Kirikaeshi!*» esclamò infine Jirō. Aveva una voce rilassata, senz'ombra di stanchezza.

* * *

Mibu si concesse una pausa che gli fece perdere l'occasione di affrontare Murata, il vicecapitano, così ripiegò su Kagawa.
I due si scambiarono il saluto di rito, in piedi con lo *shinai* lungo il fianco, poi avanzarono l'uno verso l'altro fino ad assumere la posizione accovacciata, la spada impugnata davanti all'addome[10]. Sfoderarono le spade, ne incrociarono le punte, quindi si alzarono in piedi.
Ora che l'allenamento era al culmine, l'interno del *dōjō* rimbombava dei colpi degli *shinai*, delle grida d'attacco, del martellare dei passi. Il pavimento, che per quanto vetusto manteneva un'eccellente elasticità, palpitava flessuoso sotto i piedi degli schermidori – almeno una quarantina. Il tramonto di maggio vi proiettava tre fasci di luce ampi quanto le tre finestre, brulicanti di polvere d'oro.
Il sudore che gocciolava sul pavimento e impregnava le casacche imbottite rendeva l'aria del *dōjō* soffocante e come satura di energia in ebollizione.
Mibu non si era ancora ripreso dall'incontro con il capitano, le sue pulsazioni non accennavano a rallentare. La sua energia, che all'inizio dell'allenamento si snodava sicura e a perdita d'occhio come una strada di pianura sotto il sole meridiano, dopo il duello con Jirō si era di colpo trasformata in un viottolo insidiato dalle prime tenebre della sera, destinato a interrompersi bruscamente poco oltre per precipitare forse in un dirupo.
E come non bastasse, ora c'era da affrontare Kagawa.
Anche Kagawa era abile con la spada, ma aveva una certa tendenza ad assumere atteggiamenti arroganti, finiva facilmente per ricorrere alla forza. C'era una ragione se non era stato scelto neppure come vicecapitano: nel suo stile di combattimento, nel suo rapporto con la spada, si avvertivano ancora residui d'impulsività, o al contrario d'iperrazionalità. Non c'era in lui la forza pura, assoluta di Kokubu Jirō.
«Dài, *kirikaeshi*!» urlò Kagawa con un moto d'impazienza. Mibu si fece sotto.
Il *kirikaeshi* si protraeva senza che Kagawa desse segno di volervi porre fine. Scrutava il giovane volto ardente di Mibu, grondante sudore dietro la maschera. Gli

[10] Il saluto in piedi, impugnando la spada con le braccia distese lungo i fianchi, è detto *sagetō*. *Sonkyo* è invece la posizione accovacciata, che si assume all'inizio e alla fine dei combattimenti in cui si sfodera e si rinfodera. La spada è puntata in avanti verso l'avversario.

occhi sgranati, le guance infuocate, tutti i suoi tratti ricordavano quelli di un giovane prigioniero pazzo di furore dietro le sbarre di un'angusta cella.

«Questo pensa che Kokubu sia il più forte del mondo» pensò Kagawa, e l'idea che l'ammirazione tributata a un altro potesse in qualche misura dirottarsi su di lui lo indusse a ricercare freneticamente l'infondatezza di una tale stima. Ma forse nell'avversario più che la stima gli piaceva vedere l'ostilità. Finalmente pose fine al *kirikaeshi*, compiacendosi di vedere l'altro boccheggiante.

Ora era la volta dell'*uchikomi* [11].

«*Kote! Men!*»[12]. Mibu sferrò un *renzoku waza*, ovvero una doppietta d'attacchi, arretrando dopo il primo il minimo indispensabile, per tornare subito a farsi sotto.

Kagawa non si lasciava colpire. Non gli andava di prestarsi a fare da supporto passivo all'altro per allenarlo.

Sospinta da una forza disperata, la punta dello *shinai* di Mibu roteò nell'aria. Ancora una volta fu deviata. Kagawa compì un mezzo giro, e un raggio di quell'ultimo sole lo colpì, lampeggiando sulla griglia metallica della maschera. Il suo volto emergeva ora qua, ora là. Un momento spariva in controluce, il momento dopo riappariva baciato dal sole. Mibu sferrava il colpo dove era certo di vederlo, solo per scoprire che era già altrove.

Estenuato da tutti quei colpi mancati, anche il suo grido d'attacco si faceva sempre più flebile e rauco. La spada, calata nel fendente e arrestata a mezz'aria, così defraudata del bersaglio tanto ardentemente agognato, rimaneva come intrappolata nel vuoto. Quanta energia occorreva allora per ritrovare in una frazione di secondo l'equilibrio perduto e liberarla da quel vuoto che la tratteneva...

Mibu ancora una volta recuperò l'equilibrio, raddrizzandosi sulle gambe come un airone blu.

Quando s'accorse che non ce la faceva più, Kagawa urlò:

«Avanti! Incontro ai tre punti!»[13].

In quel momento un varco nel suo cuore rimase sguarnito. Fu la dolce fantasia d'un istante, la seduzione voluttuosa che esercitava su di lui l'offerta di quella preda indifesa, il fremito di compiacimento per la propria forza...

Era un tipo di piacere avido e selvaggio, che da solo non poteva assaporare fino in fondo né poteva gustare con la dovuta lentezza davanti all'avversario. Un piacere slegato dalla memoria e dalla speranza, tutto concentrato nel qui e ora dell'esistere, pericoloso come quando si va in bicicletta senza mani.

Un'ombra guizzò davanti agli occhi di Kagawa. Quando se ne rese conto, era troppo tardi.

«*Men!*».

Il piede batté pesante al suolo, mentre la spada di Mibu s'abbatteva con perfetta precisione sulla sua maschera ormai senza scampo.

«Punto tuo. Seconda ripresa!» disse Kagawa con un che di languido nella voce.

---

[11] È un esercizio di attacco molto simile al *kirikaeshi*, ma a differenza di quest'ultimo ammette colpi non solo alla testa, bensì anche agli altri obiettivi (polsi, busto, ecc.).

[12] *Kote* indica sia il guanto da kendō che, per traslato, il colpo al polso, così come *men* rappresenta sia la maschera che il colpo alla testa.

[13] Duello al meglio dei tre punti: il primo contendente che se ne aggiudica due vince. Rappresenta la formula di gara più utilizzata negli incontri di kendō.

* * *

Kokubu Jirō, che fino a quel momento si era prestato ad allenare compagni di livello inferiore, ora si portò davanti a Kinouchi, il direttore tecnico del circolo, per esserne allenato a sua volta.

Kinouchi non sapeva che tutti in palestra lo chiamavano Tenouchi, «signor Impugnatura», per via di quel suo bacchettarli a ogni occasione ripetendo: «L'impugnatura, attenzione all'impugnatura!».

Con i suoi cinquant'anni, poteva considerarsi il decano degli ex allievi. Al circolo del kendō si era dato anima e corpo, al punto che pur di assumerne la direzione tecnica non aveva esitato ad affidare al fratello la gestione della propria ditta.

Nell'incedere di Jirō, Kinouchi lesse tutta la vivace determinazione che lo animava. Avanzava risoluto, i larghi pantaloni blu gonfiati dall'aria, facendo scivolare i piedi uno davanti all'altro in un armonico fluttuare del corpo.

Kinouchi amava vedersi sfidare a quel modo dalla giovinezza, vedersela venire all'attacco con cortese brutalità, mentre lui, la vecchiaia, l'attendeva saldo e sicuro di sé, col sorriso sulle labbra. Nei giovani la cortesia senza brutalità gli risultava fastidiosa. Ancor più che la brutalità senza cortesia.

La gioventù veniva a infilzarlo, e nell'infilzarlo doveva riconoscere la sua vittoria. Vecchio e giovane con la stessa casacca imbottita, la stessa armatura, lo stesso sudore... Per Kinouchi il *dōjō* possedeva una bellezza eterna: la bellezza delle lucide armature nere, dei legacci scarlatti danzanti attorno alle maschere, del sudore che si diffondeva nell'aria. Una bellezza che da trent'anni rimaneva immutata in quel suo vecchio *dōjō*.

Entro i confini di quel regno incorruttibile, la vecchiaia che sotto la maschera cela la canizie e la giovinezza che vi nasconde le gote di porpora si riconoscono l'un l'altra come nemiche con la nettezza e la semplicità di un'allegoria, trasformando la vita, così intricata e pregna d'impurità, in una geometrica scacchiera da gioco. Ecco ciò che rimaneva dopo che tutto era stato filtrato: un vecchio e un giovane che un bel giorno, in un feroce tramonto, incrociano le spade in un duello all'ultimo sangue.

Dopo il *kirikaeshi*, Jirō assunse la posizione di guardia di *seigan*, con lo *shinai* puntato verso gli occhi dell'avversario, e si mise a studiarlo per cercare di coglierne un istante di debolezza.

Kinouchi aveva la spada leggera, per così dire: tenendosi a una distanza d'attacco, giocava con finte e mezze mosse, la punta dello *shinai* lieve e flessibile come una piuma. Nella sua guardia non v'era un solo punto vulnerabile. Eppure non aveva la rigidità di uno sportello d'acciaio sigillato, ricordava piuttosto l'immacolato lindore del *tatami* [14] in un salone vuoto, inondato dal sole estivo. Si sarebbe detto che fluttuasse a mezz'aria, del tutto privo di un qualsiasi punto d'appoggio.

«Yaa!».

Lanciando un impetuoso grido d'attacco, Jirō si portò sulla destra.

---

[14] Il tipico pavimento di stuoia delle case tradizionali giapponesi.

Come una piramide trasparente, Kinouchi mostrava la stessa faccia da qualunque angolatura lo si guardasse. Non un varco neppure sul fianco. Jirō si portò ancora più a destra, poi di scatto sulla sinistra. Nulla neanche qui. Avvertiva tutta l'umiliazione della propria prevedibilità.

Di fronte al suo smaniare, l'altro distendeva le membra come un gattone indaco mezzo appisolato.

Jirō rinunciò a trovare un varco. Sentiva che era solo la sua impazienza a impedirgli di individuare un punto vulnerabile nell'avversario. Giacché nulla è perfetto in questo mondo, anche la perfezione di Kinouchi non poteva essere più che una maschera di perfezione, una perfezione simulata.

Il giovane aveva l'impressione che una sottile patina di ghiaccio lo stesse progressivamente ricoprendo, serrandogli le spalle e i gomiti in una gelida morsa che presto gli avrebbe impedito ogni movimento. Più passavano i minuti, più la morsa lo attanagliava. Solo facendo esplodere tutta l'energia che aveva in corpo avrebbe spaccato quel ghiaccio.

I legacci viola della sua maschera guizzarono eleganti nell'aria. La sua forza divampò. Scatto e urlo eruppero insieme dalla gabbia che li aveva tenuti compressi, come una colomba finalmente libera.

Lanciata a quella strabiliante velocità, la spada di Jirō si ritrovò in un istante deviata verso l'alto, mentre sulla sua testa, con l'energia con cui si batte l'acciaio arroventato, calava il fendente di Kinouchi.

II

Quella primavera Jirō era stato designato capitano dagli «anziani» del circolo, ma aveva sempre saputo che quel ruolo sarebbe stato suo.

La sua forza era diventata qualcosa di ovvio per lui. A un certo punto si era trasformata in una camicia trasparente che lo avvolgeva, così lieve da dimenticarsi persino di averla indosso.

«Darò tutto me stesso. M'impegnerò anima e corpo, al massimo delle mie possibilità. Se mi seguirete non sbaglierete, potete starne certi. Chi non ne avrà il fegato, peggio per lui».

Quando, dal suo posto fra gli anziani, pronunciò questo discorso davanti ai quaranta membri del circolo, Jirō aveva già preso la sua decisione.

Sapeva da lungo tempo che in quell'occasione avrebbe pronunciato quelle frasi, e ora l'aveva fatto. Era il compimento di un presagio. Quelle parole, da sempre chiuse nel fondo della sua anima, ora ch'era giunto il momento avevano spiegato le ali e s'erano librate nell'aria.

Con il suo discorso, Jirō s'era liberato una volta per tutte di quei tratti adolescenziali che ancora sopravvivevano in lui. Aveva deposto quella cedevolezza, quell'ipersensibilità che disprezzava e contro cui si ribellava fino al punto di odiarsi nel modo più violento. Il pudore, certo, quello l'avrebbe conservato, ma a timidezze e ritrosie diceva ora addio.

Il verbo «volere» sarebbe scomparso dal suo vocabolario. D'ora in poi si sarebbe imposto come regola il «dovere». Così sarebbe stato, così «doveva» essere.

Tutta la sua vita si sarebbe concentrata nella spada, in quel cristallo acuminato, in quel condensato di forza pura che altro non è se non la forma spontanea che assumono la carne e lo spirito quando si affilano fino a congelarsi in un unico raggio di luce.

Tutto il resto erano solo «sciocchezze».

* * *

Diventare forte e giusto era stata la sua massima aspirazione fin dall'infanzia.

Una volta, da ragazzino, si era imposto di fissare il sole. In quel breve istante d'abbacinamento gli era parso di scorgere una mutazione: la rossa palla incandescente aveva preso a ruotare vorticosamente su se stessa, poi di colpo si era fermata, trasformata in un piatto disco d'acciaio, gelido e nero. Jirō era convinto d'aver conosciuto l'essenza stessa del sole... Per un poco aveva continuato a vederne le tracce lattiginose. Le aveva scorte tra i cespugli, sotto l'ombra degli alberi, in qualunque punto del cielo posasse gli occhi.

Così era anche l'integrità morale: una virtù abbagliante da non potervi fissare a lungo lo sguardo. Chi l'aveva conosciuta, però, continuava a vederne i segni – piccole macchie di luce danzanti qua e là.

Jirō aveva deciso che avrebbe cinto il suo corpo della forza e il suo spirito della più fulgida virtù. Ed era convinto di essere l'unico al mondo a concepire quei pensieri, così inusitati e straordinari...

Gli pareva davvero incomprensibile che tutti identificassero la giovinezza con un tempo di compiti copiati, prestiti mai resi, regole eluse. No, lui sarebbe diventato forte e leale, oppure avrebbe scelto il suicidio. Quando un suo compagno di classe si era tolto la vita, era rimasto ammirato. Ma con una certa delusione aveva dovuto riconoscere che il ragazzo si era comportato come un debole, di corpo e di spirito, e il suo non era stato alla fine il gesto valoroso che Jirō si figurava in cuor suo.

Il ragazzo, a quanto ne sapeva, aveva ingerito dei barbiturici. Lo avevano trovato morto nel suo letto, il volto color del lenzuolo. Qualcuno gli aveva riferito che dalle coltri erano rotolati fuori cinque o sei grossi semi lucidi, insieme a bucce di nespola. Ma come gli era potuto venire in mente, prima di morire, di mangiarsi quella roba? Forse quando i sonniferi avevano cominciato a fare effetto e aveva sentito la coscienza venir meno, si era buttato su quelle nespole – la prima cosa che aveva trovato – per cercare di tenere a bada la paura.

Bucce e semi di nespola. Aver fame mentre si va alla morte... Jirō non voleva neanche pensarci. All'epoca aveva già cominciato a praticare il kendō.

La spada si tuffava nell'aria come vivesse di vita propria.

Quelli erano i colpi migliori. Non v'era neppure bisogno di prendere la mira: bastava che l'avversario lasciasse scoperto un varco sottile come un capello e lei, la spada, vi si abbatteva con un fendente d'infallibile precisione.

Come spiegarlo a parole? Era come se per un istante si creasse una sorta di vuoto che, al pari di un gorgo marino, risucchiava senza scampo il libero flusso della sua

forza. Ma se la sua energia non fosse stata perfettamente libera, assolutamente trasparente, si sarebbe impigliata da qualche parte e non avrebbe potuto essere attratta dal bersaglio con tanta facilità.

Jirō aveva fatto più volte quell'esperienza.

Per giungervi non v'erano che esercizio instancabile e sudore.

* * *

Quando sull'autobus che lo conduceva all'università vedeva una donna anziana o con un bambino in braccio, subito si alzava e le cedeva il posto. Alcune lo ringraziavano infinite volte prima di sedersi e tornavano a ringraziarlo al momento di scendere. Ma in fondo non è che quel comportamento da diligente boy-scout lo gratificasse particolarmente. Spiando tra le pieghe della sua anima, scopriva anzi che era contento di non sentirsene minimamente compiaciuto.

La sua integrità morale era un angusto cerchio all'interno del quale tutto doveva essere ben lindo e pulito. Non chiedeva altro. I temi politici e sociali non gli interessavano per nulla, ne desumeva solo qualche frammento, il minimo indispensabile. Le «sciocche» chiacchiere degli amici le ascoltava sorridendo, senza mai intervenire. Non leggeva libri.

Quella in cui era nato era una strana epoca. Ciò che avrebbe dovuto essere del tutto normale, come concentrarsi su uno scopo, resistere alla seduzione delle frivolezze, nutrire desideri semplici e genuini, di quei tempi era veramente un fenomeno raro, isolato.

* * *

Un pomeriggio di primavera inoltrata, essendo stata cancellata la lezione di diritto amministrativo, Jirō decise di andarsene da solo al *dōjō*. Mancava parecchio tempo all'inizio degli allenamenti e in palestra non c'era nessuno, solo un impercettibile odore di sudore aleggiava nel salone vuoto. Jirō si cambiò in solitudine e in solitudine avanzò verso il centro del pavimento che una pulizia scrupolosa faceva splendente. Aveva la sensazione di camminare sulle nere acque di un lago sacro. Batté un piede. Gliene tornò l'eco amplificata. Impugnò lo *shinai* e contando «Uno, due, tre, quattro...» prese a vibrare i trecento colpi d'allenamento.

Era una bella giornata tersa. Premendo il viso in un asciugamano che trovò sullo stenditoio, si deterse rapidamente il sudore.

Con la tenuta da allenamento ancora indosso, uscì sul retro del *dōjō* e si inerpicò su per il colle che si ergeva nella parte settentrionale del campus universitario. Nei prati che si stendevano tra gli sparuti alberi del parco non c'era anima viva; depose lo *shinai* nell'erba e si mise comodo, distendendo le gambe nei lunghi pantaloni a pieghe. Non aveva scelto deliberatamente di restarsene appartato, ma quel momento di solitudine dopo l'esercizio fisico, con le ultime tracce di sudore che si ritiravano rapide come il riflusso della marea, gli infondeva una consapevolezza della propria forza salda e profonda quale mai aveva avuto. Ai piedi del colle, sull'altro versante,

sorgeva un'area industriale: i fumi che se ne levavano distorcevano le sagome dei palazzi d'uffici che s'intravedevano ancora oltre.

Non che fosse in attesa di qualcosa. Semplicemente contemplava il cielo terso con i suoi pigri cirri, tendeva l'orecchio ai clacson che ogni tanto, scintillanti come aghi, si facevano strada attraverso il rombo sordo che permeava l'aria della zona industriale. Tuttavia, Jirō aveva come il presentimento che stesse per accadere qualcosa di grandioso. Non sapeva cosa fosse, ma si sentiva imperiosamente chiamato a interpretare un ruolo in una vicenda di gesta eroiche. Uno spadaccino dei tempi antichi l'avrebbe chiamato odore di sangue.

Il rumore di uno sparo colpì il suo orecchio.

A un tratto, tra i rami sopra il suo capo si udì qualcosa come un violento scroscio d'acqua, ci fu un agitarsi di fronde e a un passo da Jirō precipitò una specie di gonfio sacchetto bianco. Era un piccione.

Ora si dibatteva fra l'erba, l'ala colpita rossa di sangue. Jirō lo prese tra le mani con delicatezza e ne esaminò le zampette tremanti: dall'anello metallico che vi era fissato comprese che doveva appartenere all'allevamento di piccioni viaggiatori dell'università. Silenzioso, le piume del petto palpitanti, l'uccello affondava sempre più il tapino nudo nel palmo di Jirō, trasmettendogli il suo fremito convulso.

Jirō si alzò per riportare il piccione all'allevamento. Inondato dal sole che filtrava tra gli alberi, si avviò con la spada in una mano e nell'altra la fragile bellezza del piccione al riparo sotto la manica della casacca blu...

In quel momento s'udì un tramestio fra i cespugli e comparvero cinque o sei ragazzi. Accadeva spesso che da una breccia nel filo spinato che correva lungo il piede del colle qualcuno s'infiltrasse nel campus.

I ragazzi erano tutti in jeans, uno imbracciava un fucile ad aria compressa. S'inerpicarono lungo il pendio calpestando le canne, poi gli si pararono davanti e lo scrutarono appuntando lo sguardo come chi si sforza di distinguere qualcosa nell'oscurità.

«Ridammi la mia preda!» disse quello con il fucile.

«Questo piccione è dell'università. Gli hai sparato tu?» chiese Jirō.

Il ragazzo col fucile spinse in fuori il mento spigoloso: «Certo che gli ho sparato io! Perciò adesso è mio. Da' qua!» rispose con una voce che intendeva essere minacciosa e un tono che invece sembrava più che altro voler ammansire l'interlocutore.

«Gli ordini semmai li do io».

«Cosa?».

Il ragazzo puntò il fucile al petto di Jirō.

«Avanti, dammelo! Che ti credi, perché sei uno studente!».

«Dài, sparagli, sparagli!» gli sibilavano gli altri all'orecchio, accerchiando Jirō sempre più compatti.

In realtà era solo una posa di gruppo, sotto la quale non si avvertiva una vera ostilità, un autentico odio. Tutto ciò che emanava dalla masnada non era più che l'insulso odore corporeo di ragazzi della stessa età di Jirō.

Una rabbia sorda, analoga a quella che s'impossessa di un animale che ha fiutato un suo simile, accecò il giovane. Ma lo *shinai* rimase immobile nella sua mano.

«Ehi, allora te la vuoi...».

Il ragazzo puntò la bocca del fucile contro il petto di Jirō, il dito sul grilletto. Fu allora che la mano dello schermidore ebbe uno scatto repentino e la spada volò più veloce del pensiero per abbattersi con netta determinazione sul polso del ragazzo. Il fucile rotolò nell'erba e quando il giovane si chinò per raccoglierlo, Jirō con la sua consueta naturalezza avanzò silenzioso e mise un piede sulla canna.

L'altro fece un balzo indietro, imitato dai compari che si ritrassero altrettanto prontamente, urtandosi l'uno con l'altro in una precipitosa ritirata. Con naturalezza, Jirō continuò ad avanzare. Avanzava rilassato, come lungo un percorso senza ostacoli.

I ragazzi si lanciarono giù per il pendio zigzagando fra i cespugli e lanciandogli un coro d'insulti, prima di disperdersi in tutte le direzioni. Jirō raccolse il fucile ad aria compressa e lo scagliò in direzione dei fuggitivi. Uno della banda si voltò, raccogliendolo, e gli gridò: «Tonto che non sei altro! Ti sei agitato tanto e non c'era nemmeno un colpo in canna!».

Poi, attraverso lo strappo nel filo spinato, scomparve in fondo a una viuzza deserta della zona industriale.

Jirō si ricordò d'improvviso del piccione che era rimasto imprigionato tutto quel tempo nella sua mano sinistra, e vide che il povero uccello aveva il capino desolatamente abbandonato. Preoccupato, allentò la presa. In un inatteso sussulto d'energia, l'uccello respinse con i piccoli artigli la manica di Jirō e prese il volo con un convulso frullio d'ali. Dalla ferita, uno schizzo di sangue colpì la gota del giovane.

Tuttavia, quando fu più o meno all'altezza della sua fronte, il piccione ebbe come un attimo di abbandono: Jirō, che lo seguiva con occhi sbarrati, se lo vide incombere nel campo visivo mostruosamente grande, mentre si dibatteva a mezz'aria come posseduto da una furia disperata.

Nel sole che filtrava tra gli alberi, le piume e il sangue erano lisci e lucenti come olio.

Poi l'uccello cadde con un tonfo sul braccio sinistro di Jirō. Un rigurgito d'ira balenò nel cuore del giovane. Quell'ira, che una volta conseguita la sua fulgida vittoria avrebbe dovuto sentirsi sazia e costringersi in una misura di trasparente serenità, ora al contrario lo sommergeva fino al petto come un ribollente mare nero. Jirō fu colto dall'impulso di stringere il piccione alla gola: liberò la mano destra appendendosi lo *shinai* al fianco e avvicinò le dita all'uccello.

Un cigolare di ruote giunse dal sentiero che attraversava il parco dell'università. Jirō levò gli occhi, distratto dal suo intento omicida. L'anziano inserviente dell'istituto arrivava spingendo il carretto dell'immondizia.

Jirō arrossì al pensiero che il vecchio avesse potuto intuire i suoi propositi. L'uomo si stava dirigendo alla discarica lungo il pendio.

Il giovane avrebbe voluto dileguarsi, invece il suo amor proprio lo spinse ad andargli incontro.

«Ti ho visto, sai. Bravo! Sono rimasto colpito» disse il vecchio nella sua tuta da lavoro. «Io i giovani d'oggi non li capisco, mi fanno paura. Ho visto tutto da là dietro. Avevo sentito lo sparo. Ehi, ma hai del sangue su una guancia! Aspetta che ti pulisco».

Jirō però non aveva con sé un asciugamano, né il vecchio un fazzoletto. Il giovane rimase esterrefatto quando vide l'altro mettersi a rovistare nel carretto dell'immondizia dov'erano stipati in un sudicio ammasso multicolore vecchi quotidiani e volantini pubblicitari a brandelli.

«Lasci, lasci...» intervenne Jirō accennando a pulirsi con la manica.

«No, aspetta!». Il vecchio lo trattenne con un tono che non ammetteva repliche. Dai rifiuti estrasse un giglio sfiorito.

«È uno di quei costosi gigli di serra. Stava in un vaso nell'ufficio del rettore. Questo almeno è pulito. Adesso ti tolgo il sangue».

In quella sua mano troppo grande, il vecchio dispose i petali ingialliti del fiore e li strofinò sulla guancia di Jirō finché l'ebbe ripulita del sangue. Il giovane aspirò il tenue, dolce effluvio che ancora emanava dal giglio.

«Ecco fatto. Guarda com'è venuta via bene!».

Il vecchio indicò i petali. Le parti bianche, che conservavano una lucentezza opaca, si erano lievemente impregnate di sangue e ora apparivano striate di venature scarlatte simili ai capillari a fior di pelle in certe bianche carnagioni delicate.

«Grazie» disse Jirō chinando il capo. Stringeva ancora il piccione, dolcemente abbandonato nella sua mano.

Il carretto dell'immondizia riprese ad arrancare lungo il sentiero, e Jirō prese la strada per la piccionaia...

Senza accorgersene, era passato indenne attraverso le numerose insidie che gli aveva teso la poesia. La colomba insanguinata, il sole che filtra fra gli alberi del bosco, il sangue accidentalmente schizzato sulla gota del vincitore, e poi la casacca da allenamento di quell'intenso color indaco e il giglio sfiorito, non erano state altro che trappole disseminate lungo il suo cammino.

III

La casa di Kinouchi era sempre aperta per i ragazzi del kendō. Anche sua moglie li trattava come figli, non foss'altro perché la coppia aveva solo due figlie femmine, entrambe già sposate.

Una sera Kagawa vi capitò tutto solo. Kinouchi lo accolse con piacere. Non faceva preferenze tra gli allievi.

Kinouchi era un omone corpacciuto e bianco, dai lineamenti piuttosto grossolani. Per forte che fosse, con quei tratti non poteva davvero incutere il minimo timore.

«Ho già parlato con chi di dovere per quel lavoretto» disse versando la birra. «Anche i responsabili sono ben disposti. Vedrai che sarà un piacere lavorare lì».

Era necessario raccogliere fondi per il circolo, così si era deciso che i ragazzi sarebbero andati a lavorare in massa presso i grandi magazzini S., dove avrebbero confezionato i pacchi regalo in occasione della grande vendita di Chūgen[15].

---

[15] Festa di origine taoista che cade il quindicesimo giorno del settimo mese, secondo il calendario lunare. È tradizione in quell'occasione ricompensare con un regalo tutte le persone con le quali si ha un debito di gratitudine.

«Un lavoro noioso mica poco...» buttò lì Kagawa, ma ci voleva ben altro per alterare Kinouchi.

«Proprio. Ed è meglio così. I lavori dove c'è da usare la testa non van bene per gli studenti. Disturbano e lo studio e l'esercizio fisico».

«Di certo Kokubu ne sarà entusiasta...».

«Ah, quel ragazzo fa sempre tutto volentieri! Un carattere d'oro...».

«Un modello per tutti noi, non è così?».

«Perché, cos'è che non va?».

Tra i due calò il silenzio.

A Kagawa non era facile mettere a nudo i meccanismi psicologici che lo avevano condotto lì quella sera. Si trattava di sfumature così sottili... Come poteva pretendere che qualcuno lo comprendesse?

Era accaduto il giorno precedente, mentre facevano il bagno dopo l'allenamento. Una matricola assegnata al servizio degli anziani si stava accingendo a lavare la schiena a Kokubu Jirō. E fin qui nulla di strano, ma il fatto è che Jirō aveva lanciato un'occhiata in direzione di Kagawa, e doveva necessariamente essersi accorto che non c'era nessuno a lavargli la schiena. Di certo lo studentello, ubbidiente alle regole, si sarebbe occupato della sua schiena subito dopo aver terminato con quella del capitano. Nella vecchia stanza da bagno immersa nella penombra il vapore avvolgeva il dorso di Jirō, le muscolose carni madide. Per un momento Kagawa aveva temuto che rinunciasse al suo privilegio e con aria noncurante ordinasse alla matricola di occuparsi prima di lui. Invece Jirō non l'aveva fatto. Senza più degnarlo di uno sguardo, gli aveva voltato la larga schiena per consegnarla all'energica insaponata della matricola.

Quella piccola arroganza, temuta e sperata, gli era comunque intollerabile. Si fosse trattato di un sussulto d'orgoglio spontaneo, inconsapevole, vi avrebbe forse potuto trovare anche una certa grazia. Invece era stato un gesto arrogante, palesemente intenzionale. Era evidente che Jirō s'era accorto di lui, ma temendo, nel concedergli la precedenza, di ferire il suo orgoglio, aveva preferito passare per arrogante. Sapeva che in casi simili era giusto preoccuparsi di come l'altro avrebbe interpretato il suo gesto, e in definitiva si era tenuti a comportarsi così.

Kagawa si era terribilmente impermalito all'idea che Jirō avesse sentito il bisogno di ricorrere a quello scaltro trucchetto per districarsi da una situazione di per sé semplice e chiara.

«Non si è mai comportato così» pensava rodendosi di rabbia. «Ormai si fa un mucchio di scrupoli perfino con me. E se io ho una reazione spontanea, lui pensa subito a un "fraintendimento". Gli piace pensare di essere "destinato a rimanere per sempre un incompreso". Ma un gesto arrogante come questo non ha scusanti. Non possono esistere simili incomprensioni fra amici».

Sia Kagawa sia Jirō erano quarto *dan* [16]. Ma con una sottile differenza. Kagawa, a parere del maestro e del direttore, secondo i criteri di valutazione applicati dal circolo dell'università sarebbe stato più propriamente un terzo *dan*. Ma all'inizio della primavera si era sottoposto all'esame della Federazione Kendō che aveva una scala di

[16] Livello di abilità nelle arti marziali.

giudizio meno severa, e in questo modo aveva strappato un quarto *dan*. Jirō, che per il circolo era un quarto *dan*, quanto a capacità effettive non avrebbe avuto difficoltà a ottenere dalla Federazione il quinto, ma non gli importava di sostenere quell'esame. E questo bruciava non poco a Kagawa, inducendolo talvolta a vedere le cose in modo distorto. Anche se, sotto un certo aspetto, credeva fermamente nel valore dell'«amicizia».

«Sono preoccupato per il campo estivo. Kokubu è talmente sotto pressione...».

«Ce la starà mettendo tutta in vista del campionato nazionale».

«Altroché, ormai non capisce più niente!».

«Sarà la gioventù, che vuoi farci...».

«Sono giovane anch'io».

«Si vede che tu sei più maturo...».

Qualunque rimostranza gli venisse sottoposta, Kinouchi non esprimeva mai giudizi. Sapeva la vera ragione del malumore di Kagawa. Dipendeva, ne era certo, dal fatto che durante il campo d'addestramento di maggio Kagawa era stato sorpreso a fumare sul retro del *dōjō* violando il regolamento che vietava alcol e fumo, e per questo era stato punito.

Non era mai accaduto che Jirō dimostrasse indulgenza di fronte a una violazione delle regole, nemmeno con i suoi pari. Kinouchi, tuttavia, comprendeva perfettamente quanto gli costasse riprendere un compagno.

«Le assenze prolungate, il consumo di tabacco e alcol e qualsiasi altra infrazione al regolamento del campo saranno puniti con quaranta minuti di *seiza*»[17] diceva un cartello affisso nello spogliatoio del *dōjō*. Queste sedute punitive di *seiza* sull'assito, per quanto dure, non potevano certo confrontarsi con quelle del passato. Eppure, c'erano matricole che dopo una trentina di minuti cominciavano a sudare freddo e si sentivano mancare.

Kinouchi non poté fare a meno di tornare sull'argomento.

«È per quella storia della sigaretta, non è così? Quella volta che tu...».

«Non ne riparliamo, per favore» lo interruppe Kagawa grattandosi la testa.

«No, era solo per sapere come s'è comportato Kokubu dopo l'episodio. Non ha continuato a tenere un comportamento normale con te?».

«Sì, non è cambiato particolarmente».

«Bene. Ma dopo averti inflitto quei quaranta minuti di *seiza* davanti a tutti gli studenti dei corsi inferiori, non ti ha rivolto qualche parola di scusa?».

«No».

«Non ti ha ad esempio preso da parte per dirti: "Perdonami, ma non potevo far diversamente per rispetto del regolamento. Non volermene"?».

«No, niente di tutto questo».

«Kokubu non ti ha detto nulla, dunque?».

«Già. Ma si capisce, lui è fatto così...».

«Però avrebbe dovuto farlo, non credi?».

«Penso che non l'abbia ritenuto necessario. Si è limitato a sorridermi, senza dire niente».

---

[17] Posizione utilizzata per la meditazione. Consiste nel ripiegare le gambe sedendosi sui talloni e può risultare molto dolorosa per chi non vi è abituato.

«Ti ha sorriso...».

Quel sorriso era incantevole. Ogni volta che Jirō si trovava alle prese con qualcosa di fastidioso o di insensato, con quelle che lui definiva «sciocchezze», gli affiorava alle labbra quel muto sorriso.

Kagawa trovava bellissimo il sorriso di Kokubu Jirō, ma ne era invidioso. Era il sorriso di un giovane leale, un sorriso che lui non poteva sperare d'imitare.

Jirō aveva una bocca piuttosto piccola, labbra ben modellate. Quando sorrideva, i suoi denti bianchissimi erano un'esplosione di purezza.

Con quel sorriso, Jirō sperava di risolvere ogni cosa, ottenendo comprensione per il proprio difficile ruolo, ma era proprio quel suo riserbo che urtava Kagawa. Era come se rifuggendo ogni espressione di solidarietà, disdegnando ogni forma di diplomazia, finisse per chiudersi nella torre trasparente della sua integrità unica e perfetta, per sottrarsi alla realtà della sofferenza altrui.

Quel sorriso che gli aleggiava sulle labbra appena dopo aver inflitto a un compagno, in virtù del proprio potere, quaranta minuti di *seiza*, non poteva che essere interpretato come un'espressione di scherno, e tuttavia Jirō dentro di sé era certo che nessuno avrebbe mai potuto vedere nel suo sorriso alcun sentimento derisorio. Kagawa leggeva questa sicurezza come arroganza.

Eppure, quando il dolore altrui non era spirituale ma fisico, Jirō non ne sorrideva affatto, anzi, se ne preoccupava seriamente. Se uno dei più giovani aveva una piccola scheggia nel dito di un piede, gliela estraeva con ogni attenzione, disinfettando la lesione col mercurocromo. Delle ferite del corpo si prendeva cura con sollecitudine. La stessa sollecitudine che un cavaliere potrebbe manifestare per il suo destriero.

«Così non ti ha detto niente...» riprese Kinouchi pensieroso. «So che è una cosa da poco, ma non mi pare questo il modo di guidare un circolo. La prossima volta che lo vedo gli dirò due parole».

«No, non lo faccia, la prego».

«Non farò il tuo nome».

«Non è questo il problema. Se comincia a rimuginare sulle sue parole, si convincerà di essere circondato da nemici, e oltretutto vigliacchi, e si monterà ancor di più la testa. È meglio che conservi quel poco di spontaneità che gli rimane».

«Non ti stai contraddicendo? Con il tuo aiuto, Kokubu potrebbe farsi un esame di coscienza e sforzarsi di tornare com'era prima».

Kinouchi era stato abile con il suo discorso. Non aveva dimenticato d'introdurre, al momento opportuno, argomenti che rafforzassero l'autostima dell'interlocutore. Ma Kagawa, con la sua acuta sensibilità, se ne accorse e si pentì di avergli fatto visita.

Come direttore del circolo del kendō, Kinouchi possedeva un'abilità, un'esperienza, un tatto universalmente riconosciuti. Quell'uomo di cinquant'anni era un felice connubio di competenza e freschezza adolescenziale. Il suo attaccamento all'università, il suo spirito nostalgico, la sua indifferenza per la ricchezza e gli onori lasciavano intuire le inquietudini e gli antichi fantasmi di un animo incapace di adeguarsi ai valori correnti.

Perché la società non poteva essere trasparente e bella come il mondo dello sport? Perché i suoi conflitti non si potevano risolvere con una semplice gara dove la vittoria e la sconfitta fossero chiare agli occhi di tutti? Questa caratteristica invettiva, a cui si

abbandonano un po' tutti gli sportivi, Kinouchi l'aveva perfezionata fino a trasformarla con gli anni in una sorta di poesia. Perché...? Perché...? L'incalzare della sterile domanda pareva via via amplificare la bellezza dello sport e della gioventù. Il confronto con il sordido fango della società faceva apparire ancor più pura la sacra terra della competizione fisica.

Kagawa si rese conto che per quanto stesse dando sfogo a sentimenti da lui stesso considerati meschini, agli occhi dell'interlocutore continuava ad apparire un'anima bella. Dopo aver conosciuto la società, Kinouchi aveva deciso che i rapporti interpersonali all'interno del circolo, per contorti che fossero, rimanevano comunque più puliti di quelli all'esterno. E poi c'era la giovinezza di Kagawa. La visione idealizzata che Kinouchi nutriva di questa età della vita finiva per ispirargli una tolleranza infinita nei confronti dei giovani, nonostante la rigorosa disciplina che imponeva loro. Questa indulgenza Kagawa l'avvertiva aleggiare tra loro, mentre conversavano, come un'impalpabile nebbia.

«Dirai che è sempre la stessa solfa», riprese Kinouchi «ma c'è poco da fare: il kendō sta tutto nel modo in cui impugni la spada». E sprofondato nella sua poltrona faceva il gesto di strizzare una salvietta con entrambe le mani.

«Ecco la sola e unica cosa che ho appreso in trentacinque anni di pratica: ogni uomo dovrebbe imparare a padroneggiare almeno una cosa nella vita, non importa quanto insignificante sia. Una è sufficiente.

«Dipende solo da come l'impugni, se quel pezzo di bambù lavorato che è la spada prende davvero vita o rimane un oggetto inerte. È qualcosa di affascinante, di magico. Sono convinto che sia un po' come imparare il segreto che fa girare il mondo.

«Si è sempre detto che bisogna impugnare con la destra come se si reggesse un ombrello aperto e con la sinistra come se si tenesse un uovo. Ma quanto tempo si può resistere con un ombrello nella destra o con un uovo nella sinistra? Provaci, ti sfido. Dopo mezz'ora avrai già buttato via l'ombrello e stritolato l'uovo».

Questo discorso, già sentito e risentito, Kinouchi, quando aveva bevuto, provvedeva sempre a illustrarlo con ampi gesti delle mani, di quelle sue grosse mani rudi così in contrasto con la faccia mite e bianchiccia, lanciate a menare nell'aria i fendenti di una spada invisibile. Il suo sguardo in quei momenti traboccava d'amore, mentre si levava e si abbassava a seguire il filo ben temperato della spada immaginaria.

Come la conversazione si era spostata sul kendō, era svanito ogni problema d'intesa fra Kinouchi e Kagawa. I discorsi avevano cessato di cadere nel vuoto, i monologhi di essere chiusi in se stessi, perché ogni singola parola recava in sé l'eccitata reminiscenza di un combattimento o di un allenamento particolare.

In quei momenti di chiacchiere a ruota libera, accadeva che Kinouchi buttasse lì una storiella gustosa, di quelle che fanno divertire i ragazzi.

«Di' un po', sai come si fa a scorticare una faccia a regola d'arte?».

«No, come si fa?».

«Fanne tesoro perché è un'arte essenziale per un uomo di spada. Lo trovi spiegato per filo e per segno nel X libro dello *Hagakure* [18]. Prima di tutto pratichi sulla faccia in questione una serie di incisioni a griglia, poi ci urini sopra, e quando hai finito la pesti bene con i sandali di paglia. Dice che se segui le istruzioni la pelle viene via ch'è una meraviglia. È una ricettina segreta che il priore Gyōjaku avrebbe imparato in quel di Kyōto...».

«Che spasso! Voglio provarla».

«Però non so se funziona con certe pellacce...».

E lì Kinouchi di punto in bianco cambiò argomento: «Ah, a proposito del discorso che stavamo facendo su Kokubu, sai niente della sua famiglia?».

«Macché. Non porta mai amici a casa. È un altro dei suoi lati misteriosi».

«Non mi stupisce. Suo padre è un medico ricco sfondato, proprietario di una lussuosa clinica di gastroenterologia, ma quando Kokubu faceva le medie ha perso la testa per una donna, e da allora la famiglia non sa più neanche se esista. Si è lavato le mani completamente dell'educazione del ragazzo. La madre è una nevrotica che affoga i dispiaceri nell'alcol, e per giunta alle dieci di sera sparisce per andare a giocare a *mahjong* [19] da qualche amica e non si fa più vedere fino al mattino. Con due genitori simili, non meraviglia che il ragazzo non abbia troppa voglia di parlare della famiglia...».

«Non sapevo che si trovasse in una situazione del genere» esclamò Kagawa sorpreso, puntualizzando però subito tra sé e sé che non era poi il caso d'impietosirsi tanto. Dopo tutto, Kokubu era Kokubu, e si era aperto la strada da vero uomo.

«Riflettici» suggerì Kinouchi. «Ma tieni la bocca chiusa. Io queste cose le so perché conosco quella famiglia da sempre».

IV

Ogni mattina, prima di andare a scuola, Mibu si radeva la barba nella speranza che s'infoltisse, ma erano tutte lamette sprecate, dicevano in casa. Anche la sua richiesta di un rasoio elettrico aveva incontrato un netto rifiuto. Per protesta era stato senza radersi un'intera settimana, ma sul suo liscio mento ambrato non era spuntato che qualche pelo sparuto, troppo poco per conferirgli l'aria vissuta che avrebbe desiderato.

In famiglia Mibu era considerato un po' infantile per la sua età. Era passato dall'infanzia all'adolescenza quasi insensibilmente, senza attraversare la consueta fase della ribellione e del rifiuto.

Per Kokubu Jirō nutriva un'ammirazione sconfinata e anche con i suoi ne parlava di continuo.

«Ecco che riattacca» commentavano ogni volta sua madre e sua sorella per punzecchiarlo. «Possibile che tu non abbia un altro argomento?». Ma non c'era niente

[18] Si tratta del celebre codice etico del samurai scritto nel XVII secolo da Yamamoto Tsunetomo, un libro che peraltro fu sempre molto caro a Mishima. Trad. it. di L. Soletta, *Il codice segreto dei samurai. Hagakure*, Luni, Milano 2004.

[19] Gioco da tavolo di origine cinese per quattro giocatori, molto praticato anche in Giappone.

da fare, era più forte di lui. Anche quando veniva in visita qualche cugino, puntualmente lo sequestrava per infliggergli il solito panegirico di Kokubu Jirō. Quello se ne stancava subito, e se la dava a gambe.

Tutti a quell'età hanno un idolo, ma in genere se lo coccolano nel segreto del cuore, non lo sbandierano al mondo intero. La presunzione di poter apparire autonomi e sicuri di sé li fa vergognare di questo genere di sentimenti. Il fatto che Mibu usasse esternare la sua adorazione senza alcun ritegno era da tutti attribuito alla sua immaturità.

Ma il ragazzo aveva un'opinione diversa al riguardo. Era convinto che la trasparenza di Jirō, la sua forza, la sua lealtà perfette si fossero trasmesse anche a lui, liberandolo dalla presuntuosa ritrosia dell'adolescenza.

Nel giro di un anno Mibu sarebbe divenuto maggiorenne. E maggiorenne voleva dire adulto, significava che presto o tardi si sarebbe ritrovato immobilizzato in un pantano di placide gioie famigliari: un pensiero che non voleva neppure sfiorare.

Anche Mibu una volta s'era guadagnato i suoi quaranta minuti di *seiza*. Una matricola aveva parlato male di Jirō. Come poteva Mibu sopportare che qualcuno mancasse di rispetto proprio a Kokubu Jirō? Aveva colpito per primo, e nel corpo a corpo che era seguito l'altro aveva perso un po' di sangue dal naso. Jirō era accorso, rintracciato dal vicecapitano, e aveva emesso un verdetto di colpevolezza per entrambi, assegnando loro la stessa punizione.

Jirō aveva cercato di sapere che cosa avesse scatenato la contesa, ma Mibu, fermo nel suo proposito di non rivelare nulla, se n'era stato zitto, gli occhi ardenti fissi in quelli del suo capitano.

Durante il *seiza* sull'assito si sentiva i piedi intorpiditi, le caviglie doloranti, e man mano che passava il tempo anche le cosce avevano cominciato a tremargli per lo sforzo, ma aveva sopportato tutto, fiero della propria virile tenacia.

In seguito qualcuno doveva aver riferito a Jirō il motivo della lite. Non che gli avesse detto qualcosa al riguardo, ma quando lo fissava, Mibu era certo di avvertire un'intesa segreta correre sul filo dei loro sguardi. Gli era grato di non averlo fatto oggetto di un trattamento privilegiato.

«Insomma, si può sapere cos'ha di tanto straordinario il tuo capitano?» gli chiedeva sua madre.

«Kokubu è sincero, leale, fortissimo. E nemmeno se ne vanta. Non esiste un altro così».

«Se lo vuoi, potresti diventare anche tu così molto presto».

«Io non sarò mai così».

«Ma bambino mio, non hai proprio fiducia in te stesso!» gli diceva allora affettuosamente sua madre. «Nessun genitore vorrebbe sentire una cosa del genere da suo figlio!».

Mibu cercava di imitare Jirō in tutto, ma se la camminata e la parlata non erano impossibili da copiare, quell'incantevole, eloquente sorriso gli pareva del tutto irripetibile.

Ai suoi occhi di diciannovenne il mondo degli adulti appariva irrimediabilmente volgare, e il pensiero che prima o poi anche Kokubu Jirō ne sarebbe stato corrotto lo faceva rabbrividire. Che mondo atroce era mai quello in cui la giovinezza, la lealtà, la

forza, nel momento stesso in cui raggiungevano la suprema vetta, come ora in Jirō, erano destinate a precipitare dal versante opposto?

Mibu si lanciava con una tale facilità in scandalizzate filippiche contro la depravazione dei giovani, che i suoi si chiedevano con una certa ansia se il ragazzo non avesse inclinazione per la carriera politica, ma non era affatto a quello che mirava. Passava in rassegna i difetti della gioventù moderna per vedere se Jirō non ne avesse almeno uno. Il culto dell'esteriorità, la ricerca di un facile appagamento sessuale, la contestazione fine a se stessa, la mancanza di scopo, da un lato; dall'altro il dovere sociale della famiglia, le domeniche a falciare l'erba del giardino, il sogno della pensione... niente di tutto questo poteva immaginare per Jirō. Fuori del *dōjō* Kokubu era uno studente dai modi semplici e dall'aspetto poco appariscente, non toccava argomenti volgari e non correva dietro alle donne, aveva abbandonato l'immaturo ribellismo dei coetanei per perseguire quello che costituiva l'esclusivo scopo della sua vita: la spada. Lì si concentrava ogni suo interesse, ogni energia. Mai lo si era sentito esprimere ambizioni mondane, ma neppure il sogno di una felicità molle e poco virile. Ora come ora per Jirō non v'era altro avvenire che il campionato nazionale. Quello della «felicità futura» non era un concetto che potesse riguardarlo.

Non che ne avesse mai parlato apertamente, ma doveva avere un unico credo, ovvero che «la felicità non è fatta per gli uomini». Mibu ne era certo, e l'idea lo inebriava. Avrebbe giurato che la luce che s'irradiava da Jirō, quella luce che lui percepiva, provenisse di lì.

* * *

Un giorno, Mibu e altri due studenti del primo anno, uscendo dai cancelli dell'università, s'imbatterono in Jirō che rincasava e furono da lui invitati a prendere un tè in un locale poco distante. Dopo un momento di generale imbarazzo, Mibu riuscì infine a rompere il ghiaccio:

«L'università H. è sempre un osso duro, eh? La frequenta il fratello di un'amica di mia sorella, così l'altro giorno mi sono fatto accompagnare a vedere gli allenamenti».

«Come ti sono parsi?».

Mibu fece un breve resoconto degli incontri.

«Il circolo di kendō della H. è pieno di soldi!» commentò Jirō. «Con un bilancio annuale di 600.000 yen, hanno potuto prendere un allenatore a tempo pieno. E so che ricevono anche molte donazioni dagli ex allievi. Ma noi non ci lasceremo battere dal denaro. Si vince con l'allenamento. Solo con quello».

A un tratto si udì uno scroscio di risa sguaiate levarsi dal *séparé* accanto alla porta della toilette dove s'erano insediati tre studenti della loro stessa università. Levando lo sguardo, videro una ragazza che passava davanti al gruppo a occhi bassi per la vergogna, cercando di raggiungere il più in fretta possibile il suo posto.

«Ma guarda quegli stronzi... Lo rifanno, i porci!» borbottò una delle matricole.

«Rifanno cosa?».

«Vengono qui e immancabilmente si accampano dietro quel *séparé*, poi aspettano che qualche ragazza vada in bagno. State a vedere!».

Non sospettando nulla, una giovane entrò nella toilette. Mibu e gli altri attesero. Dopo poco, quando la porta si riaprì e la ragazza uscì, si videro le teste di quei tre nel *séparé* emergere da dietro gli schienali delle sedie, mentre un coro di voci inseguiva la malcapitata:

«Allora, com'è andata? Ne hai fatta tanta?».

«Ti è piaciuto?».

La ragazza sgusciava fra i tavoli paonazza, quasi sul punto di scoppiare in lacrime, mentre alle sue spalle risuonavano le volgari risate di scherno dei tre.

Davanti a uno scherzo così squallido e villano, Mibu era indignato. Quei tipi macchiavano il buon nome dell'università.

Scrutava il volto di Jirō in attesa di vederlo balzare in piedi in un impeto d'ira. L'avesse fatto, lui e gli altri l'avrebbero seguito prontamente.

Jirō invece rimaneva silenzioso, immerso nei propri pensieri. Mibu cercava d'intuire quale sarebbe stata la sua decisione. Forse si sarebbe alzato dirigendosi verso quei tre, e dopo averli afferrati per la zazzera li avrebbe sbattuti fuori dal locale con un bel cazzotto. No, Jirō non era tipo da esibirsi in azioni così plateali. Magari avrebbe fatto in modo di andare alla toilette, e uscendone avrebbe schernito quei villani con le loro stesse armi: «Ne ho fatta tanta, sapete! Mi è piaciuto parecchio!». No, neanche simili pagliacciate erano nel suo stile.

L'espressione assorta di Jirō teneva Mibu sul filo di una deliziosa tensione. Certo in quel momento stava meditando sul male, sull'ingiustizia. Come quando si tira un filo dallo strappo di un vecchio *futon* [20], anche quella che era ora solo una futile malvagità, seguendola poteva condurre alla gigantesca matassa grigia del male cosmico. Gli occhi trasparenti di Jirō stavano certo soppesandolo in tutta la sua gravità.

«Andiamo, si cambia posto!» saltò su a un tratto con grande delusione di Mibu. Ma come, proprio Jirō di fronte al male batteva in ritirata?

Nella sala c'erano diversi tavoli liberi, uno era giusto tra il *séparé* e il loro. Ma Jirō, con i tre alle calcagna, lo superò per andare dritto verso gli insolenti.

«Salve!» li salutò col suo solito incantevole sorriso. Quelli, che non lo conoscevano, si scambiarono occhiate interrogative.

«Sono Kokubu, del circolo del kendō. Con il vostro contegno state infangando l'onore della nostra università. Perciò adesso ci lascerete il posto».

«E perché? Ci sono tavoli vuoti fin che si vuole...».

«Allora trasferitevi in un tavolo vuoto!».

«Cosa...» fece uno dei tipi schioccando nervosamente la lingua e guardandosi attorno.

«Su, sloggiate!» ripeté Jirō, e un altro, borbottando, accennò ad alzarsi dalla sedia. Aveva vinto.

I tre si sfilarono dal tavolo a spalle curve, urtando a destra e a manca, e fecero per trasferirsi verso un *séparé* lì accanto, quando Jirō sbarrò loro la strada:

«Non qui, il vostro posto è lì!».

---

[20] Così si chiama sia il materassino basso, avvolgibile, su cui si usa dormire nelle case tradizionali giapponesi, sia la trapunta imbottita utilizzata per coprirsi.

I tre furono colti da un attimo di comico smarrimento. Con il fare più naturale del mondo, Jirō li spingeva avanti, mentre Mibu e gli altri li scortavano serissimi, tutti compresi del loro ruolo.

«Lì» ingiunse Jirō indicando l'ingresso della toilette. Uno dei tre davanti alla porta s'impuntò così bruscamente che inciampò.

«Lì, dentro!».

Jirō li sospingeva con calma inesorabile.

Uno dopo l'altro, i tre finirono stipati nello stanzino di un metro e mezzo. La porta fu richiusa dietro di loro, come dietro i passeggeri di un angusto ascensore.

Jirō sedette al tavolo in precedenza occupato dai tre, seguito da Mibu e dagli altri.

«Ora, quando escono, ridiamo noi!» disse Jirō, e tutti e quattro rivolsero lo sguardo alla porta del bagno pregustando il momento in cui si sarebbe aperta. La videro socchiudersi un istante, poi serrarsi nuovamente. All'interno, pigiati uno addosso all'altro, s'intravidero i tre confabulare sul momento più opportuno per uscire.

A un tratto, con uno scatto violento, la porta si spalancò e uno dei prigionieri si catapultò fuori. Dalle quattro facce in fila dietro il *séparé* si levò una sonora risata. Ne schizzò fuori un secondo che sgattaiolò via evitando accuratamente di guardare in faccia i quattro in attesa. Ma anche lui fu raggiunto dalla solita fragorosa risata. Dopo poco comparve l'ultimo: passò davanti al *séparé* con ostentata noncuranza, indugiando con passo flemmatico e strascicato mentre s'aggiustava il fazzoletto colorato nel taschino. Di nuovo i quattro risero a crepapelle.

«Jirō è grande!» pensò Mibu.

* * *

A Mibu non era mai capitato di fare discorsi seri con Kokubu, tranne una volta che s'erano trovati faccia a faccia nel giardino davanti alla biblioteca. Vedendo alcuni bambini del quartiere, forse di quattro o cinque anni, che giocavano lì accanto, gli aveva chiesto:

«Kokubu, ti piacerebbe avere dei bambini?».

«Mah, non ci ho mai pensato... Certo, come si può non voler bene ai propri figli?».

«Ma un giorno ne avrai anche tu, no?».

«Lo spero. Sarebbe bello!».

«In un futuro remoto o vicino?».

In quell'istante dal viso di Jirō si staccò qualcosa, come se il vento ne avesse rubato la patina d'argento. Mibu, senza volerlo, aveva pronunciato la parola proibita.

«Non è una noia questo eterno rincorrersi di nascita e morte, morte e nascita a cui sono condannati gli umani?».

«È un tuo pensiero o l'hai letto da qualche parte?».

«No, non l'ho letto. Questo pensiero mi è germogliato così, per conto suo».

«Allora dimenticalo! Non pensare al futuro, sei ancora giovane...».

«Proprio perché sono giovane ho delle aspirazioni».

«Anch'io ne ho. Ma non ho tempo per queste sciocchezze».

Nella voce di Jirō c'era un moto di fastidio.

Allora Mibu sentì che il presente fiammeggiava davanti a Jirō come una rossa palla incandescente che lui fissava senza mai distogliere gli occhi. E quest'immagine gli strinse il petto.

«Voglio diventare presto forte come te».

«Allenamento. Non c'è che l'allenamento» disse Jirō.

V

Il campo di kendō si sarebbe tenuto verso la fine delle vacanze estive – dodici giorni a partire dal ventitré agosto – a Tago, un villaggio di pescatori lungo la costa occidentale della penisola di Izu. Il sindaco del paese, che era un ex allievo della loro stessa università, si era prodigato in mille modi nell'organizzazione del soggiorno.

I partecipanti sarebbero stati ospitati presso un tempio zen, l'Enryūji. Il ventuno doveva avere luogo la festa del villaggio: conclusa quella, i visitatori se ne sarebbero andati, i pescherecci avrebbero ripreso il mare per le isole Ogasawara o la lontana Saipan e di colpo si sarebbe ristabilita nel paese la quiete di sempre.

Una ballata di Tago dice:

Molti sono i porti di Izu
Ma se vieni a Tago vedrai
Una montagna di pesce
Il monte Ima che a nord
Accoglie il sole del sud
E i campi a terrazza
Dove sorridono i fiori.

Il villaggio di Tago sorge in una piccola conca chiusa da due contrafforti della catena vulcanica di Nekko. Nel territorio, pianeggiante solo per il cinque per cento, non vivono più di un migliaio di famiglie.

Il porto è uno dei migliori di Izu. Profondo all'imboccatura fino a cinquantacinque metri, ospita ventiquattro pescherecci a motore per la pesca al tonno. Lo chiudono tre isolette dalle coste scoscese: Tagoshima, Takanoshima e Bentenjima, che movimentano piacevolmente il paesaggio.

Oltre alla pesca, nella zona prospera la floricoltura, praticata lungo i pendii che digradano verso il mare, ed è in via di sviluppo la produzione dei piselli. Tuttavia, quanto serve alla vita quotidiana arriva da fuori, perciò i ragazzi a turno si sarebbero incaricati di mettere a punto un menù del giorno, di acquistare gli ingredienti più nutrienti al miglior prezzo e di cucinare per il gruppo.

L'Enryūji sorgeva ai piedi del monte Otago, sul versante opposto rispetto al villaggio, da cui lo separava la galleria Jidōda. Nelle vicinanze del tempio vi era una scuola media di recente costruzione, dotata di una bella palestra che sarebbe servita da *dōjō* per i loro allenamenti quotidiani.

I trentotto ragazzi partecipanti al campo s'imbarcarono a Numazu e scendendo lungo la costa occidentale della penisola di Izu giunsero a Tago. Arrivarono all'imbrunire e furono accolti con una festa di benvenuto per la quale il sindaco aveva fatto recapitare al tempio ogni sorta di leccornia. La mattina successiva sarebbe iniziato il duro allenamento. Il caldo era insopportabile, e alcuni già pregustavano una bella nuotata, ma Jirō con il discorso che tenne subito dopo l'arrivo spazzò via ogni speranza:

«Il nuoto è uno sport che spossa, perciò anche nei momenti di riposo è assolutamente proibito fare il bagno. Visto che le pause sono fatte per ritemprare le forze, non le userete per svolgere attività che impongano uno sforzo supplementare. Siamo al mare, è vero, ma per voi il mare non esiste. Se vi accorgete della sua presenza, significa che non siete abbastanza concentrati sull'allenamento» dichiarò perentorio.

«In particolare agli studenti del primo anno darò un consiglio: rimpinzatevi più che potete alla festa di stasera, perché nei prossimi tre giorni sarete talmente esausti che non riuscirete a mandar giù niente. Tranquilli però, l'appetito tornerà il quarto giorno».

Mentre nella penombra del tempio impartiva le sue severe istruzioni al gruppo, Jirō fu folgorato dal ricordo di un'osservazione di Kinouchi:

«Con i più giovani dovresti essere un po' meno inflessibile. Concedi qualche piccola distrazione!».

«Ritengo che non sia bene viziarli» gli aveva risposto risoluto. Era un giovane dalle certezze incrollabili. Dal mattino successivo li avrebbe fatti lavorare fino allo sfinimento. Solo quando fossero stati del tutto stremati, solo allora, sarebbe riuscito a far loro assaporare il dischiudersi di una sorta di alba della carne, e il potere vivificante che quella luce novella avrebbe portato con sé. Lui, Jirō, quell'esperienza la conosceva bene.

«Siamo venuti a soffrire, non a divertirci. Mettetevelo bene in testa» furono le parole con cui concluse il suo primo discorso.

* * *

Il sole si levò sul primo giorno di allenamento.

«In piedi!» intimò la voce dello studente di turno ai trentotto ragazzi seduti tutti in fila nel salone del tempio. Il primo giorno, come c'era da attendersi, la tensione era così alta che nessuno ebbe difficoltà a svegliarsi. I ragazzi, che disponevano di dieci minuti per riporre il *futon* e lavarsi la faccia, nella concitazione si muovevano scompostamente, urtandosi a vicenda.

Jirō li richiamò: «State perdendo tempo. Metà di voi possono prima riporre il *futon* e poi lavarsi; gli altri prima si laveranno, poi piegheranno il *futon*. Se fate le cose con ordine, finite prima. Mibu, apri le imposte!».

Udire Jirō pronunciare il suo nome già la prima mattina, e prima di tutti gli altri, colmò Mibu di una gioia così esaltante che si sarebbe messo a danzare. Come avventandosi contro un nemico, si buttò sui pesanti scuri del tempio, che si spalancarono a destra e a sinistra. Davanti ai suoi occhi, scintillante sotto il sole

appena sorto dai monti a oriente, si dispiegava la vasta distesa del mare, quel mare che a loro era proibito.
«Cos'è questa fiacca? I dieci minuti sono passati!» tuonò di nuovo Jirō.
Finalmente, dopo un quarto d'ora, erano tutti seduti sul *tatami* del tempio, pronti per dare inizio ai quindici minuti di *seiza*.
Alle sei e mezzo cominciò l'ora di allenamento mattutina. Con le scarpe da ginnastica sotto gli ampi pantaloni pieghettati, i ragazzi si radunarono nel giardino davanti al tempio in mezzo a un festante cinguettare di passeri. Il priore non s'era visto, ma il giardino era già ben pulito e spazzato, lindo fino al più piccolo ciottolo.
Partirono per una marcia di tre chilometri, giù per i gradini di pietra del tempio, lungo la litoranea e infine attraverso la galleria dell'Otago, in modo da tagliar fuori l'abitato e ritrovarsi presso lo sbocco della galleria Jidōda, all'estremità meridionale del villaggio. Fin lì erano più o meno millecinquecento metri, col ritorno sarebbero stati tre chilometri.
Villaggio di pescatori, Tago era sveglio da diverse ore. Anche quel giorno doveva esserci qualche peschereccio in procinto di levare l'ancora, a giudicare dall'andirivieni di donne d'ogni età tra il paese e il porto.
«Uno, due! Uno, due!» intimava Jirō, percependo di continuo, con la coda dell'occhio destro, l'abbagliante scintillio del mare che lui stesso aveva vietato.
Fu duro al ritorno risalire i gradini di pietra, ma non erano ancora giunti nel vasto giardino del tempio, che già Jirō stava dettando una serie di esercizi a corpo libero. Poi anche la ginnastica terminò.
«Impugnate lo *shinai* e mettetevi in cerchio!».
«Su, su, non battiamo la fiacca! Correre, correre!».
Nel giardino il sole picchiava già forte. In cerchio, i ragazzi eseguirono trecento serie da dieci *suburi*[21] dolci, seguite, senza alcuna pausa di riposo, da centocinquanta di *suburi* veloci.
Per l'occasione s'era unito a loro anche il direttore sportivo, Yamagishi, che in genere non partecipava agli allenamenti e ora invece menava lo *shinai* a destra e a manca. Le palpebre di Murata, il mite e flemmatico vicecapitano, già pesanti di loro, ora apparivano ancora più grevi per l'infinita iterazione dei colpi. Kagawa eseguiva l'esercizio senza convinzione. Solo Jirō, la postura perfetta, lo sguardo ardente, fendeva l'aria del mattino con una spada precisa e risoluta. A ogni movimento, le falde ridossate della casacca blu si scostavano e richiudevano, lasciando occhieggiare il candido triangolo del suo petto nudo, lucido di sudore sotto i raggi del primo sole.
Il sibilo di tre dozzine di spade che fendevano l'aria, le grida d'attacco che si trasmettevano di bocca in bocca riecheggiavano fragorosi tra i monti alle loro spalle. Da ognuna di quelle bocche ansimanti, da ogni cassa toracica che si sollevava e si abbassava ritmicamente, si liberava un flusso d'energia destinato a disperdersi, come un inutile spreco, nel centro vuoto del cerchio.
La mattinata estiva, le prime fatiche dell'estenuante addestramento, la brezza marina, i compagni con cui misurarsi infondevano una felicità lucida, consapevole,

[21] Esercizi individuali e ripetitivi che aiutano a perfezionare il brandeggio della spada e a sciogliere i muscoli. Possono essere più veloci o più lenti e sono solitamente usati come esercizi di riscaldamento prima di iniziare la pratica vera e propria.

che nella stanchezza si era andata trasformando in una sorta di esaltante vertigine. Ormai non esisteva altro che il sibilo acuto di quelle tre dozzine di spade che fendevano il vuoto, lo schiocco lieve e secco del bambù e, sullo sfondo, uno strano sfavillio come di polvere d'oro. Finito l'esercizio, Mibu percepì l'assoluta assenza di pensiero[22] con cui attendeva il comando successivo di Jirō.

Fu la volta dello scatto da cinquanta metri, a gruppi di tre o di quattro. Poi vennero le flessioni sulle braccia, di nuovo in cerchio.

«Quindici, sedici, diciassette, diciotto...» scandiva Jirō, ansimante.

Mibu vide sull'ocra della terra secca le gocce nere del suo sudore. Sotto i palmi, il terreno dapprima gli aveva trasmesso una sensazione di freschezza, come quando con la mano si lascia un'impronta in una materia ancora vergine, poi, via via che il numero delle flessioni aumentava, si era trasformato in qualcosa di duro e di ostile, in una forza malefica che da sotto respingeva le sue mani.

«Venticinque, ventisei, ventisette, ventotto...».

Un dolore lancinante gli attanagliò le giunture, e Mibu ebbe l'impressione che il suolo giallo sotto di lui cercasse di artigliarlo per azzannarlo in piena faccia. Le nere gocce di sudore si moltiplicavano e subito asciugavano. A un certo punto si mossero. Erano formiche... Mibu non poteva credere che lì ci fossero formiche.

«Trentacinque, trentasei, trentasette, trentotto...».

Levando lo sguardo, s'accorse che Yamagishi, il direttore sportivo, aveva già smesso e si aggirava attorno all'ingresso del tempio come avesse una qualche incombenza da espletare. Anche Kagawa si era arreso; lo *shinai* appeso al fianco, incitava i più giovani.

«Quarantacinque, quarantasei...».

Al settanta arrivarono solo Jirō e altri quindici.

Mentre facevano gli esercizi di rilassamento, Mibu si compiacque ripetutamente con se stesso per essere stato fra quei quindici.

* * *

La colazione era fissata per le otto. Le due matricole di turno avevano preparato una zuppa calda di *miso*[23].

La sera prima erano stati comunicati turni e mansioni. Compiti come cucinare, fare le pulizie e procurare il latte venivano assegnati agli studenti del primo e del secondo anno. Mibu sarebbe stato di turno in cucina il terzo giorno. L'indomani avrebbe ricevuto le consegne dalla squadra precedente e si sarebbe intanto preoccupato di fare la spesa e compilare un menù.

Seduti in fila sui talloni, i ragazzi levarono un corale «Buon appetito!» e impugnarono i bastoncini.

Nell'ora di riposo che seguì la colazione, Mibu non fu neppure sfiorato dall'idea di affacciarsi alla finestra per guardare il mare. Alle dieci sarebbe cominciato il vero

---

[22] *Mushin* (vuoto mentale) è l'obiettivo della meditazione zen, ma anche la condizione ottimale in cui eseguire la mossa o sferrare il colpo nelle arti marziali. L'assenza di pensiero non significa distrazione, ma al contrario concentrazione estrema sul bersaglio, immedesimazione con l'oggetto a cui è destinato il colpo.

[23] Pasta di soia fermentata utilizzata per insaporire il brodo.

allenamento, quello più duro. Indossati corpetto e paraventre sopra la tenuta da esercitazione, infilati maschera e guanti, impugnata la spada, tutti insieme si diressero verso la scuola media.

La palestra della scuola era nuova fiammante, ma il pavimento, diversamente da quello di un vero *dōjō*, era poco elastico e a ogni battuta causava una fitta dolorosa al tallone.

Kokubu Jirō si portò al centro della sala, apprestandosi a supervisionare il primo allenamento del campo. La sua voce limpida diede inizio alle esercitazioni.

Cominciò con gli esercizi di riscaldamento, poi, una volta terminati, scelse alcuni tra i più esperti perché si prestassero ad allenare in accoppiata i giovani del gruppo. Furono indossate le maschere e si iniziò con il *kirikaeshi*. Per due durissime ore fu un serrato susseguirsi di attacchi.

Jirō di ciascuno vedeva ogni punto di forza, ogni debolezza, ogni difetto. Li riconosceva tutti, anche da lontano, anche sotto la maschera e l'armatura. Quanto a lui, si muoveva instancabilmente, ma badando a mantenere una distanza d'attacco favorevole[24], in modo da costringere anche l'avversario a spostarsi senza tregua. Non appena lo vedeva abbassare la punta dello *shinai* esausto, raddoppiava gli incitamenti, spingendolo al limite della resistenza. Con ogni possibile provocazione cercava di stimolare la sua reazione.

Nel *dōjō*, Jirō era un dio furioso: pareva che tutto l'ardore e l'energia dell'allenamento s'irradiassero da lui per propagarsi a chi gli stava attorno. Forse era l'ardore e l'energia che gli aveva trasmesso il sole, quella volta che lo aveva fissato da bambino.

Ma era anche una questione di fede. Chi altri nel *dōjō* poteva dire d'incarnare una fede così pura e totale? Quando brandiva la spada sopra il capo[25], prima di lanciarsi in avanti a colpire la maschera dell'avversario, quella sua fede risplendeva alta e incrollabile: l'avversario era già sopraffatto, fin dall'inizio.

Nelle brevi pause di riposo, gli studenti del primo anno ansimando mormoravano:

«Ma l'hai visto? Guarda come tiene la spada! Se cala così, ti spacca il cranio...».

Quando si preparava all'attacco, quella spada torreggiava sopra il suo capo come un gigantesco corno minaccioso, mentre un flusso d'energia si proiettava verso l'alto, cupo nembo nel cielo estivo. Era un'immagine di fulgida fierezza. Tra i bagliori metallici della maschera, quella spada così imperturbabilmente puntata verso il cielo dominava immobile l'avversario. Poi, quando calava, era come se il cielo si spaccasse in due, e ad abbattersi sulla testa del contendente non fosse altro che la nera fessura creatasi in quell'istante nell'aria.

Ma quel giorno lo strabiliante miracolo di Jirō non si palesava.

Era impegnato a sfiancare l'avversario come un beffardo vento turbinante. I suoi movimenti, a differenza di quelli di Kagawa, erano sempre perfettamente calibrati. Non v'era istante in cui la sua postura non apparisse impeccabile, rilassata, naturale. I

---

[24] *Maai*, letteralmente «intervallo», è la distanza che separa i due avversari durante il combattimento. Si tratta di un fattore correlato ad altri, come la velocità, l'angolo e il ritmo d'attacco. Ad esempio, il *maai* rispetto a un avversario molto veloce sarà necessariamente maggiore che con un avversario lento. Il segreto per uno schermidore sta nel mantenere la giusta distanza per l'attacco, impedendo al tempo stesso all'avversario di fare altrettanto.

[25] Si sta parlando qui della cosiddetta «posizione di guardia alta» (*jōdan no kamae*). La spada è brandita sopra la testa, con il piede destro o il sinistro avanzato (*migi jōdan* o *hidari jōdan*).

principianti che allenava avevano l’impressione di trovarsi a combattere con infiniti Jirō.

Gli schiocchi secchi degli *shinai* emergevano come scoppi di petardi dall’insieme indistinto di grida, sudore, battute di piedi che, come un’enorme ondata, affluendo e defluendo ritmicamente, avviluppava gli ansiti degli schermidori.

«Yaa!».

«Too!».

«Dài, dài!».

«Fatti sotto!».

Nel nero vortice di grida e di carni guizzanti, tutto si trasformava in un unico, corale richiamo del sangue.

Solo Jirō, al centro di quel torbido universo, si manteneva così limpido e trasparente da far apparire un insulto tutta l’agitazione che gli si addensava attorno.

Nel cuore di quel cupo frastuono si muoveva più veloce della luce, eppure perfettamente silenzioso. E quando s’arrestava era un grumo di forza pura, un funesto, impenetrabile fascio blu di energia trattenuta.

VI

Il terzo giorno, quando venne il turno di Mibu, erano tutti così stremati che durante le pause non avevano neanche la forza di parlare.

La calura e la stanchezza opprimevano senza pietà i giovani schermidori. Nella grande cucina del tempio, Mibu mescolava nel pentolone il riso al curry che stava preparando insieme al suo compagno di turno, cercando di tenere a bada la nausea che gli provocava l’odore del cibo.

Per tre giorni avevano fatto un’ora di ginnastica tra le sei e mezzo e le sette e mezzo, due ore di tecniche d’attacco tra le dieci e mezzogiorno, altre due ore d’allenamento al pomeriggio, dalle tre alle cinque, e un’ora di riunione la sera, dalle otto alle nove, per analizzare la giornata; per tre giorni, con accanimento e senza la minima variazione. Mibu aveva ancora nell’orecchio la voce di Jirō durante le riunioni serali: «Il vostro attacco non è efficace. Colpire nel modo giusto è essenziale. Bisogna che la spada cali fino in fondo... E poi tendete a stare troppo addosso all’avversario».

Il braccio che mescolava il riso al curry era pesante, Mibu faticava a tenerlo alzato.

Dall’ala riservata ai monaci veniva la cantilena del priore che intonava il *Sutra di Kannon dei dieci versetti*:

O Kannon
Porgo la mia preghiera a Buddha
In Buddha è il mio principio
La mia sostanza è la sua sostanza
Di Buddha, Dharma, Sangha è la mia sostanza
Gioia senza fine e purezza

Il mio pensiero del mattino è Kannon
Il mio pensiero della sera è Kannon
Pensieri e pensieri nella mia mente
Pensieri e pensieri che sono la mia mente.

Mibu si guardò le dita dei piedi. Il mercurocromo aveva lasciato lungo il lato interno dell'alluce un rosso brillante, quasi irreale.

Quella mattina, per via del turno, si era dovuto alzare mezz'ora prima degli altri e ora cadeva dal sonno; sebbene non fosse ancora mezzogiorno, sbadigliava senza tregua. Ma una parte di lui era preoccupata che quel riso al curry non dovesse piacere a Jirō. Quanto lo avrebbe reso felice un suo complimento... Aggiustò di sale e di pepe, poi assaggiò e aggiunse un pizzico di curry. Assaggiò di nuovo, e stavolta intervenne con un altro po' di zucchero. Come un pittore che mischiando colori diversi finisca per ritrovarsi sulla tavolozza un nero pece, Mibu ebbe l'impressione che nel suo riso i sapori si fossero come impastati e non fosse più possibile distinguere nulla.

Nel rapporto giornaliero che stilò alla fine della giornata scrisse:

26 agosto, sereno
Turno: Mibu, Maeda
Presenti al campo: 38
Posta: Kuwano, Oikawa, Sasaki
Provviste: 2.700 yen (verdura 1.600 yen, carne 600 yen, pesce e altro 500 yen)
Note: anche oggi ha fatto caldo. E quanto! Portare a termine il nostro compito in cucina, come tutti si aspettavano da noi, senza cedere all'afa non è stato semplice. Secondo il capitano ci tornerà appetito al quarto giorno di allenamento: scalogna ha voluto che fossi di turno proprio il giorno prima... Però sono contento che questo tanto sudato riso al curry sia stato apprezzato da tutti.

Scrisse così, anche se in realtà colui che più di tutti gli stava a cuore, Jirō, aveva mangiato in silenzio, senza lodare né criticare.

* * *

Dal quarto giorno, quando si entrò nel vivo dell'attività, paradossalmente il lavoro divenne meno duro.

Il corpo era sempre più esausto, ma in compenso si abituava all'allenamento. Come previsto fin dall'inizio; Jirō alleggerì in parte l'attività introducendo la rotazione per gli esercizi più massacranti, intercalati ora da più frequenti combattimenti. Il cambiamento infuse in tutti i partecipanti sollievo e fiducia, come quando giungendo in cima a una ripida salita ci si trova davanti un tratto pianeggiante.

Il quinto giorno giunse da Tōkyō un telegramma di Kinouchi, che avrebbe dovuto raggiungerli l'indomani. In seguito a un imprevisto poteva essere presente solo tre

giorni dopo, ma poiché la nave sarebbe approdata proprio durante il loro riposo pomeridiano, non dovevano disturbarsi ad andarlo a prendere al porto.

«Dice che non è il caso di andare ad accoglierlo, ma non mi pare bello lasciare che venga da solo. Andremo al porto Yamagishi, Murata e io. Di certo sarà carico di cibarie, avrà bisogno di facchini...» dichiarò Jirō al gruppo. I più giovani, che come previsto avevano ritrovato l'appetito, all'idea dei rifornimenti diedero in un urlo d'approvazione.

Giunse l'ottavo giorno.

Il campo era ormai prossimo alla fine e l'allenamento ora s'incentrava soprattutto sullo studio delle principali tecniche di combattimento. Dopo tanto tempo, il gruppo ebbe finalmente modo di assistere al terribile attacco a spada alta di Jirō.

Combatteva con Murata. Con entrambe le mani levò la spada alta sopra il capo, pronta a colpire a sinistra[26]. Dietro le braccia forti incrociate sulla maschera, due occhi tranquilli rivolgevano all'avversario uno sguardo sgombro da qualsiasi pensiero o emozione.

Erano occhi che non conoscevano il desiderio. Pareva che nessuna aspirazione, nessuna ambizione, nessuna brama fossero abbastanza intense da infiammarlo. A eccezione del campionato nazionale giapponese, naturalmente.

Quel ragazzo benedetto da una forza ineguagliabile, consacrato alla gloria e agli allori, sembrava immerso in una sorta di languido distacco, quasi non avesse consapevolezza del proprio valore.

Chiuso in un mondo fatto a sua immagine e somiglianza, non si dava tregua nello sforzo di rendersi sempre più limpido e trasparente. Per capirlo non c'era che da prestar fede a quei suoi occhi tranquilli, vuoti d'ogni desiderio.

Ora, nella buia profondità della maschera, sotto le ciglia imperlate di sudore, quegli occhi bucavano i vapori caldi e umidi del suo respiro come due gelidi cristalli d'intelletto. Né la pelle lucida del suo viso di ragazzo né l'odore delle carni madide di sudore valevano a offuscare la luce tranquilla che irradiavano, l'intangibile calma di uno sguardo che sapeva ogni volta ricomporsi in una frazione di secondo. Potevano essere gli occhi di una giovane volpe che spia l'intruso dal fondo della tana.

Imperiosa, la spada sovrastava la sua testa in diagonale, obliqua luna sospesa senza sforzo nel cielo serotino.

Il piede sinistro avanzato rispetto al destro, il torso avvitato, Jirō fissava immobile l'avversario. Quando si mosse, ruotando lento il busto per seguire il contendente, i riflessi di luce che fluttuavano placidi sulla superficie nera della corazza ebbero un guizzo, e dallo stemma con la genziana le due acute foglie laterali mandarono un lampo dorato.

In quell'istante Kokubu Jirō divenne l'immagine di un silenzio carico di tensione, il messaggero di un regno dell'imperscrutabile dove mai era concessa cognizione di ciò che sarebbe accaduto l'istante successivo. Era in momenti come quello che esisteva veramente. Aveva la salda convinzione che così si dovesse essere, e così era diventato.

---

[26] Si tratta della mossa detta *hidari jōdan no kamae.*

Come poteva tollerare, si chiese Mibu con un brivido, di esistere solo in quei singoli istanti? Che avesse un segreto per legarli l'uno all'altro?

Puntando lo *shinai* in orizzontale contro l'avversario, Murata ruotò lentamente verso sinistra. Il *dōjō* pareva avvolto in una scura cortina, un immenso drappo nero che nessun alito di vento veniva più a sfiorare. In quell'atmosfera, il caldo si era trasformato in tante argentee punte di spillo.

Murata ruotò ulteriormente verso sinistra. Cercava di spostarsi mantenendo la stessa postura, ma a dispetto di tutti gli sforzi il suo corpo continuava a opporre resistenza, come per un impercettibile attrito interno delle singole parti. Fu proprio su questo difetto d'armonia, lieve come lo sfregamento fra due granelli di sabbia, che s'abbatté con l'impeto repentino di una cascata la spada di Jirō.

Si tuffò nell'aria come mossa da una volontà autonoma e calò sul corpetto di Murata, totalmente concentrato a difendere la testa. «Yaa!» risuonò il grido d'attacco di Jirō, e insieme s'udì il colpo, secco come il battito di una bacchetta sul tamburo.

Mibu distolse gli occhi con un sospiro di sollievo. Aveva l'impressione che non sarebbe riuscito a reggere un secondo di più la tensione di quella scena. Scorrendo lontano, il suo sguardo fu catturato dalla linea affilata dell'orizzonte marino, scintillante oltre le finestre spalancate della palestra.

Gli tornarono alla mente le parole del primo discorso di Jirō: «Se vi accorgete del mare, significa che non siete abbastanza concentrati sull'allenamento».

* * *

L'arrivo della nave di Kinouchi era previsto per l'una del pomeriggio, ma gli orari erano poco attendibili, così Jirō, Murata e Yamagishi, nel timore che potesse arrivare in anticipo, lasciarono l'Enryūji subito dopo il pranzo.

L'attracco si trovava sul lato meridionale del porto di Tago, prima della galleria Jidōda: a piedi era un bel tratto.

Il gruppo rimase in attesa nel caldo umido del tempio. Non c'era un alito di vento. Il frinire delle cicale riempiva l'aria, ossessivo.

I trentacinque ragazzi erano sparsi nel vasto salone, seminudi, ciascuno abbandonato nella posizione che gli riusciva più riposante. Molti se ne stavano sdraiati a terra, altri erano seduti presso le finestre, altri ancora giocavano a carte in circolo. Una delle finestre era schermata dalle foglie di una firmiana, traslucide sotto il sole violento.

Il sudore rigava le schiene nude; qua e là fluttuava con indolenza un ventaglio. I sottili giochi che la luce creava sulla giovane epidermide dei ragazzi rivelavano fin nei più minuti rilievi i muscoli lucenti, simili alle radici scoperte di un grande albero nodoso.

Nella parte più riposta della sala, avvolto da quelle tenebre meridiane, l'altare con l'immagine della divinità lasciava scaturire vaghi bagliori dall'oro di arredi e

paramenti, ma i ragazzi si erano stancati anche di colpire per gioco il tamburo di legno[27] usato durante le funzioni.

Non erano più prostrati dalla stanchezza come all'inizio del campo, quando non avevano neppure la forza di parlare. Ora, mentre se ne stavano lì sdraiati a ristorare le membra, un residuo d'energia ribolliva sotto la stagnante spossatezza di superficie.

Kagawa in un angolo, appoggiato alla parete di legno, scrutava i compagni. Doveva ammettere che fino a quel momento Jirō aveva condotto il campo con polso ammirevole. Doveva ammettere, con un certo disappunto, che in lui la vocazione al comando e la più scrupolosa delicatezza si combinavano in un perfetto connubio. Kagawa ora si stava chiedendo perché diavolo si fosse iscritto a quel campo. Certo, per partecipare al campionato nazionale. Per migliorare le sue prestazioni. Però quell'ubbidire senza fiatare, quel dover accettare ogni imposizione, non facevano per lui. Da quando era lì, senza rendersene conto si era lasciato domare dagli occhi ardenti di Jirō, per otto lunghi giorni aveva ceduto allo splendore del suo sorriso.

Lo colse un impeto d'ira. Si sarebbe sfogato con un canto, se solo ne avesse conosciuto uno degno di questo nome. Invece eruppe in un grido sguaiato:

«Ehi, gente; andiamo al mare!».

I ragazzi allungati a terra alzarono pigramente la testa. La proposta di Kagawa impiegò qualche minuto a insinuarsi nelle teste ottenebrate dal caldo. Poi uno, come svegliandosi di soprassalto, urlò in uno slancio di ribellione:

«Buona idea! Andiamo!».

«Il capitano lo ha proibito...».

«Lo so!».

«Se lo sai, perché vuoi andare?».

Kagawa intervenne con un sorriso sornione:

«Perché perdere questa occasione? Lasciate fare a me. Mica vogliamo farci beccare! Tanto, la nave sarà in ritardo. E a noi basta un tuffo, no? Chi volete che ci veda in questa baia... Torniamo, ci diamo una lavata, ci comportiamo come se niente fosse e tutto finisce lì. Non è un peccato avere il mare a portata di mano e non approfittarne? Non saranno quelle due bracciate a compromettere i nostri allenamenti, ve lo garantisco! Su, andiamo, non lasciamoci sfuggire questa occasione! Lo so benissimo che avete tutti voglia di andare al mare».

«Non abbiamo il costume...».

«Possiamo fare il bagno in mutande, mica siamo a Yuigahama!»[28].

Osservando la reazione dei compagni, così diversa da quella provocata da un ordine di Jirō, Kagawa provò un brivido di piacere. La sua proposta dapprima li aveva disorientati, insinuando nelle coscienze un sottile scrupolo morale, suscitando timori ed esitazioni, poi ne aveva stuzzicato la spavalderia, che aveva provveduto a spazzar via ogni remora, facendoli cadere tutti in un colpo nella rete.

«Su, muoviamoci! Cosa stiamo aspettando?».

---

[27] Il *mokugyo*, letteralmente «pesce di legno», è uno strumento a percussione che viene suonato con una mazza; solitamente ha una forma tondeggiante cava, dotata di una larga fessura, ma ne esiste anche un tipo costituito semplicemente da una tavola piatta di legno.

[28] Località balneare presso Kamakura (Tōkyō) caratterizzata da una forte presenza turistica.

Mentre si alzava in piedi, assestandosi qualche paccherella sul petto nudo, Kagawa fu colto da un caldo slancio di «amicizia» nei confronti di Jirō. Solo per lui aveva ordito tutto quello. Degli altri non gl'importava nulla. In cuor suo non faceva che invocare Jirō:

«Non fraintendermi, questa è una prova d'amicizia. Sei convinto che nessuno ti capisca, ma a volte sembra che tu faccia di tutto per essere frainteso. Hai bisogno di qualcosa che ti spaventi, di un avvertimento. Questa è la lezione migliore che possa darti».

I ragazzi formavano, scioglievano e riformavano crocchi, confabulando a bassa voce per non farsi sentire da Kagawa; si alzavano, si risedevano, si alzavano di nuovo. L'irresistibile voglia di scendere al mare scoppiettava tra loro come una girandola di fuochi d'artificio. Facevano un balzo indietro, colpiti dalle scintille, ma solo per riavvicinarsi un istante dopo.

Kagawa li osservava come avrebbe osservato un laghetto pieno di carpe. Ora lui aveva gettato del mangime. Le carpe potevano litigare fin che volevano, ma lo scopo del contendere, c'era poco da fare, non era altro che quel mangime.

«Si va!» esclamò Kagawa con allegria dopo essersi accertato che la causa fosse vinta; ma avviandosi si accorse che alle spalle del gruppo già in piedi c'era qualcuno ancora sdraiato. Era Mibu.

«Cosa c'è? Hai mal di pancia o cos'altro?».

«No. Io resto» dichiarò il ragazzo scattando a sedere a busto eretto. Aveva gli occhi fiammeggianti d'ira. In quegli occhi Kagawa vide Jirō.

«Ah, sì? Peggio per te» e fece un gesto che parve eccessivo a lui stesso. Il busto inclinato su un lato, descrivendo ampi cerchi col braccio, si lanciò verso l'uscita come fosse alla testa di una torma di tifosi. Sotto i suoi occhi scintillavano le acque della baia di Otago; oltre, sulla bassa linea dell'orizzonte, incombevano grevi nubi estive.

Seguendo Kagawa, i giovani nudi scesero di volo i gradini di pietra del tempio, attraversarono la strada provinciale vuota e bianca e si sparsero sulla calda sabbia della baia deserta.

* * *

Unico rimasto, Mibu fremeva di rabbia. Il mare aveva smesso di calamitare il suo sguardo. Ora non riusciva che a pensare a Jirō.

Lì seduto sui talloni, solo e immobile, riviveva la pena del *seiza* che già una volta aveva sopportato per amore di Jirō. Dalla finestra un raggio di sole penetrava nel salone arroventando il *tatami*. Mibu avrebbe voluto che quel dardo di luce lo incenerisse.

Il tempo passava. Ma passava con una lentezza insostenibile. Dentro di sé, Mibu sentiva spasimare l'orgoglio ferito di Jirō. Era la prima volta in vita sua, pensò, che avvertiva così nitido e acuto il dolore di un altro.

Le cicale lo assordavano come fossero tutte stipate nelle sue orecchie. Col loro frinire gli facevano stridere i timpani. Stava odiando con tutto il cuore, ma non si trattava solo di Kagawa. In quell'odio intuiva qualcosa di «rituale», per quanto questa

definizione potesse apparire a lui stesso eccessiva e inverosimile. Era un sentimento che non gl'immeschiniva l'animo, ma al contrario glielo espandeva fino ad abbatterne i confini.

Qualcosa di forte, di giusto, d'immacolato era stato sporcato. Mibu se ne sentiva oppresso e umiliato, ma gli pareva di averlo presagito da sempre.

Che cosa era accaduto, infine?, tornava a chiedersi in cuor suo. Il gruppo se n'era andato al mare di nascosto dal capitano, tutto lì. Eppure, qualcosa si era irrimediabilmente corrotto.

Il sudore gli stillava dalla fronte rigandogli le guance. Dalla base della gola gli scendeva in rivoli lungo il petto. Mibu lo sentiva inesauribile. E pensava che se effettivamente il suo sudore, il suo sentire, la sua purezza fossero stati inesauribili, quasi non avrebbe avuto bisogno di esistere in un corpo di carne e ossa. Gli sarebbe bastato collegarsi a quella cosa senza nome che era la fonte del flusso. Ne era intimamente convinto, ma sapeva anche che le fonti tendono a impoverirsi e a seccare, e quanto più cercava d'aggrapparvisi, tanto più se le vedeva svanire sotto gli occhi.

Sul ginocchio di Mibu grondante di sudore venne a posarsi una mosca. L'insetto succhiò il sudore, aspirandogli i pori: una tortura insopportabile. Se non si riesce a sopportare una così piccola sofferenza, rifletteva il ragazzo, come si può pensare di trionfare sul tutto?

In quel momento sentì in lontananza il suono di un clacson, piuttosto infrequente da quelle parti. Istintivamente balzò in piedi. Sbirciando tra le fronde degli alberi, vide un'auto venire dal paese lungo la provinciale e imboccare la stradina a tornanti che s'inerpicava su per il colle. Era l'auto del sindaco. In quegli otto giorni i ragazzi avevano imparato a riconoscere la sua scintillante Toyopet[29] nera.

Di colpo Mibu capì. Il sindaco doveva aver saputo dell'arrivo di Kinouchi, e aveva mandato la sua auto a prenderlo al porto.

Oltre che con la scalinata di pietra che saliva direttamente dalla provinciale, all'Enryūji si accedeva per mezzo della stradina a tornanti che conduceva all'ingresso posteriore del tempio. Quest'ultima era piuttosto faticosa, e i visitatori a piedi di solito preferivano la scalinata.

Il cuore di Mibu prese a battere forte.

I compagni ch'erano scesi al mare, ignari del pericolo, non erano ancora tornati. Evidentemente la nave era arrivata in orario e questo, insieme al passaggio in macchina, aveva mandato all'aria le previsioni.

Mibu già si figurava Kinouchi, Jirō e gli altri che scendevano dall'auto, entravano nel salone e cosa trovavano? Lui, seduto tutto solo nel bel mezzo della stanza. La rabbia violenta che lo aveva scosso fino a quel momento cadde come d'incanto. L'immagine, odiosissima, che avrebbe dato di sé era l'esatto opposto delle sue intenzioni. La sua presenza lì sarebbe apparsa una posa, un'insegna esibita... Si sarebbe trasformata in una recita di ciò che più disprezzava al mondo, l'ipocrisia.

---

[29] La SA Sedan, prima berlina della Toyota, comparve nel 1947 e fu subito battezzata dal pubblico Toyopet. Il nomignolo ebbe tanta fortuna che due anni dopo divenne un marchio registrato e fu poi utilizzato dalla casa automobilistica per diversi decenni.

Aveva scelto quella condotta per amore di Jirō, ma avrebbe preferito morire piuttosto che mostrarsi a lui in quella veste.

Più veloce del pensiero s'infilò i sandali di paglia e abbandonò il salone a precipizio. Poi, per avere ulteriore conferma alle sue apprensioni, s'appiattò nel boschetto a spiare l'ingresso posteriore. Da quella postazione, sgattaiolando tra gli alberi, si poteva raggiungere la scalinata di pietra davanti al tempio senza essere visti da chi arrivasse sul retro.

Il rombo dell'auto s'avvicinava. Eccola che saliva il pendio, si fermava. S'aprirono le portiere e dal posto accanto al guidatore scese Murata, da quello posteriore Jirō con un grosso pacco fra le braccia. Entrambi gli davano le spalle, attendendo che Kinouchi scendesse a sua volta.

Colto da un impulso a lui stesso incomprensibile, Mibu si girò di scatto lanciandosi in direzione dell'ingresso principale, poi giù per la scalinata di pietra. Si sentiva incalzato dall'obbligo morale di avvertire al più presto il gruppo giù al mare. Perché? Nemmeno lui avrebbe saputo dirlo. Ma non voleva più aspettare neppure un secondo, voleva tornare a essere subito uno di loro, condividere la colpa degli altri.

Proprio in quel momento i ragazzi, scaduto il tempo che s'erano dati per il bagno, stavano lasciando la spiaggia e con Kagawa alla testa si apprestavano ad attraversare la provinciale.

«Dannazione, sono l'unico con le mutande asciutte! Ma se mi mescolo agli altri non se ne accorgerà nessuno» pensava Mibu, e intanto correva verso i compagni grondanti d'acqua salata, come mosso da una strana impazienza d'essere punito.

Poco dopo l'arrivo di Kinouchi i ragazzi, nudi e ancora madidi, erano di ritorno al tempio. Avevano salito la scalinata a grandi falcate e ora ansimavano dallo sforzo.

Tutti s'inchinarono davanti a Kinouchi, ma nessuno osò proferire verbo. Un coraggioso andò a sedersi nel salone. Gli altri, uno a uno, lo seguirono.

Seguì un silenzio incandescente che pareva non dovesse finire mai. Solo Kinouchi si faceva aria con un ventaglio.

«Strano campo, questo» disse infine. «Per caso fate parte di un circolo di nuoto?».

Poiché nessuno rispondeva, Kinouchi si rivolse a Jirō:

«Hai dato tu il permesso di andare al mare?».

Jirō, che fino a quel momento aveva tenuto gli occhi bassi, levò il capo replicando prontamente:

«No, non ho dato nessun permesso. È responsabilità mia. Non ci sono scuse».

Mibu, in mezzo ai compagni, osservava da lontano lo sguardo teso e le guance avvampanti di Jirō, fiero di non avergli lasciato conoscere i suoi propositi e di saper mantenere una così corretta distanza.

«È stata un'idea mia...» disse Kagawa quasi balbettando.

«E come mai?».

«Si moriva dal caldo... Tutti avevamo voglia di un tuffo».

«Capisco» fece Kinouchi, poi tacque per un tempo che parve infinito, continuando a farsi aria col ventaglio. «Capisco... Kagawa, tu oggi stesso tornerai a Tōkyō. È un ordine. Per i due giorni che restano, io e Jirō ci occuperemo di tutto. Non c'è problema... Sappi però che allenamento e combattimento sono due cose diverse. Non

dimenticare che fai parte di una squadra. Una volta a casa farai un migliaio di esercizi al giorno, tanto per tenerti in forma. E adesso, lascia il campo».

«Va bene, me ne vado».

E così dicendo, Kagawa fissò Jirō con occhi fiammeggianti. Lo scorse distintamente anche Mibu, che pure era lontano. Jirō a testa bassa, gli occhi fissi al suolo, appariva fragile e vulnerabile come se il disonore lo avesse reso indegno del mondo. Mibu pensò che lo sguardo impavido di Jirō si era trasferito negli occhi di Kagawa.

* * *

Kagawa fu l'unico a essere punito, nessun altro ricevette alcun castigo. Tra i più giovani si diffuse l'idea che avesse commesso quell'azione sconsiderata per guadagnarsi una popolarità che non aveva. La solidarietà nei suoi confronti fu minima. E poiché la nave del pomeriggio salpava mentre erano in corso gli allenamenti, nessuno si prese la briga di accompagnarlo al porto.

Dopo cena, uscendo a prendere il fresco nel giardino del tempio, Mibu distinse nel buio la figura di Jirō, in piedi presso la scalinata di pietra.

Era una notte stellata, senza vento. Nella boscaglia e tra le fratte ristagnava la calura del giorno, ma già l'aria risuonava del canto degli insetti notturni.

Mibu si stava chiedendo se fosse il caso di avvicinarsi, quando fu lo stesso Jirō a chiamarlo:

«Ehi, Mibu!».

Nel buio, il suo volto si scorgeva a malapena.

«Sì?».

Jirō parve sul punto di formulare una domanda. Poi indugiò per un tempo interminabile.

«Senti, Mibu,» disse ripetendo il suo nome «sei sceso anche tu al mare con gli altri?».

Il ragazzo sapeva che prima o poi sarebbe giunto quel momento e avrebbe dovuto prendere una decisione. Ora, davanti a Jirō, era chiamato a dichiarare chi fosse realmente. E disgraziatamente per essere davvero se stesso doveva mentire.

Sgranò addosso a Jirō due occhi disperati, ma il suo sguardo si perse nel buio e Mibu avvertì nel profondo dell'anima lo stesso disperato beccheggiare nel vuoto di quando, durante i combattimenti, la sua spada mancava il colpo.

«Sì».

«Davvero ci sei andato?» insistette Jirō. Mibu era saldo in quella lucida determinazione che aveva imparato dal suo capitano.

«Sì» rispose risolutamente. Ed ebbe la sensazione che fosse il suo primo vero scontro alla pari con Jirō; per la prima volta gli parve di poter competere con lui.

VII

A chiusura del campo, il due settembre, fu organizzata una grande festa. Per la prima volta i ragazzi ebbero il permesso di bere e di fumare, Kinouchi fece l'imitazione di una zuffa tra cane e gatto e tutti in coro intonarono l'inno dell'università, il *Sanosa setsu* [30] e altri antichi canti popolari.

Jirō, che si astenne dal bere, nel discorso con cui aprì la serata evitò ogni riferimento all'episodio del mare, e lodò invece la tenacia e lo spirito combattivo del gruppo.

«Avete dato molto, voi tutti. Guardandovi ora, in questa serata di commiato, ho la sensazione che non siate più quelli che eravate dieci giorni fa. Il volto di chi persegue anima e corpo un obiettivo cambia, sapete. Sono certo che la vittoria sarà nostra. Non è vero, direttore? Ma il maggiore pericolo è che ora, finito il campo, vi rilassiate nel corpo e nello spirito. Questo non deve accadere. Voglio che ciascuno di voi si ponga come obiettivo quotidiano di mantenere questa forma perfetta, questa perfetta tensione, fino ai campionati nazionali».

Il discorso, è intuibile, riscosse un grande plauso, ma Mibu trovò che per Jirō fosse un po' troppo misurato, un po' troppo convenzionale.

Prima che i numeri d'intrattenimento fossero esauriti, Jirō era scomparso. Uno dei ragazzi riferì di averlo visto uscire in tenuta da allenamento, con armatura e paraventre, lo *shinai* in pugno.

Era una cosa che faceva spesso, quella di andarsene così, per esercitarsi in solitudine. Quando individuava in sé una qualche forma di debolezza, oppure si accorgeva che il suo spirito stava perdendo la consueta tensione morale per scivolare al livello dei comuni mortali, in quei frangenti sentiva il bisogno di andare a esercitarsi in solitudine.

Nessuno vi prestò particolare attenzione, ma quando si avvicinò la mezzanotte e Kinouchi pose fine alla festa e i ragazzi si apprestarono, con più indugi del consueto, a prepararsi il letto, tutti cominciarono a notare con preoccupazione crescente che Jirō non era ancora tornato. Poiché non aveva bevuto, non poteva essere piombato nel sonno da qualche parte sotto i fumi dell'alcol.

Per ordine di Kinouchi, i ragazzi si divisero in tre gruppi, ciascuno dei quali prese una delle tre torce elettriche disponibili e uscì a perlustrare la collina retrostante il tempio e il tratto fino al mare.

«Kokubu! Kokubu!» chiamavano i ragazzi con voce sempre più venata d'inquietudine.

Dopo circa un'ora di ricerche, nel bosco sulla sommità del colle dietro al tempio, il gruppo di Mibu trovò Jirō. La lacca nera dell'armatura luccicò sotto la torcia elettrica, dallo stemma con la genziana a doppia foglia scaturì un bagliore dorato.

Jirō giaceva riverso sull'erba, la spada stretta fra le braccia, morto.

[30] Canzone popolare del periodo Meiji.

Riflessioni sulla morte di Mishima

di Henry Miller

Reflections on the Death of Mishima apparve per la prima volta
nel 1972 presso Capra Press, Santa Barbara, California
La traduzione è di Roberto Rossi Testa

La stesura di questo articolo per il pubblico giapponese non sembra avere giustificazioni. Non sono un'autorità sul Giappone, non l'ho mai neppure visitato, sebbene sia stato sul punto di farlo numerose volte. Certo, ho una moglie giapponese e abbiamo ricevuto a casa nostra molti visitatori giapponesi. Alcuni amici di mia moglie hanno perfino vissuto con noi per lunghi periodi. È inoltre innegabile che quando incontro un giapponese, uomo o donna che sia, lo tempesto di domande sul suo paese, la sua gente, i suoi costumi, i suoi problemi, poiché il Giappone mi interessa più di qualsiasi altro paese, a eccezione della Cina. A tutto questo si aggiunga che sono un appassionato dei film giapponesi, e pongo i migliori di essi al di sopra di quelli di qualunque altro paese. Mi si permetta di aggiungere, molto umilmente, che lo zen mi affascina più di ogni altro modo di concepire e di vivere la vita.

I giapponesi che ho incontrato appartengono a tutti gli ambienti, a tutte le professioni – scrittori, attori, registi, ingegneri, architetti, pittori, cantanti, intrattenitori, uomini d'affari, editori, collezionisti d'arte e così via. Costoro si differenziavano tra loro, per idee e comportamenti, quasi quanto potrebbe verificarsi in un qualunque campione di europei o di americani. Ma un'aura di mistero, d'impenetrabilità circonda i giapponesi, sia a livello di popolo che di individui. Io riesco a capirli, a simpatizzare con loro fino a un certo punto – le donne più degli uomini –, ma poi mi perdo. Non sono mai certo con loro di quando l'inatteso, l'imprevedibile accadrà. Permettetemi di aggiungere che questo non mi mette a disagio, al contrario mi affascina. Ho sempre amato ciò che mi è alieno. Mi piace essere stimolato, colpito, sbalordito.

Così, quando lessi della drammatica fine di Mishima, sentimenti alterni s'impadronirono di me. Pensai a tutte le contraddizioni della sua natura, e contemporaneamente pensai a me stesso – cosa tipicamente giapponese! Forse è attraverso i film giapponesi che ho preso familiarità, restandone sorpreso, colpito e affascinato per sempre, con la miscela tipicamente giapponese di crudeltà e di tenerezza, di violenza e di serenità, di bellezza e di bruttezza. Certo, i giapponesi non sono unici sotto questo aspetto, ma in loro a mio avviso tale ambiguità è più netta e profonda. E questa è l'origine dei loro eccezionali risultati in tutte le arti, dalla poesia alla pittura, al teatro. L'elemento estetico e quello emozionale sono sempre strettamente intrecciati. L'orrore può anche essere bello: il mostruoso e l'estetico non

si contraddicono, fungono da complemento reciproco, come due colori primari abilmente abbinati. Ad esempio una donna giapponese dal cuore spezzato. Una donna in uno stato di totale disperazione, di disfatta, eppure ancora capace di un sorriso che soltanto un angelo di misericordia potrebbe mostrare. Analogamente, nei film sui samurai del passato i protagonisti sono individui, in genere maestri della spada, le cui esistenze sono state votate alla violenza, ma che al contempo sanno esprimere la sua totale futilità.

Gioventù, bellezza, morte – questi sono i temi che caratterizzano gli scritti di Mishima. Le sue ossessioni, potremmo chiamarle. Tipiche, potremmo dire, anche dei poeti occidentali, almeno di quelli romantici. Nel nome di tale trinità Mishima crocifisse se stesso: un martire, proprio come lo furono i primi cristiani.

Era un fanatico! Ecco la prima, la più facile accusa che un occidentale può rivolgere contro di lui. Ma c'è fanatismo e fanatismo. Secondo l'opinione universale certamente Hitler era un fanatico. Ma altrettanto lo fu san Paolo. Penso sovente a me stesso come al fanatico detentore di un potere assoluto. E immaginando di possederlo, immaginando di essere Dio, ho paura e dico a me stesso: «E allora che cosa faresti per cambiare il mondo?». Questo mi paralizza. Comprendo all'istante che non farei nulla, che un'opera di riforma per quanto prodigiosa non ha rapporti con un atto creativo.

No, io non interpreto il suicidio di Mishima come l'esito del suo fanatismo. Se in verità egli fu determinato – oppure ossessionato, se preferite –, *a quale scopo, a che cosa* consacrò la propria vita? A modellarsi un bel corpo, alla propria arte, alla restaurazione dello spirito dei samurai? A tutto questo, certo, ma prima di tutto e soprattutto al proprio paese, al Giappone. Mishima fu un patriota nel senso più autentico del termine. Amava la sua terra al punto di esser pronto a sacrificare ogni cosa per salvarla.

Si è detto che preparò la sua sensazionale morte con mesi di anticipo. In verità era vissuto con il pensiero della morte, e della morte da darsi di propria mano, per anni e anni. Si dice inoltre di lui che desiderasse morire nel fiore dell'esistenza, mentre era ancora bello, vigoroso nel corpo, e all'apice della sua parabola artistica. Non voleva morire come un cane, come tanti suoi compatrioti. E perché non si dovrebbero scegliere i tempi e i modi della propria morte? I greci e i romani dell'antichità non ricorrevano forse al suicidio, quando ne avevano avuto abbastanza dei piaceri e dei dolori della vita? (Eppure nulla di drammatico, nulla di sensazionale, nel costume dei romani di recidersi i polsi in un bagno caldo! Si potrebbe dire che in tal modo semplicemente agevolavano la loro uscita dal mondo.)

Mishima ebbe la fortuna di conciliare le sue idee su come spendere la propria vita con quella più alta di servire la patria. Fu l'artista in lui, senza dubbio, che decise come meglio usare la propria morte. Per quanto orribile possa apparire, non si può negare che essa esprima nobiltà. Non si può certo dire che fu l'atto di un pazzo o di uno caduto preda di un temporaneo squilibrio. Per le sue modalità sconvolgenti, ci colpì in un modo del tutto diverso dal suicidio di Hemingway, compiuto mettendosi in bocca la canna del fucile e facendosi saltare le cervella.

Poiché ho menzionato il nome di Hemingway, è singolare il fatto che Mishima volle così deliberatamente riferirsi alla cultura occidentale, al pensiero occidentale, e

tuttavia morire non solo *secondo* lo stile giapponese tradizionale, ma *per* la salvaguardia delle peculiari tradizioni giapponesi. Ritengo che il suo obiettivo non fosse la semplice restaurazione della monarchia, e nemmeno la ricostituzione di un esercito giapponese, ma piuttosto il risveglio del popolo giapponese alla bellezza e alla nobiltà del suo tradizionale modo di vita. Chi meglio di lui, in Giappone, poteva percepire i pericoli che minacciavano il suo paese nel seguire le nostre idee occidentali? Ormai dovrebbe essere evidente a tutto il mondo, sia esso fascista, comunista o democratico, quale veleno sia contenuto nelle nostre assurde nozioni di progresso, efficienza, sicurezza e così via. Il prezzo per tutti gli agi, per tutto l'apparente progresso che il mondo occidentale offre è troppo grande. Tale prezzo è la morte, una morte non solo al dettaglio ma anche all'ingrosso. La morte dell'individuo, la morte della collettività, la morte dell'intero pianeta – ecco la promessa che si cela dietro le incantatorie parole degli esponenti del progresso. O, come si espresse Gesù: «Non sono venuto a portare pace, ma una spada...».

Tradizione è parola di poco conto, per noi americani. Noi non abbiamo tradizione, se non quella dei tempi dei pionieri. E oggi non esistono più frontiere; il nostro mondo diventa ogni giorno più piccolo. Ormai soltanto gli spiriti pionieristici, e non intendo gli astronauti, hanno un senso. I veri pionieri sono iconoclasti; sono loro che salvaguardano la tradizione, non quelli che lottano per conservarla e così facendo ci soffocano. La tradizione può realmente esprimersi solo attraverso lo spirito dell'ardimento e della sfida, non con conformismi esteriori e col mantenimento di usanze. Credo che fosse in questo senso che Mishima intendeva far rivivere i costumi dei suoi avi. Egli voleva ristabilire la dignità, il rispetto e la fiducia in se stessi, l'autentico cameratismo, l'amore per la natura e non l'efficienza, l'amore di patria e non lo sciovinismo, l'imperatore quale simbolo di capacità di comando in opposizione a un gregge senza volto e senza anima obbediente a ideologie mutevoli, i cui valori sono stabiliti dai teorici della politica.

Sono consapevole di tutto ciò di cui Mishima è stato accusato. Ma non è mia intenzione assolverlo né condannarlo. Non sono il suo giudice. Parlo in questo modo perché la sua morte, con la sua forma e la sua finalità, mi ha fatto rimettere in discussione alcune cose a cui attribuivo valore, a cui tenevo, mi ha fatto, in breve, compiere un esame di coscienza. Quando metto in discussione le idee di Mishima, le sue motivazioni, il suo modo di considerare e di vivere la vita, metto in discussione anche me stesso. Sento che realmente è giunta l'ora in cui l'intero mondo mette in discussione i propri valori, le proprie credenze, le verità che considera tali. Oggi, più che in ogni altro momento nella storia dell'uomo, abbiamo bisogno di domandarci – tutti, senza eccezioni – *dove stiamo andando?* Possiamo fermarci? Possiamo arretrare? Possiamo fare conto su noi stessi? Oppure è troppo tardi?

Uno dei miei primi eroi fu il ribelle filippino Aguinaldo, che resistette contro le forze militari americane per anni dopo che la Spagna si era arresa. Come Ho Chi Minh, egli era un'autentica guida per la sua gente. Un altro dei miei eroi fu John Brown, famoso per l'impresa di Harper's Ferry: se avesse avuto cento uomini come lui al suo fianco, diceva, avrebbe potuto sconfiggere l'esercito degli Stati Uniti, e io sono incline a pensare che ci sarebbe realmente riuscito. Non considero Aguinaldo un fanatico, mentre John Brown certamente lo fu. I suoi audaci, impulsivi, fantastici

sforzi per liberare gli schiavi compirono prodigi. Entrambi si consacrarono a una grande causa, e se il loro trionfo non fu esteriormente palese, di certo lo fu moralmente e spiritualmente. Il piccolo esercito privato di Mishima ha già smobilitato, ne sono certo, ma il drammatico gesto del suo capo, la sua sfida nei confronti dell'autorità costituita possono ancora produrre risultati di grande portata. «Non è ancora la fine».

A mio avviso Mishima era troppo intelligente, o troppo intellettuale, troppo sensibile, troppo esteta, troppo narcisista, troppo artista per essere stato capace di organizzare qualcosa di più di un esercito da burla o simbolico. Non posso immaginarmi Mishima che si ritira in una fortezza tra le montagne per intraprendere una lunga guerriglia contro le forze armate del suo paese. Ritengo che suo obiettivo non fosse di conseguire una vittoria sulle forze a cui si opponeva, ma che si proponesse di far aprire gli occhi ai suoi connazionali sui pericoli che li minacciano. Mishima era uno straordinario individualista, ma era anche uomo di ragione, di discernimento, cosciente dell'umana limitatezza. Così come conosceva il potere e la magia delle parole, conosceva anche il drammatico e simbolico potere dell'azione. Credeva in se stesso, nelle proprie facoltà, ma non fino al punto di tentare l'impossibile.

A mio avviso l'aspetto più debole dei suoi tentativi di ricostituire l'esercito giapponese fu la sua incapacità di rendersi conto che il potere corrompe, che il Giappone, privato della sua forza militare, riusciva a svilupparsi più di quanto riuscissero a fare altre nazioni, dotate di quella supposta protezione. Il Giappone ha prosperato dopo la disfatta, e ugualmente la Germania. Può sembrare strano, quasi incredibile, eppure è del tutto ovvio. Non solo la sconfitta militare ha riportato il popolo giapponese alla ragione, ma attraverso una pace imposta esso è stato in grado di realizzare quello in cui i suoi conquistatori hanno fallito. Mi limito a parlare dell'America: non presenta forse un quadro di malattia, di caos, di follia? Muovere una guerra insensata contro una piccola nazione, il Vietnam, distante migliaia di miglia – e per cosa? Per preservare l'indipendenza di una parte di quella nazione, di quel popolo con cui non abbiamo alcun reale legame, alcuna affinità? Oppure per proteggere i nostri «interessi» in Asia? O per salvare nel mondo la democrazia? E nel frattempo, qualunque siano le nostre motivazioni, il nostro stesso paese sta cadendo a pezzi: città e stati sull'orlo della bancarotta, dissenso generalizzato, tagli ai fondi da destinare all'istruzione, milioni d'individui che trascinano un'esistenza al limite della morte per fame, razzismo crescente, alcol e droghe che distruggono vite, criminalità in crescita costante, corrispettiva decrescita del rispetto per la legge e per l'ordine, inquinamento dell'ambiente naturale a un livello ormai spaventoso, e non un governante che affronti questi mali e li combatta... Si potrebbe proseguire all'infinito nella loro enumerazione. Eppure continuiamo a pretendere che il nostro sistema di vita sia il migliore, che questa nostra democrazia sia un dono per il mondo, e così via. Quale stupidità, quale assurdità, quale arroganza!

Sebbene ritenga che i giapponesi abbiano il diritto di avere un esercito e una marina, armi nucleari, un completo arsenale di distruzione, come ogni altra nazione, la mia fervente speranza è che essi non soccombano a tale tentazione. Dio impedisca che i militari prendano il comando, che ancora una volta essi conducano il Giappone

alla carneficina. Se un esercito deve esistere, perché non un esercito di operatori di pace, un esercito di donne e di uomini forti e determinati, che rifiutino la guerra, che non abbiano paura di vivere inermi, esposti e vulnerabili? Perché non un esercito che creda nel potere della vita, piuttosto che in quello della morte? Non possiamo avere un altro genere di eroi che non siano quei martiri che uccidono e muoiono per la patria, per l'onore, per questa o quella ideologia, o per nessuna ragione al mondo? Il Giappone è a un bivio. Presto sarà la seconda o la terza maggiore potenza sulla terra. Può continuare a crescere, a dominare i mercati mondiali, a superare i propri competitori senza il sostegno di un formidabile apparato militare? *Può conquistare il mondo pacificamente?* Questa è la domanda che pongo. Non è mai accaduto. Ma è possibile.

In qualche punto, leggendo Mishima, mi sono imbattuto nella frase: «un'esplosione pirotecnica: *la morte*». In opposizione a essa abbiamo un altro tipo di esplosione: *il satori*. Fra loro c'è la stessa differenza che passa tra notte e giorno, tra ignoranza e illuminazione, tra sonno e veglia. Malgrado tutto ciò che Mishima ha detto riguardo la morte, malgrado il fatto che dall'età di diciott'anni egli nutra un romantico desiderio di autoannullamento, Mishima credeva nella pienezza del vivere, dell'essere vivo in ogni cellula, in ogni poro. Essere pienamente consapevoli, svegliarsi dal profondo sonno nel quale siamo sprofondati, ecco lo scopo degli gnostici dell'antichità – e anche dei maestri zen. «*Faites mourir la mort*».

Sembra un fatto accettato, oggi più che mai, che l'uccisione, individuale e di massa, sia ordinaria amministrazione. L'orrore della guerra è accettato come inevitabile. L'espressione «guerra fredda» riassume tutto questo. Ci si domanda cosa mai si speri in tal modo di raggiungere. La vittoria? E che genere di vittoria? Se uccidere è la norma, chi sono allora gli uccisori più valenti – quelli che uccidono di meno (e vincono) o quelli che uccidono di più? Il nemico deve essere annientato, o sconfitto e umiliato, o semplicemente messo *hors de combat*? E come dobbiamo considerare il governante che ordina di premere il bottone che sgancia la bomba che non risparmia né vecchi né giovani, né storpi né pazzi, né animali né campi, e nemmeno la terra stessa? Costui è un eroe, un salvatore, un mostro, un folle o un idiota? È necessario, ora che con l'apporto della tecnologia abbiamo compiuto tanti progressi, uccidere sia l'innocente che il colpevole? E se il nemico di oggi può diventare l'alleato di domani, che senso ha annientarlo? Oppure, se è semplicemente sconfitto, in ginocchio, perché il vincitore lo rimette in piedi a proprie spese? Noi tutti conosciamo la risposta a queste domande. Dobbiamo tenere in vita altri popoli al fine di tenere in vita il nostro. Gli *affari*. Ecco l'emblema araldico del mondo moderno. Comunque sia, non esiste alcuna logica. È una forma d'insania, l'insania della civiltà.

Per guardare le cose da un'altra visuale, il guerriero non è forse un elemento del passato, inutile e ridicolo come un reperto fossile? Quando Mishima dice, in *Sole e acciaio*, «lo scopo della mia vita fu di acquisire tutti gli attributi del guerriero», intendeva questo in senso «decorativo»? Sappiamo che ammirava lo spirito dei samurai e il culto della spada, ma a che servono le spade e i cavalieri quando esiste un'arma come la bomba? Non siamo più ai tempi in cui Riccardo Cuor di Leone,

ammirando il suo avversario, il Saladino, lo invitò a diventare membro del suo ordine. E inoltre, a proposito della spada e delle varie scuole in cui si insegnava quell'arte all'epoca dei samurai, non v'era forse anche la Scuola del senza spada? Poteva Mishima non conoscerla? Perfino i samurai, addestrati a uccidere, che vivevano, per così dire, solo per uccidere, erano giunti a comprendere che la migliore dimostrazione della loro abilità consisteva nel vivere in modo tale da non trovarsi mai nel frangente di doversi difendere con la spada. Questo atteggiamento, a mio avviso, testimonia un uso intelligente della forza e del coraggio, in contrasto con quello eroico secondo cui la vittoria può esser raggiunta solo mediante la morte. Chi desidera la vittoria, in definitiva? Solo i poveri di spirito, i furbi, i mediocri. Quello che noi tutti desideriamo realmente è rimanere vivi il più a lungo possibile, con tutti i nostri sensi, con tutti i nostri appetiti tesi a godere la vita. Non fummo creati eroi, poeti, militari, professori, giudici; noi stessi abbiamo creato queste parcellizzazioni con il nostro modo di considerare le cose, con il nostro complicato sistema di vita. L'uomo primitivo, che è sopravvissuto infinitamente più a lungo di noi, non aveva bisogno di tali parcellizzazioni. Neppure i più saggi fra noi ne hanno bisogno. Ma costoro, pur essendo gli uomini esemplari, non assumono mai la guida di un popolo. Non cercano di cambiare il mondo, *essi cambiano mondo*, come san Francesco, che esortava in tal senso i suoi più ardenti discepoli. Detto diversamente, essi cambiano prospettiva e così accettano il mondo, e questo significa comprenderlo, avere compassione per il prossimo, diventare fratelli e non rivali o competitori, e di certo mai giudici.

Mishima – continuo a chiedermi – sperava realmente di cambiare i comportamenti dei suoi compatrioti? Si è mai seriamente aspettato – intendo dire – un cambiamento radicale, una liberazione autentica? Non sto parlando, ora, della saggezza o futilità del suo drammatico espediente con cui intese richiamar l'attenzione per mezzo dell'uso del pugnale e della spada. Mishima, che era dotato di una superiore intelligenza, non percepì l'inanità del tentativo di modificare la mentalità delle masse? Nessuno è mai stato in grado di farlo. Non Alessandro il Grande, non Napoleone, non il Buddha, non Gesù, non Socrate, non Marcione, né alcun altro di cui io abbia conoscenza. Le grandi masse dell'umanità sonnecchiano, hanno continuato a sonnecchiare lungo tutta la storia, e con ogni probabilità staranno ancora sonnecchiando quando la bomba atomica esigerà il suo tributo finale. (Ma occorre proprio attendere una fine così drammatica? Non ci stiamo rapidamente sterminando in mille modi diversi, e con piena consapevolezza della fine che si profila?) Si possono spostare le masse come legna secca, spostarle come pedine, pungolarle fino alla pazzia, ordinare loro massacri senza limiti – specialmente nel nome della giustizia – ma non si può risvegliarle, comandare loro di vivere razionalmente, in pace e in bellezza. Esistono ed esisteranno sempre «il desto e il morto». E Gesù disse: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

Una totale serietà, così mi sembra, era insita nel modo di essere di Mishima. Sono tentato di dire che questa serietà fosse un tratto tipicamente giapponese. Solo nei maestri zen trovo un autentico senso dell'umorismo. E un tipo di umorismo, aggiungerei, che è estraneo a un occidentale. Se noi lo comprendessimo, se lo

apprezzassimo realmente, il nostro mondo crollerebbe. E una tale mancanza di umorismo porta alla rigidità.

Persino nella pratica di plasmare il proprio corpo, ciò che fece superbamente, Mishima fu mortalmente serio e la trasformò in un fine in sé. Anche qui in America abbiamo praticanti del body building. Allenano i loro corpi come se dovessero compiere imprese straordinarie. Ma in realtà lo fanno? A che pro quelle possenti muscolature, quella forza erculea, quella perfezione quasi divina? Forse per guardarsi allo specchio con orgoglio e soddisfazione? Non c'è qualcosa di femmineo, qualcosa di ridicolo in un tale culto del corpo? Ricordo di aver letto da ragazzo del piccolo manipolo di spartani che tenne il passo delle Termopili fino alla morte dell'ultimo di loro. Nel mio libro di storia c'erano illustrazioni degli spartani prima della battaglia: si pettinavano, si intrecciavano i lunghi capelli. Apparivano belli ed effeminati, per quanto eroici potessero essere. Il libro parlava dei sentimenti di fratellanza esistenti fra loro. A quel tempo non conoscevo bene tutte le implicazioni del termine fratellanza. Era peraltro di un ordine totalmente diverso dall'omosessualità praticata dall'atleta moderno. Si trattava di una più ampia, di una più profonda forma d'amore fra uomo e uomo, aperta e comunitaria, come accadde spesso nelle congregazioni religiose, maschili e femminili, che fiorirono in Europa e in America. Per i samurai del passato accadeva senza dubbio la stessa cosa. La sodomia che ancora si pratica negli eserciti moderni, non occorre dirlo, è di un ordine totalmente diverso. Non v'è traccia, in essa, di «splendore della melanconia».

Se v'era qualcosa di eroico nei samurai, negli spartani e nei guerrieri kamikaze, quel genere di eroismo attualmente si esplica in campi diversi da quello militare. O così mi sembra. Il mondo si interessa sempre meno a uomini che affrontano missioni mortali. La conquista della luna, ad esempio, ha richiesto l'intelligenza e la cooperazione di centinaia di uomini, oltre a quelli che l'hanno effettivamente compiuta. È stata un'impresa innanzi tutto ingegneristica – un trionfo della tecnologia. Non sottovaluto l'ardimento degli astronauti. Ma si deve notare, e lo si è ripetutamente notato, che essi erano individui eccezionalmente «normali». Non appartenevano Al novero degli eroi. Eseguivano istruzioni, impresa peraltro in sé ardua in tali circostanze; non era loro richiesto di morire combattendo, né di suicidarsi come i piloti kamikaze. Le loro possibilità di riuscita erano altissime. Le loro imprese – soltanto il tempo potrà dirlo – si dimostreranno forse più importanti per il genere umano degli eroici sacrifici di tutti gli eroi, di tutti i martiri mai immolatisi per una causa o per una fede.

Ma torniamo al tema dell'umorismo, o della sua mancanza. Come ho già detto, io non ho letto tutti i lavori di Mishima, ne sono ben lontano. Ma ugualmente ho sentore che nell'intera sua produzione non esista una sola traccia di umorismo. Per qualche strana ragione non posso fare a meno di contrapporre Mishima a Charles Dickens, che Dostoevskij tanto ammirava, sebbene fossero agli antipodi. Fu illuminante per me leggere alcuni anni fa il libro di G.K. Chesterton su Dickens, e scoprire il grande ruolo giocato dall'umorismo e dal pathos nell'opera dello scrittore inglese.

Ovviamente, nessuno meglio di Chesterton era in grado di apprezzare l'umorismo di Dickens. Ecco un passo dalla fine del primo capitolo di quel libro[31]:

> Il fiero poeta del Medioevo scrisse «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate» sui cancelli del mondo infero. Gli emancipati poeti d'oggi hanno scritto la stessa frase sui cancelli di questo mondo. Ma per comprendere la storia a venire, dobbiamo cancellare quell'apocalittica scritta, non foss'altro che per un'ora. Dobbiamo ricreare la fede dei nostri padri, anche solo come atmosfera artistica. Se siete pessimisti, leggendo questa storia sappiate rinunciare per un poco ai piaceri del pessimismo. Sognate per un folle momento che l'erba sia verde. Disimparate quel sinistro insegnamento che ritenete così chiaro; negate quella conoscenza mortifera che pensate di conoscere. Rinunciate al fior fiore della vostra cultura; abbandonate il più prezioso gioiello del vostro orgoglio; lasciate di speranza voi ch'entrate.

Quanto profondamente è zen, sotto molteplici aspetti, questa esortazione di Chesterton! In poche righe egli smantella i cardini che sostengono la nostra inadeguata visione culturale del mondo. Tornare all'umanità. Alla comune umanità. Gettare via gli occhiali, i microscopi e i telescopi, le diversità di nazione e di religione, la bramosia di potere, le insensate ambizioni. Mettersi carponi a insegnare l'alfabeto alle formiche – se ci si riesce. Rimettere in questione ogni cosa, ma non perdere mai il senso dell'umorismo. La vita non è un affare mortalmente serio, è una rappresentazione tragicomica. Ognuno è l'attore, e la commedia stessa. Ognuno è tutto quello che esiste; non v'è nulla di più né nulla di meno. Così io interpreto le parole di Chesterton.

Se si mira a influire sul mondo e a dirigerne il corso, non esiste mezzo migliore che mettersi davanti a uno specchio, così da vedersi come siamo realmente, così da poter ridere di noi stessi e dei nostri problemi. Più efficace della spada del samurai o del pugnale per il *seppuku*, è l'umorismo swiftiano che non si ferma dinanzi a nulla. Colui che fosse stato in grado di far ridere Hitler avrebbe potuto salvare milioni di vite. Ecco che cosa intendo dire. I benefattori a ogni costo, santi o mostri che siano, creano più male che bene. Louis Armstrong è un re, mentre Billy Graham è soltanto l'ennesimo predicatore.

È difficile salvaguardare, lo so bene, un qualunque senso dell'umorismo in un mondo che produce bombe atomiche come ortaggi. Ma se avessimo un senso dell'umorismo più solido forse non ci sarebbe bisogno di ricorrere a quella dolorosa prova di autodifesa consistente nella reciproca eliminazione. Quando, secondo la leggenda, Alessandro il Grande ordinò a un sapiente indiano di presentarsi dinanzi a lui, minacciandolo di morte se avesse rifiutato di obbedire, quel saggio proruppe in una fragorosa risata. «Uccidere *me*?» esclamò. «*Io sono indistruttibile*». Dimostrazione non tanto di coraggio quanto di certezza. E di una serena, suprema confidenza nel potere della vita sopra la morte.

Fu la sua assoluta serietà che indusse in Mishima la sensazione di avere esaurito le proprie risorse all'età di quarantacinque anni, un'età in cui molti scrittori appena cominciano a trovare la propria misura? Che sventura esaurire le proprie energie

[31] Gilbert Keith Chesterton, *Charles Dickens,* Methuen, Ltd., London 1907. (*N.d.A.*)

prima di essere realmente partiti! Dell'America un famoso scrittore francese (Duhamel) ebbe a scrivere: «*Pourri avant d'être muri*». Un frutto che marcisce prima di essere maturo. Si pensi, per contrasto, a Hokusai, a Tiziano, a Michelangelo, a Picasso e a quell'apparentemente indistruttibile Pablo Casals.

Ho incontrato numerosi scrittori giapponesi in questi ultimi anni e sono rimasto spiacevolmente impressionato dall'accanimento con cui sono costretti a lavorare per guadagnarsi da vivere, o per mantenere la propria reputazione. Qualunque giocosità possano aver avuto una volta, sembra ormai perduta. Ho inoltre l'impressione che in Giappone l'intera classe lavoratrice lavori come formiche, ammazzandosi in quella corsa di topi che viene chiamata «guadagnarsi il pane». Come i tedeschi, la loro controparte, i giapponesi sembrano vivere unicamente per lavorare. E dall'essere schiavi del lavoro al morire come mosche sul campo di battaglia non vi è che un passo, un passo inevitabile. Ci si può domandare quale sarebbe mai il risultato se i lavoratori di tutto il mondo si unissero – la realizzazione dell'utopia o un suicidio di massa? Per i giapponesi anche il mondo delle discipline sportive, un campo in cui eccellono, non è espressione dell'istinto ludico ma, come il mondo produttivo, è il luogo della competizione, del superamento dei primati, della gratificazione delle masse, dell'accumulazione di profitti. I vecchi saggi cinesi che facevano volare aquiloni per divertire se stessi, avevano una conoscenza più profonda, vivevano più a lungo, ridevano più sonoramente e con maggior frequenza degli altri uomini. Può darsi che non avessero abbastanza muscoli neppure per uccidere una mosca, ma non finivano storpiati nel corpo e nella mente, né si curavano di esser ricordati per le loro gesta dopo la morte.

CONTINUAZIONE DELLE «RIFLESSIONI SULLA MORTE DI MISHIMA»

La violenta emozione che provai nel venire a sapere della drammatica e macabra fine di Mishima fu resa ancor più intensa dal ricordo di uno strano incidente accadutomi a Parigi circa trentacinque anni fa. L'incidente a cui mi riferisco mi tornò in mente quando, sedendo un giorno in uno studio medico, mi accadde di sfogliare una rivista (penso fosse «Life»), nella quale c'erano le foto delle teste mozzate di Mishima e del suo compagno sul pavimento. Due fatti mi colpirono contemporaneamente: in primo luogo le teste non giacevano di lato ma erano ritte; inoltre una delle teste aveva un'impressionante somiglianza con la mia, che una volta avevo visto giacere sul pavimento, ma in pezzi. Reale o immaginaria che fosse, tale somiglianza fra la testa di Mishima e la mia era agghiacciante.

Avevo sempre immaginato che una testa che venisse recisa da una spada rimbalzasse e rotolasse sul pavimento – non avrei mai supposto che potesse rimanere ritta. Anni fa lessi in un libro intitolato *Tre geisha* [32] una storia, presumibilmente vera e indubbiamente familiare a tutti i giapponesi, dal titolo *Tsumakichi la bellezza senza braccia*. In essa si narra che il padrone di una scuola per geisha una notte ritorna da teatro completamente fuori di senno, afferra una grande spada e si mette a tagliare le

[32] Kikou Yamata, *Three Geisha*, John Day Co., New York 1956. (*N.d.A.*)

teste delle *maiko*, le aspiranti geisha, immerse nel sonno. Tsumakichi, una di loro, che dorme al piano di sotto, si sveglia per il rumore delle teste mozzate che rimbalzano qua e là come bocce. E in preda al terrore vede l'uomo incombere su di lei con la spada balenante, e prima di poter fuggire lui le tronca entrambe le braccia e le sfigura il viso. Tsumakichi miracolosamente sopravvive e alla fine riesce a divenire una delle geisha più famose che siano mai esistite.

Riguardo all'incidente che ho menzionato e alla somiglianza fra la testa di Mishima e la mia... Intorno al 1936 nello studio di un amico nella Villa Seurat, a Parigi, una giovane jugoslava, Radmila Djoukic, volle eseguire una scultura della mia testa. Il giorno in cui la terminò – la creta era ancora bagnata – un giovane studente cinese e io stavamo discutendo di letteratura inglese. Costui aveva menzionato un paio di volte il nome di Shakespeare, il che mi indusse a chiedergli se avesse mai letto *Amleto*. Egli ripeté il nome interrogativamente, quindi esclamò: «Oh sì, ora ricordo – intende il romanzo di Jack London». Fui colto da una tale sorpresa che levai entrambe le braccia al cielo e inavvertitamente urtai la testa ancora umida, facendola cadere dal supporto. Con mia estrema costernazione essa cadde in pezzi – e niente e nessuno al mondo poté rimettere il povero Humpty Dumpty di nuovo insieme. Fortunatamente era stata scattata una fotografia di quella testa. E più tardi venne usata come immagine per la sovraccoperta di un mio libro, *Domenica dopo la guerra*. Quella testa, che a mio avviso mi somigliava molto, mi ha sempre ossessionato. Si può dunque immaginare quali furono la mia sorpresa e il mio orrore nel vederla ritta sul pavimento a fianco di un'altra testa sconosciuta.

Per quanto fuggevole, quell'impressione non mi ha mai lasciato. Dall'istante del riconoscimento al mio incontro con Mishima nell'aldilà non ci fu che un passo. Fu a quel punto che smisi di narrare per cominciare un dialogo con Mishima nel limbo. La mia morte immaginaria seguiva dappresso quella di Mishima, era come se i nostri corpi fossero ancora caldi e vivi. Mi accade ancora di continuare nel sogno un dialogo con Mishima, in cui trattiamo argomenti che avremmo potuto discutere se ci fossimo realmente incontrati.

Molti di questi temi *post-mortem* Mishima stesso li toccò nel suo *Confessioni di una maschera*. «Può esistere qualcosa di simile» egli chiede «a un amore che non abbia un qualsivoglia fondamento nel desiderio sessuale? Non è, il contrario, una chiara e lampante assurdità?». Prima di rispondere voglio citare queste parole dal medesimo libro: «Sonoko [la ragazza di cui egli pensava di essere innamorato] mi appariva come l'incarnazione del mio amore per la normalità stessa, del mio amore per le cose dello spirito, per le cose eterne». Mi si permetta di dire per inciso che spero di non dimenticare mai queste parole, quando penserò a Mishima e al suo fato crudele.

Riguardo alla prima domanda che Mishima si pone: «può esistere amore senza desiderio sessuale?», lasciate che la completi con un'altra, che in questa casa è stata oggetto di frequenti discussioni: «Si può continuare ad amare qualcuno se non si e corrisposti?». Le due domande mi sembrano complementari. Entrambe, infatti, sono insolubili. Solo esseri superumani potrebbero risolvere un tale enigma. Per esseri superumani intendo più precisamente adepti di una religione che non solo fossero in

grado di vivere come dèi, per così dire, ma per i quali problemi del genere ne fortificassero il carattere, il coraggio, la fede.

Nel regno dell'amore ogni cosa è possibile. Per il devoto amante nulla è impossibile. Per lui, o per lei, l'essenziale è *amare*. Tali esseri non si innamorano, semplicemente amano. Non chiedono di possedere, ma di essere posseduti, posseduti dall'amore. Quando, come talvolta accade, quest'amore diviene universale, investendo l'uomo, la bestia, la pietra, perfino il parassita, viene da chiedersi se l'amore non sia qualcosa di cui noi comuni mortali abbiamo soltanto una pallida conoscenza.

L'amore di Mishima per la gioventù, per la bellezza, e per la morte, sembra rientrare in una categoria particolare. Pur non avendo relazione con il genere d'amore che ho appena descritto, era comunque estremamente raro, in quanto portato all'eccesso. Raro e maculato di narcisismo. Leggendo quasi ogni libro di Mishima si percepisce immediatamente il disegno della sua vita e il suo inevitabile destino. Ripete i tre motivi che ho detto – gioventù, bellezza, morte – incessantemente e sempre da capo, come un musicista. Ci dà la sensazione d'essere un esule quaggiù sulla terra. Ossessionato dall'amore per le cose dello spirito, per le cose eterne, come poteva non essere un esule fra noi?

Chi può eventualmente offrire conforto alla solitudine dell'esule? Solo il grande «Consolatore», e dategli il nome che più vi aggrada. Ma nella vita di Mishima un tale «Consolatore» non esisteva, almeno in apparenza. Non era un uomo di fede ma di princìpi. Era uno stoico in un'età non d'edonismo ma di duro e piatto materialismo. Era nauseato dalla maniera in cui i suoi compatrioti sembravano sguazzare nella loro libertà di recente ritrovata. Come gli occidentali che essi emulavano, la loro visione della vita si era abbassata al livello di quella delle rane. Sparita ogni visione del mondo apollinea o dionisiaca. Soldi, agi, sicurezza – questi erano diventati i valori. Poteva il cancro della vita moderna essere estirpato? Mishima ovviamente pensava di sì. Ma lo pensava realmente? Come possono lo spirito del passato, le frugali virtù dei nostri antenati, innestarsi sul ceppo consunto e degenerato dell'uomo moderno? Certo, il cosiddetto uomo moderno non è ancora entrato realmente nell'esistenza. Non è che un'ombra dell'uomo del futuro. Egli non può né avanzare né retrocedere; è bloccato nel pantano che la sua miope visione della vita ha creato. Non è a casa propria né in se stesso né nel mondo che cerca di dominare. Il suo istinto sociale è atrofizzato, egli vive isolato, frammentato, atomizzato, desolato.

Soprattutto all'uomo contemporaneo la vita sembra priva di significato. Si dice che la prima manifestazione, o stato della mente, sia la meraviglia. E l'uomo ha chiaramente perduto anche questo bene. Noi cerchiamo di spiegare l'universo nei termini di teorie scientifiche, ma siamo incapaci di spiegare persino i fenomeni più semplici. Ci lasciamo sfuggire il fatto che il significato si svela solo quando scopriamo la gratuità della creazione. Noi confondiamo l'ordine e la classificazione con la spiegazione. Non possiamo tollerare la nozione di disordine o di caos, eppure la sua accettazione è un bisogno essenziale. Analogamente per l'assoluto nonsenso. Solo il genio sembra capire e apprezzare la gioia del puro nonsenso. Il nonsenso è l'antidoto alla monotonia e alla vacuità create dalla nostra continua tensione verso

l'ordine, *il nostro ordine*, l'antidoto ai nostri compulsivi tentativi di trovare senso e scopo dove non esistono.

Mi sono spesso chiesto, imbattendomi nei nomi di famosi personaggi della storia europea menzionati da Mishima, chi fossero i suoi eroi. (Ricordo che da bambino adorava Giovanna d'Arco, fino a quando non scoprì che si trattava di una donna. Menziona anche Gilles de Rais, quello splendido mostro, assolutamente enigmatico, dei tempi della Cavalleria, la cui condotta ci disorienta ancor oggi.) Di recente, una notte, cominciai a passare in rassegna i nomi degli uomini le cui gesta o il cui pensiero o il cui esempio sembrano aver avuto una particolare influenza sulla nostra vita culturale. Li misi per iscritto e iniziai ad accoppiarli onde porre la domanda (a tutti e a ciascuno) – Se doveste scegliere, a quale dei due dareste la palma? Anche se questo poteva sembrare solo un gioco, le risposte – così allora mi parve – avrebbero potuto fornire interessanti rivelazioni su chi le dava. In ogni caso, era a Mishima che pensavo nel combinare quelle coppie. Chi avrebbe scelto, se fosse stato lui a dover dare una risposta?

Laozi o san Francesco d'Assisi
Leonardo da Vinci o Pico della Mirandola
Socrate o Montaigne
Hitler o Tamerlano
Alessandro il Grande o Napoleone
Lenin o Thomas Jefferson
Voltaire o Emerson
Giovanna d'Arco o Mary Baker Eddy
Keats o Bashō
Rimbaud o Walt Whitman
Sigmund Freud o Paracelso
Montezuma o Cortés
Pericle o Carlo Magno
Karl Marx o Gurdjieff
Hokusai o Rembrandt
Riccardo Cuor di Leone o il Saladino
Zuangzi o Rabelais

Sfortunatamente, per ignoranza, avevo tralasciato i nomi di molti giapponesi famosi che Mishima avrebbe potuto aggiungere o sostituire a quelli appena elencati.

Ci sono così numerosi argomenti che desidererei discutere con Mishima nel nostro immaginario colloquio nel Devachan. Innanzi tutto, mi scuserei per la mia rudezza durante il nostro incontro, in Germania, quand'egli era ancora un personaggio piuttosto sconosciuto. (Avevo completamente scordato di averlo conosciuto finché i giornali tedeschi e giapponesi non riferirono l'incontro.) Avrei fatto venire champagne e sigari – champagne di sogno, sigari di sogno, beninteso – ma nessuno di noi due avrebbe percepito la differenza. Avrei cercato di metterlo a proprio agio, di fargli abbassare la guardia, di farlo ridere, se possibile. Farlo ridere di cuore. Soltanto riuscire in questo avrebbe reso, nella mia mente, il nostro incontro un evento degno. (Ma come farlo ridere? Quel pensiero mi tormentava.) Sì, lo avrei impegnato in una

conversazione fantastica – sugli angeli buddhisti o non buddhisti, sulle sottigliezze del linguaggio, sulle assurdità della metafisica, sullo zen nella letteratura europea, sull'amore nel mondo occidentale e in quello orientale, sulla psicologia dell'amore, sull'amore fra gli insetti, sull'amore fra i germi e i bacilli, sull'amore fra gli atomi e le molecole, sull'amore celeste, sull'amore perverso, sull'amore satanico, sull'amore infecondo, sull'amore di ciò che ancora non è, sull'amore eterno e così via *ad infinitum*. Gli avrei spiegato che ora, in attesa di rinascere, avevo tempo di leggere *tutti* i suoi libri e magari di discuterli con lui, se fosse stato propenso. Avremmo scandagliato ogni cosa eccetto i suoi problemi personali. Avremmo avuto tempo di discutere di Freud, di Hegel, di Marx, della Blavatskij, di Uspenskij, di Proust, di Rimbaud, di Nietzsche, di chiunque e di qualunque cosa. Avremmo potuto occuparci del mistero dell'universo, sia dal punto di vista di Haeckel che dal nostro. Avremmo potuto convocare urì e fate, dee e superuomini, abitanti dello spazio e corpi astrali, eroi e mostri. «Promisi di guidarvi fino ai confini del mondo» disse Alessandro il Grande ai suoi soldati stanchi di combattere. Ecco che cosa desideravo offrirgli. Un viaggio, un vero viaggio. Un viaggio propiziato da idee, non da droghe. Un viaggio a braccetto attraverso la Via Lattea, con angeli ai fianchi a farci da scorta. Un viaggio attraverso la realtà, non princìpi né idee.

Che idea felice! Nient'altro che tempo, o assenza di tempo, nelle nostre mani. Rimandare la rinascita finché ci convenisse, finché non avessimo deciso il tempo e il luogo della successiva incarnazione. Scegliere i nostri genitori accuratamente, e parimenti le nostre nuove identità. Possibilità di un'altra scelta. Mishima, chi avresti voluto essere nella successiva incarnazione – un condottiero d'uomini o un pescatore? Un eroe o un signor nessuno? Quanto a me, avevo già deciso prima di morire. Avrei voluto essere un nessuno, uno qualunque. Uomo o donna, indifferentemente. Una vita di sensi, non d'intelletto. Un uomo comune, non uno famoso. Uno da poter incontrare in mezzo alla folla senza notarlo.

Ma siamo noi gli arbitri del nostro fato? Come mi piacerebbe conoscere la scelta di Mishima! Sarei troppo discreto per pressarlo su questo punto. Proprio come non mi sognerei mai di chiedergli che tipo di matrimonio fu il suo, o se mai sperò di trovare la felicità nell'amore, qualunque fosse, con un uomo, una donna, uno scimpanzé o una palma di cocco. Più di ogni altra cosa mi sarebbe piaciuto sapere se ritenesse ancora importante cambiare il mondo – questo mondo, il mondo a venire, o i mondi fra i mondi. Questa, e un'altra domanda: *che sapore aveva la morte?* Era davvero il culmine di ogni cosa o lasciava ancora spazio all'immaginazione?

Nel *Padiglione d'oro*, caro Mishima, per descrivere un aspetto della sua bellezza tu usasti un'espressione che non dimenticherò mai. Parlavi di «indizi d'inesistenza». Come l'espressione suoni in giapponese non lo saprò mai, ma nella mia lingua c'è della magia. E da qualche altra parte, credo in *Sole e acciaio*, lessi che tendevi all'unione fra arte e vita. Mi chiesi con quale serietà, con quale profondità, tu avessi meditato tale idea. Mi chiesi se avessi mai avvertito la contraddizione insita in un così nobile pensiero. Tu eri sempre desideroso di infilzarti sui corni di una contraddizione, non è vero? La tua intera esistenza è stata un dilemma la cui unica soluzione fu la morte. Tu stesso facesti il tuo nodo gordiano e lo sciogliesti tagliandolo con la spada. Forse era in quello stesso libro che confessavi di essere incessantemente tormentato

dalla noia. Questo, per me, è uno dei più incomprensibili enigmi che ho incontrato nella tua opera. Proprio tu, confessare di annoiarti! Impensabile. Non v'era dunque nulla che potesse darti un reale appagamento? Sei finalmente appagato, ora che hai raggiunto, o hai mancato di raggiungere, il tuo fine? Ti sei trovato faccia a faccia con l'Assoluto? Credi che possa esistere un «eroe dell'illuminazione»? O consideri l'illuminazione come un mito inventato da qualche monaco pazzo?

Sì, caro Mishima, vi sono mille domande che mi piacerebbe porti, non perché io creda che ora tu possa darmi delle risposte – ormai è troppo tardi – ma perché il lavorio della tua mente mi affascina. Hai lavorato così intensamente, così accanitamente, per tutta la tua vita – a che fine? Non puoi donarci un altro libro, dall'aldilà, sulla futilità del lavoro? I tuoi compatrioti ne avrebbero bisogno; stanno lavorando come api e formiche. Ma si godono i frutti della loro fatica, secondo le intenzioni del Creatore? Considerano il proprio lavoro e lo trovano buono? Tu volevi trasfondere in essi le virtù dei loro antenati, in questo modo intendendo, suppongo, conferire sia qualità che sostanza alle loro vite. Ma di che tipo erano le vite dei tuoi antenati, o dei miei? Hai mai analizzato le esistenze private dei milioni di uomini anonimi che svolgono il lavoro del mondo? Ritieni che un uomo abbia un'esistenza più piena e più ricca, se è nobile e virtuoso? Chi deve essere il giudice in tali questioni? Socrate diede una risposta, Gesù un'altra. E prima di loro visse Gautama il Buddha. Aveva la risposta? Oppure la sua risposta fu il silenzio?

Sono certo che il silenzio sia l'unica cosa che alla fine arrivasti ad apprezzare. Tu cercasti con impareggiabile intensità di dire ogni cosa, di fare ogni cosa. Fosti prodigioso nelle tue proteiformi imprese. La sola cosa che omettesti nella tua turbinosa carriera fu di fare il clown. Scrivesti degli angeli ma trascurasti la loro controparte, i clown. Sono della medesima razza, solo che i primi sono celesti e gli altri terreni. Fra centomila anni, quando avremo conquistato lo spazio – qualsiasi cosa ciò possa significare – probabilmente entreremo in comunicazione con gli angeli. O meglio, potranno farlo quelli che non si cureranno più del loro corpo fisico, quelli che avranno imparato a usare il loro corpo astrale. Detto diversamente, quelli che avranno scoperto che tutto è Mente, che ciò che pensiamo è ciò che siamo, e ciò che abbiamo è ciò che autenticamente desideriamo. Persino in quel remoto giorno potranno ancora esistere due mondi – l'inferno che il mondo è sempre stato e il mondo degli spiriti liberi che sanno che il mondo è una loro creazione. Nella sua orazione *Sulla dignità dell'uomo* Pico della Mirandola scrisse:

> ... Ti ho poste nel centro del mondo – disse il Creatore a Adamo – affinché tu potessi più facilmente guardare tutto quanto è in esso. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché tu possa plasmarti, libero artefice di te stesso, secondo la forma che avrai scelto. Potrai degenerare fino agli esseri inferiori, che sono i bruti, e potrai rigenerarti, come deciderà il tuo animo, in quelli superiori, che sono divini... La natura degli altri esseri, una volta definita, è costretta entro leggi da Me prescritte. Ma tu, senz'essere limitato in alcun modo, potrai determinarla da te stesso, secondo quell'arbitrio nelle cui mani ti ho posto...
>
> ... Il Padre infuse all'uomo, fin dall'origine, ogni specie di semi e ogni germe di vita. Quali di questi saranno da lui coltivati, in lui cresceranno e produrranno frutti...

I nostri predecessori hanno fatto infiniti esperimenti, a confronto dei quali il tuo deve sembrare persino a te stesso nient'altro che una cosa da poco. Nelle epoche più antiche vi furono uomini che erano cinque o diecimila anni avanti rispetto al loro tempo. E se potessimo tornare abbastanza indietro senza dubbio scopriremmo che una volta anche le donne comandarono sul mondo, che una volta sognarono di metter fine alle miserie e ai dolori terreni. (Per ironia, soltanto l'uomo primitivo è riuscito a adattare se stesso al proprio ambiente, a proseguire nel suo antichissimo sistema di vita con relativa facilità.) Nomi e fatti li abbiamo dimenticati nella vaga foschia del passato, noi che pensiamo che i problemi che si presentano al mondo siano nuovi e schiaccianti. Il tempo spazza via tutto, il buono e il cattivo allo stesso modo. La vita scorre come una corrente infinita, accumulando sempre più detriti che pomposamente chiamiamo storia. Che cos'è la storia se non una favola che ci culla per farci addormentare o che acuisce le nostre paure? Noi siamo una parte della storia o è la storia che è una parte di noi? Fra cinque o diecimila anni il Giappone potrà non esserci più. Potrà morire per inanizione o crollare in un glorioso clangore d'armi. Come sarà la sua fine? Noi non possiamo prevedere nulla, né la nostra rovina né la nostra salvezza.

Del piccolo esercito che hai creato, del tuo corpo d'élite, per così dire, fra cent'anni non resterà nemmeno il ricordo. Il tuo nome potrà sopravvivere, non come quello di un aspirante salvatore della patria ma come quello di un intrattenitore, di un uomo abile a mettere insieme parole. Potrai essere ricordato come un amante della bellezza le cui parole trasmettono un leggero brivido d'eccitazione. Parole e fatti vivono vite separate. Le parole possono toccare lo spirito, ma soltanto lo spirito risponde allo spirito. Quanto ai fatti, sono polvere. Le rovine degli antichi splendori giacciono tutt'intorno a noi; né ci ispirano imprese nobili e grandiose.

Io sono colpevole quanto te, caro Mishima, nel tentativo di rendere il mondo un luogo migliore per viverci. O almeno io ho iniziato con questa speranza. In qualche specifico modo la pratica della scrittura mi ha insegnato l'irrilevanza di tale attività. Anche prima della lettura delle parole di saggezza di san Francesco avevo preso la decisione di considerare il mondo con occhi diversi, di accettarlo così com'è e di essere pago di farlo mio. Questo capovolgimento di prospettiva non mi rese cieco riguardo ai mali esistenti, né mi rese indifferente alla sofferenza e alla miseria che gli uomini sopportano. Né mi ha reso meno critico nei confronti delle leggi, delle istituzioni, dei codici di comportamento sotto i quali continuiamo a vivere. In effetti è arduo, per me, immaginare un mondo più assurdo, più inautentico di quello in cui stiamo vivendo. Esso sembra, per esprimermi come gli gnostici dell'antichità, più simile a un «errore cosmico», più simile all'opera di uno pseudo-Creatore. Affinché il mondo divenisse tollerabile occorrerebbe quella che Nietzsche chiamava una «transvalutazione dei valori». Per dirla in altri termini, questo è un mondo folle nel quale, purtroppo, i folli stanno fuori del manicomio e non dentro. O almeno così appare quando si vorrebbe che le cose andassero così come noi vorremmo. Il Giappone non è più pazzo, né più sano, del resto del mondo. Ha i suoi zombi proprio come li ha Haiti; ha i suoi signori della guerra proprio come li ha la Germania; ha i suoi spietati magnati dell'industria proprio come li ha l'America. Ha anche i suoi uomini di genio, né più grandi né meno di quelli di altri paesi. I suoi problemi non

sono unici, né lo è la loro soluzione. Il Giappone era il tuo mondo, con cui dovevi misurarti, come l'America è il mio.

Forse m'inganno, ma sento di aver trovato il mio manicomio privato. Anch'io posso essere pazzo, ma in un modo diverso dai miei compatrioti. Io non mi do più pensiero vedendoli marciare verso la loro distruzione, se è ciò che essi desiderano. Si tratta del loro funerale, non del mio. Per quanti ostacoli essi pongano sul mio cammino, io ho imparato a conviverci, e tali ostacoli cominciano a essere sempre meno spaventosi, sempre meno limitanti, con il trascorrere del tempo. Si impara a giocare – non osservando le regole, ma aggirandole. Non c'è altra scuola in cui imparare l'arte di vivere che non sia quella della vita stessa. Si può raggiungere solo una maestria apparente. Alla fin fine siamo tutti fottuti, tutti e ciascuno, inclusi quelli che hanno combattuto per la loro patria e quelli che non l'hanno fatto.

Alla fin fine i cimiteri devono lasciare il posto ai campi e alle abitazioni dei vivi. Se soltanto i morti potessero parlare – non del mondo dopo di questo, ma proprio di questo che hanno lasciato! Se soltanto fossimo in grado di imparare dalle esperienze altrui! Ma noi non impariamo per tale via, se mai impariamo realmente qualcosa durante la nostra breve vita. Tutto ciò che dovremmo imparare è come vivere, ma per questo non ci sono maestri. Ognuno deve scoprirlo da sé, come dice qualche saggio, scoprire la Via e diventare uno con essa. L'ironia di tutto questo è che gli errori che si commettono hanno la stessa importanza – o persino maggiore – delle giuste decisioni. Prova ed errore, prova ed errore – finché non si smette di tentare, il che è semplicemente un diverso modo di dire che si smette di dare testate contro un muro di pietra.

A giudicare da ciò che ho letto di te, caro Mishima, il tema della pace non sembra avere un gran posto nella tua vita e nel tuo lavoro. Ci pensavo quando leggevo del tuo piccolo corpo di soldati così impeccabilmente vestiti. (Perdona l'accenno di ironia.) Ogni volta che vedo un esercito mettersi in marcia per una guerra penso a come quegli equipaggiamenti tirati a lucido, quegli stivali e quei bottoni lustri appariranno dopo il primo scontro con il nemico. Penso a come quelle uniformi siano destinate a diventare nient'altro che sbrindellati e luridi sudari per coprire corpi martoriati. È strana l'importanza attribuita all'uniforme. Come se il corpo fosse affittato finché l'uniforme non è da buttare. Mi domando se tu, quando formasti il tuo piccolo esercito, non abbia mai rivolto un pensiero all'inevitabile fine di quelle uniformi.

Questa considerazione può sembrare insensata se si considera il tuo alto proposito, ma certamente l'uomo d'azione di cui presumevi di star svolgendo il ruolo deve essersi reso conto che ci sono cose come il fango, il sangue, la merda e i parassiti che intervengono nel gioco del fare la guerra. In effetti, per parlare soltanto del primo e dell'ultimo dei summenzionati particolari, essi svolgono una parte da protagonisti in ogni conflitto. Ma forse l'esteta e il dandy che erano in te interdicevano considerazioni del genere.

Oggi l'intero mondo «civilizzato» non è altro che un campo in armi in cui le potenziali vittime silenziosamente invocano: «Pace, pace, pace!». Ma tu, caro Mishima, sembri essere stato stranamente al di fuori di quel campo, non coinvolto. Eri così certo che se il tuo progetto si fosse realizzato tutto sarebbe filato liscio? O eri semplicemente ignaro delle conseguenze del riarmo? È stato sufficiente confessare il

tuo scacco e farne ammenda con un onorevole *seppuku*? Non posso credere che tu fossi così estraneo alla realtà, così profondamente solipsista. Questi, ovviamente, sono argomenti che desidererei ardentemente discutere con te nel limbo. Tutto quello che ci è rimasto sono solo congetture. Qualcuno proverà soddisfazione nel chiamarti pazzo, altri nel chiamarti fanatico, e altri ancora nel darti la patente di eroe.

Chiunque tu fossi, la tua assenza è una grande perdita per il mondo. Così siamo portati a dire quando un uomo di genio ci lascia. In realtà, nessuno può esser fatto rientrare nel cliché: «La sua assenza è una grande perdita per il mondo». Penso ai milioni e milioni di morti a causa delle guerre, delle catastrofi naturali, delle pestilenze. Quando la contabilità della morte è infine chiusa, si proclama solennemente la gravità della perdita di pochi uomini eminenti. Ad esempio i generali caduti in battaglia. Ma la loro morte non costituisce una grande perdita per il mondo. Non sono che dei presunti eroi il cui dovere consisteva nel rischiare la morte sul campo di battaglia. Sono gli artisti, i pensatori coloro di cui piangiamo la perdita. Di solito è troppo tardi quando le loro parole, i loro atti ricevono attenzione; e allora i loro nomi vengono aggiunti a quelli dei morti illustri già imbalsamati nei pantheon del mondo.

Ma che ne è degli altri, dei milioni e milioni di morti, di mutilati, di spezzati nello spirito? Tra loro non v'era forse qualcuno destinato a essere anche più grande di quelli già sistemati nella loro nicchia in quel pantheon? Non era del tutto verosimile che tra loro vi fossero pensatori, creatori, uomini dalla visione superiore, i quali, se fossero vissuti, avrebbero potuto trasformare il mondo? Si pensi agli enormi cambiamenti operati da uomini come Edison, come Marconi, come Einstein. Di certo non tutti i morti ignoti, dimenticati sui campi di battaglia, erano uomini comuni. Il mondo ne sente forse la mancanza, porta il lutto per loro? *Avanti! Avanti!* [33] sbraita. *Avanti!* anche se avanti a volte significa indietro. *Avanti!* anche se comporta la distruzione universale. È la vita, dicono, è la vita a esigerlo. Ma sia la vita o la morte ciò che ci spinge innanzi, il mondo opera comunque per la propria sopravvivenza. Forse non il mondo mio o il mondo tuo, ma «il mondo». A volte mi domando cosa realmente significhi questa strana parola: «mondo».

Ora che non sei più di questo mondo, riposa in pace!

[33] In italiano nel testo.

Appendice. Proclama di Yukio Mishima

Testo letto da Mishima il 25 novembre 1970,
pochi istanti prima del suicidio rituale,
già apparso in *Lezioni spirituali per giovani samurai*,
pubblicato in questa stessa collana
nella traduzione di Lydia Origlia, che qui si riproduce.

La nostra Associazione degli Scudi è cresciuta grazie all'Esercito di difesa nazionale: l'Esercito di difesa nazionale è, per così dire, nostro padre e nostro fratello maggiore. Perché dunque lo ricompensiamo dei favori che ci ha elargito agendo con tanta ingratitudine? Negli anni trascorsi – quattro per me e tre per gli altri membri – siamo stati accolti nell'esercito e considerati quasi alla stregua di membri effettivi, siamo stati addestrati senza che ci fosse chiesta alcuna contropartita, e abbiamo appreso ad amare sinceramente l'esercito, a sognare «l'autentico Giappone» che ormai esiste solo nelle caserme, a conoscere lacrime virili, uno spettacolo insolito nel dopoguerra. Abbiamo versato insieme a voi il nostro sudore, correndo al vostro fianco per le pianure del Fuji e condividendo il vostro amore per la patria. Di questo non abbiamo il benché minimo dubbio. L'Esercito di difesa nazionale è stato il nostro paese natale, l'unico luogo di questo snervato Giappone moderno in cui si possa respirare un'atmosfera di ardimento. Incommensurabile è l'affetto di cui ci hanno onorato gli istruttori e tutti coloro che ci hanno addestrato. Perché dunque abbiamo osato intraprendere una simile impresa? Anche se potrà sembrare un'apologia, io dichiaro che l'amore per l'Esercito di difesa nazionale è il nostro movente.

Abbiamo veduto il Giappone del dopoguerra rinnegare, per l'ossessione della prosperità economica, i suoi stessi fondamenti, perdere lo spirito nazionale, correre verso il nuovo senza volgersi alla tradizione, piombare in una utilitaristica ipocrisia, sprofondare la sua anima in una condizione di vuoto. Siamo stati costretti, stringendo i denti, ad assistere allo spettacolo della politica totalmente perduta in vischiose contraddizioni, nella difesa di interessi personali, nell'ambizione, nella sete di potere, nell'ipocrisia; abbiamo visto i grandi compiti dello stato delegati a un paese straniero, abbiamo visto l'ingiuria della disfatta subita nell'ultima guerra non vendicata, ma semplicemente insabbiata, abbiamo visto la storia e la tradizione del Giappone profanate dal suo stesso popolo. Abbiamo sognato che il vero Giappone, i veri giapponesi, il vero spirito dei samurai dimorassero almeno nell'Esercito di difesa nazionale. È chiaro che, giuridicamente, esso è incostituzionale: la difesa, che rappresenta la questione essenziale per una nazione, è stata elusa con opportunistiche interpretazioni giuridiche. E noi abbiamo visto che proprio questo esercito, indegno di un tale titolo, è stato l'espressione principale della corruzione del Giappone, della sua degenerazione morale. L'esercito, che più di ogni altra istituzione dovrebbe

attribuire la massima importanza all'onore, è stato fatto oggetto dei più meschini inganni. L'Esercito di difesa ha continuato a portare la disonorevole croce di una nazione sconfitta. L'Esercito di difesa non ha potuto assurgere al rango di Esercito nazionale, non gli è stato conferito alcun significato in tal senso né alcun compito di creazione di un'autentica armata, ma è stato umiliato nella posizione abnorme di forza di polizia, e non gli è stato neppure chiaramente indicato a chi dovesse giurare fedeltà. Siamo furibondi per il troppo lungo sonno in cui giace il Giappone del dopoguerra! Abbiamo creduto che il risveglio dell'Esercito di difesa potesse coincidere con il risveglio del Giappone. Abbiamo creduto che il Giappone si sarebbe destato soltanto quando l'esercito avesse riaperto gli occhi. Abbiamo creduto che, come cittadini di questa nazione, non esistesse compito più importante del profondere tutte le nostre umili energie affinché, mediante una riforma della Costituzione, l'Esercito di difesa assurgesse al suo originario significato, e divenisse un autentico Esercito nazionale.

Quattro anni or sono, io, animato da un simile proposito, mi arruolai nell'esercito, e l'anno seguente costituii l'Associazione degli Scudi. L'idea fondamentale della nostra Associazione è il sacrificio delle nostre vite unicamente al fine che l'Esercito di difesa si desti, e si trasformi in un glorioso Esercito nazionale. Se in questo regime parlamentare non è più possibile riformare la Costituzione, la creazione di un movimento che riporti ordine e sicurezza è l'unica possibilità rimasta: abbiamo deciso di sacrificare la vita come avanguardia di tale movimento, di essere la pietra su cui sarà edificato l'Esercito nazionale. È dovere dell'esercito proteggere la nazione, mentre alla polizia spetta il compito di difendere la politica. Quando la polizia non è più in grado di difendere la politica, spetta inequivocabilmente all'esercito muoversi in difesa della patria, riacquistando in tal modo il suo significato originario. Il principio fondamentale dell'esercito giapponese non può essere altro che: «Proteggere la storia, la cultura, le tradizioni del Giappone fondate sul suo Imperatore». Siamo pochi, ma determinati, e offriamo le nostre vite nella missione di raddrizzare le basi distorte della nazione.

Ricordate che cosa accadde il 21 ottobre dello scorso anno, il 1969? Una grande dimostrazione che avrebbe dovuto impedire la visita in America del primo ministro venne soffocata dalle forze preponderanti della polizia. Ne fui testimone mentre mi trovavo nel quartiere di Shinjuku e allora capii con profondo dolore che non v'erano più speranze di mutare la Costituzione. Che accadde quel giorno? Il governo registrò i limiti delle forze di estrema sinistra, la reazione della gente comune di fronte alle misure restrittive della polizia non dissimili dal coprifuoco, ed ebbe la sicurezza di poter controllare la situazione senza sfiorare la patata bollente della «riforma costituzionale». Non fu necessario ricorrere all'intervento dell'Esercito di difesa per stabilire ordine e sicurezza. Il governo ebbe la certezza di poter mantenere il pieno controllo con il solo intervento della polizia, perfettamente legittimo e costituzionale, capì che poteva continuare a eludere i problemi essenziali della nazione. Riuscì pertanto a placare le forze di sinistra con il pretesto della difesa della Costituzione, a consolidare una politica in cui sempre si sacrifica l'onore per ottenere vantaggi concreti, e a segnare un altro punto a suo favore, proclamandosi difensore della Costituzione. Sacrificare l'onore per ottenere dei vantaggi! Potrà forse essere lecito ai

politici. Ma com'è possibile che essi non si accorgano che per l'Esercito di difesa è una ferita mortale? Ricominciò dunque, ancor peggio che in passato, un alternarsi di ipocrisie e d'inganni, di false promesse e di astuzie.

Il 21 ottobre del 1969 fu un tragico giorno per l'Esercito di difesa. Scolpitevi questa data nell'animo! Fu il giorno in cui vennero definitivamente tradite le speranze dell'Esercito di difesa, che per vent'anni, da quando fu istituito, aveva atteso con ansia la riforma della Costituzione, riforma che venne sempre esclusa dai programmi politici; fu il giorno in cui il partito liberale e il partito comunista, complici nel perseguire una politica parlamentare, liquidarono apertamente ogni possibilità di ricorrere a metodi antiparlamentari. E così, in modo logico, da quel giorno l'Esercito di difesa, che fino ad allora era stato un figlio illegittimo della Costituzione, fu realmente riconosciuto quale «Esercito in difesa della Costituzione». Esiste paradosso più abnorme?

Da quel giorno concentrammo incessantemente la nostra attenzione sull'esercito. Se, come avevamo sognato, esso era costituito da uomini con uno spirito di guerrieri, perché mai essi tolleravano in silenzio? Che terribile contraddizione logica è proteggere ciò che nega la nostra esistenza! Se siete uomini, come può il vostro orgoglio virile tollerarlo? Quando, tollerato l'intollerabile, viene oltrepassata l'ultima linea da difendere, un uomo, un guerriero deve ergersi risolutamente. Siamo rimasti ansiosamente in ascolto. Ma dall'Esercito di difesa non s'è levata alcuna voce virile contro l'ordine umiliante di «difendere la Costituzione» che nega la nostra esistenza. Sebbene sia ormai chiaro che non esiste altra via per raddrizzare le storture della nazione se non ritrovare la coscienza della propria forza, l'Esercito di difesa ha continuato a tacere come un canarino reso muto.

Al dolore e alla rabbia subentrò in noi l'indignazione. Voi dite di non poter agire senza aver ricevuto un ordine. Ma purtroppo gli ordini che vi sono assegnati non provengono, in definitiva, dal Giappone. Dite che il controllo civile è la funzione reale di un esercito democratico. Tuttavia in America e in Inghilterra il controllo civile concerne soltanto l'amministrazione del regime militare. Non accade come in Giappone che l'esercito sia castrato e privato persino del diritto di scegliere i propri soldati, che sia trattato come un burattino da quegli straordinari traditori che sono i politici, sfruttato per i piani e gli interessi partitici.

Si è forse corrotto lo spirito di questo esercito che continua a lasciarsi incantare dai politici e a percorrere un sentiero che lo conduce a un autoinganno e a un'autoprofanazione sempre più profondi? Dov'è finito il vostro spirito di guerrieri? Qual è il significato di questo esercito, ridotto ormai a un gigantesco deposito d'armi senz'anima? Quando ci furono i negoziati per le fibre, alcuni industriali tessili tacciarono di tradimento nazionale i membri del partito liberale, ma quando si comprese chiaramente che il trattato per le basi per i sottomarini nucleari, che avrebbe influito in modo decisivo sulla nostra più importante politica nazionale, era quasi identico all'ingiusto trattato del 5-5-3[34] non vi fu un solo generale che vi si opponesse squarciandosi il ventre.

---

[34] Trattato di sicurezza nippo-americano, firmato nel maggio 1960, che sancì la reciproca collaborazione militare. Il Giappone offriva basi all'America e confermava la rinuncia a ogni intervento bellico. Veniva garantita in cambio la

E che ne è della restituzione di Okinawa? E della responsabilità di difendere il suolo della patria? È palese che l'America non desidera che il Giappone sia protetto da un autentico e autonomo esercito giapponese. Se entro due anni l'Esercito di difesa non riconquisterà la sua autonomia, rimarrà per sempre – come sostengono i militanti della sinistra – una congrega di mercenari al soldo dell'America.

Abbiamo atteso quattro anni. L'ultimo anno con particolare fervore. Non possiamo più attendere. Non c'è più motivo di attendere coloro che continuano a profanare se stessi. Attenderemo ancora solo trenta minuti, gli ultimi trenta minuti. Insorgeremo insieme e insieme moriremo per l'onore. Ma prima di morire ridoneremo al Giappone il suo autentico volto. Avete tanto cara la vita da sacrificarle l'esistenza dello spirito? Che sorta di esercito è mai questo, che non concepisce valore più nobile della vita? Noi ora testimonieremo a tutti voi l'esistenza di un valore più alto del rispetto per la vita. Questo valore non è la libertà, non è la democrazia. È il Giappone. Il paese della nostra amata storia, delle nostre tradizioni: il Giappone. Non c'è nessuno tra voi disposto a morire per scagliarsi contro la Costituzione che ha disossato la nostra patria? Se esiste, che sorga e muoia con noi! Abbiamo intrapreso quest'azione nell'ardente speranza che voi tutti, a cui è stato donato un animo purissimo, possiate ritornare a essere veri uomini, veri guerrieri.

---

protezione militare americana. Approvato unilateralmente dal partito liberale al governo, fu oggetto di violente contestazioni popolari.

L'ideologia della morte folle

di Hashikawa Bunzō

Articolo apparso su «Aschi shinbun», il 26 novembre 1970,
a firma di Hashikawa Bunzō, storico, docente presso l'Università Meiji
Traduzione di Ornella Civardi

Ho l'impressione che da un anno o due Mishima perseguisse un ideale di esistenza eccessivamente rigoroso, destinato a sfociare nella follia o nella morte. Lo si sarebbe detto posseduto da un sentimento violentemente nostalgico, e la nostalgia è «una malattia che conduce alla morte». Mi pare che, fin dalla fine della guerra, si sia lasciato avviluppare da quella «malattia mortale» con spaventosa risolutezza.

Tuttavia, chi avrebbe previsto che si sarebbe spinto davvero fino a una morte (o follia) simile? Se è vero che un uomo impregnato di nostalgia fino al midollo precipita velocemente verso la follia o la morte, è però anche vero che questa corsa fatale può assumere forme diverse. Lo *Hagakure* [35] che Mishima tanto amava rappresenta anch'esso un'espressione nostalgica. Tuttavia il suo autore, Yamamoto Tsunetomo, lungi dal cercare una morte inutile e insensata, è vissuto oltre settant'anni, morendo infine nel proprio letto. In fondo, tutti noi sogniamo una morte folle. Basta sfogliare un quotidiano con occhio «sociologico» per rendersene conto. Anche intorno a me diversi giovani si sono suicidati apparentemente senza ragione, così come più d'uno si è tolto la vita per motivi che riterremmo plausibili. La loro morte mi ha toccato più profondamente che quella di Mishima.

Ero nel mio studio quando ho appreso il fatto. Se devo dire quale sia stato il mio primo pensiero, confesserò che mi sono venuti in mente Takayama Hikokurō, i *kamikaze*, Yokoyama Yasutake, Aizawa Saburo[36]. Tutti questi uomini sono andati incontro a una morte eccezionale, il cui senso appare difficilmente condivisibile secondo il comune sentire. Il gesto che li ha consegnati alla storia appartiene, è lecito dirlo, alla dimensione della «follia». Come sia potuto accadere che s'instaurasse in Giappone questa tradizione di follia, credo che nessuno abbia finora saputo spiegarlo. E tuttavia non si è mai visto un giapponese rapportarsi a questi comportamenti

[35] Yamamoto Tsunetomo, *Hagakure* (All'ombra delle foglie), 1710-1716 (*Il codice segreto dei samurai. Hagakure*, trad. it. di L. Soletta, Lum, Milano 2004).

[36] Takayama Hikokuro (1747-1793), samurai di basso rango originario di Ora, nella provincia di Gunma. Predicò la restituzione al sovrano dei legittimi privilegi usurpati dal governo militare dei Tokugawa, anticipando il movimento che qualche decennio dopo avrebbe portato alla Restaurazione Meiji (1866-1869). Incalzato dalla polizia dei Tokugawa, Takayama ricorse al *seppuku*. Yokoyama Yasutake (1843-1870) apparteneva a una famiglia di samurai del feudo di Satsuma. Inflessibile fustigatore di costumi, si suicidò facendo *seppuku* dopo aver letto pubblicamente davanti all'ingresso del parlamento il documento con i 10 articoli che denunciavano i mali del tempo. Aizawa Saburo (1889-1936), tenente-colonnello dell'esercito giapponese, il 12 agosto 1935 assassinò con la sua spada il generale Tetsuzan Nagata, da lui ritenuto responsabile di «aver consegnato l'esercito nelle mani dell'alta finanza». Fu fucilato dopo un processo di vasta risonanza.

«anomali» con un atteggiamento di giudizioso buon senso. Forse i giapponesi, anzi, gli uomini in generale, dovrebbero imparare a guardare in faccia il loro lato «folle» più di quanto non facciano realmente.

Mishima, a mio avviso, era «un testone tutto d'un pezzo». Che detto da me è un complimento, intendendo io con tale espressione quello spirito indomito che i patrioti del Bakumatsu[37] chiamavano *gandon*, «folle ostinazione». (Una volta, sentendosi da me definire in tal modo, Mishima si mostrò divertito, e io rimasi colpito dall'acutezza del suo intuito che gli aveva permesso di cogliere l'esatto senso che attribuivo all'espressione.)

Devo riconoscere che questo suicidio continua a rappresentare un enigma ai miei occhi, perché, pur inserendosi nella tradizione di «follia» che va dai *kamikaze* ad Aizawa, non esaurisce in questa cornice le sue accezioni. Qualcuno vi vede il perfetto compimento della concezione estetica di Mishima, ma anche questa interpretazione non mi convince fino in fondo. I fatti s'intrecciano in modo così poco chiaro che mi sembra più plausibile l'ipotesi che ho espresso, sebbene ripensandoci abbia l'impressione che nemmeno l'epoca e il gesto di Asahi Heigo[38] siano stati compresi fino in fondo.

La reazione dell'allora primo ministro Hara Takashi non fu molto diversa da quella dell'attuale primo ministro Satō, che davanti al suicidio di Mishima ha commentato: «Il gesto di un folle». In entrambi i casi si è voluto porre l'accento sull'anomalia dell'episodio, sulla sua estraneità al senso comune, e quindi sulla sua assoluta irrilevanza per la logica del regime.

Non voglio forzare eccessivamente le analogie storiche, ma forse il gesto di cui siamo stati testimoni assumerà un significato più chiaro fra una decina d'anni. In questo senso, più che come l'illustre scrittore candidato al premio Nobel, preferisco vedere Mishima come un oscuro terrorista alla Asahi Heigo o alla Nakaoka Konichi[39]. E penso che lo stesso Mishima non sarebbe particolarmente dispiaciuto di questo giudizio.

[37] Riferito qui agli attivisti politici nazionalisti e filo-imperiali che negli ultimi anni dello shōgunato, tra il 1853 e il 1867, si adoperarono, con una catena di atti terroristici e rivolte locali, per la caduta del governo militare e la restaurazione del potere imperiale.

[38] Asahi Heigo (1890-1921), ultranazionalista, leader del movimento di estrema destra Corpo di Giustizia della Terra Divina, il 21 settembre 1921 assassinò il finanziere Yasuda Zenjirō, suicidandosi sette giorni dopo. Lasciò un manifesto in cui predicava l'abolizione del capitalismo, lo scioglimento dei partiti politici, la non ereditarietà di titoli e ricchezze, oltre ad altre misure radicali.

[39] Nakaoka Konichi il 4 novembre 1921 assassinò il primo ministro Hara Takashi per le sue posizioni politiche moderate e liberali. Nakaoka, seguace dei gruppi di estrema destra, era invece fautore di un sistema imperiale autocratico. Arrestato subito dopo il gesto, fu condannato a dodici anni di carcere e non poté togliersi la vita con il *seppuku* come aveva progettato.

Dietro tanta vivacità
un senso di vuoto

di Donald Keene

Articolo apparso su «Asahi shinbun», il 26 novembre 1970
Donald Keene, yamatologo, fu traduttore di Mishima in inglese
Testo originale in giapponese, traduzione di Ornella Civardi

Quando una telefonata nel cuore della notte mi ha informato che Mishima si era dato la morte, sulle prime ho creduto si trattasse solo di un incubo. Nessuno era vorace ed entusiasta come lui nell'appropriarsi di qualunque fenomeno fosse degno di un qualche interesse. Proprio ultimamente mi aveva trascinato in un cinema di Shimoda a vedere un film sulla mafia giapponese. Io nutrivo un interesse piuttosto modesto per il soggetto, ma Mishima era eccitato come un bambino, al punto che si ripromise di tornare il giorno dopo a vedere la continuazione. Poteva suicidarsi un uomo così?

Una cosa in cui Mishima credeva fermamente e che ha spesso dichiarato è che uno scrittore non può non avere uno spirito vivo. La sua ammirazione per Mori Ogai, così come il suo disprezzo per Dazai Osamu discendono da questa convinzione. Eppure, per quanto fosse tutt'altro che incline alla commiserazione, nel fondo di tanta vivacità intellettuale, dietro tanto esuberante entusiasmo, si celava un nichilismo che affondava radici profonde nel suo animo.

In una raccolta di pensieri e annotazioni sparse, *Shintai to ishō* (Oggetti di culto e costume), Mishima definisce *Kyōko no ie* (La casa di Kyōko) «il mio studio sul nichilismo».2 Il romanzo non riscosse un grande successo, ma rappresenta, credo, la fonte migliore per capire la disposizione mentale di Mishima nel periodo in cui fu scritto, ovvero tra il 1958 e il 1959. L'anno successivo sarebbe apparsa la seconda parte di *Yūkoku* (Patriottismo)[40] in cui un ufficiale dell'esercito che fa *seppuku* per affermare la propria lealtà alla patria è dipinto come un eroe esemplare. (Mi venne chiesto di tradurlo, ma dovetti rinunciarvi per la scabrosità del tema. Se ne ricavò anche una riduzione cinematografica, che io non ho voluto vedere a nessun costo. Un presentimento?)

In un'intervista al quotidiano «Mainichi shinbun» del 29 settembre 1959, Mishima dichiarava: «L'epoca moderna si regge sull'isolamento di tanti esseri soli. Penso che la caratteristica essenziale dei giovani d'oggi sia il nichilismo. Ma ci sono molte accezioni di questo termine. Chi è consapevole del proprio nichilismo ci può convivere, chi non lo è ne rimane annientato. [...] Dunque i personaggi di questo mio

[40] In realtà *Patriottismo* uscì nel gennaio 1961 sulla rivista «Shōsetsu chūō kōron».

romanzo procedono lungo binari paralleli destinati a non incrociarsi mai, senza quasi esistere. Ogni singolo individuo sviluppa la propria storia, senza mai entrare in contatto con gli altri».

All'epoca un amico presagì che Mishima si sarebbe suicidato con un *seppuku*, ma a me riusciva difficile crederlo. I nostri incontri sono sempre stati punteggiati di grandi risate. Lo scrittore detestava non solo i discorsi poco allegri, ma anche la tradizionale tendenza dei giapponesi a rapportarsi al prossimo con compiaciuti toni vittimistici, per cui non mi aveva mai sfiorato l'idea che potesse suicidarsi.

Tuttavia, ripensandoci, mi si affollano alla mente segni e presagi. Dalle sue opere si capisce bene quanto lo spaventasse l'idea d'invecchiare. I fatti del 26 febbraio[41] ricorrono infinite volte nelle trame dei romanzi e delle opere teatrali, e non v'è dubbio che l'autore ritenesse il *seppuku* la più alta manifestazione dello spirito giapponese. In *Eirei no koe* (La voce degli spiriti eroici, 1966), illustrando la sua visione politica scriveva nella forma più chiara e incisiva: «Quando Sua Maestà l'Imperatore ha pubblicamente rinunciato alla sua natura divina[42], gli eroi che erano andati al martirio per un dio si sono visti defraudati di ogni merito». In questa commossa commemorazione dei *kamikaze*, nella condivisione del loro spirito, Mishima rivelava insieme anche i propri ideali. «Per me l'Imperatore è infallibile» arrivò a dire una volta.

Eppure l'atteggiamento nichilista non dovrebbe poter convivere con il culto di un Giappone stretto attorno alla figura dell'imperatore. È evidente in Mishima una tendenza al conflitto tra corpo e spirito. Non conosco nessuno che abbia una volontà ferrea come la sua, ma non v'è dubbio che per quanto fragorosamente potesse ridere, in fondo al suo cuore, accuratamente sottratto agli sguardi, si nascondeva un profondo senso di vuoto.

Quest'estate abbiamo parlato a lungo di *Hojo no umi* (Il mare della fertilità)[43]. Una volta mi disse: «Questa tetralogia racchiude tutto ciò che io sono: una volta portata a compimento, non mi resterà che morire». Rise, e anch'io risi. Pensai che sarebbe stato sciocco prendere sul serio quella dichiarazione assurda.

Tuttavia all'inizio di ottobre, avendo deciso di scrivere un saggio sull'opera di Mishima, volevo assolutamente conoscere la conclusione della *Decomposizione dell'angelo*. Inoltre non comprendevo fino in fondo il significato di quel titolo, *Il mare della fertilità*, così gli scrissi per chiedergli se fosse in qualche particolare relazione con l'ultimo romanzo. Mi pareva che questo titolo potesse rappresentare un superamento del nichilismo espresso nella *Casa di Kyōko*, il senso di una fecondità

[41] Si tratta del colpo di stato del 26 febbraio 1936, quando un gruppo di militari di estrema destra occupò il centro di Tōkyō. Affermando di agire in nome dell'imperatore, i golpisti chiedevano l'istituzione di un nuovo ministero guidato da un generale simpatizzante. Il tentativo d'insurrezione fu stroncato in due giorni. Diciannove degli ufficiali che guidavano l'azione furono giustiziati, mentre due si suicidarono prevenendo l'arresto, e uno di essi è il protagonista di *Patriottismo*, che Keene cita poco sopra.

[42] Nel gennaio 1946, dopo la sconfitta, Hirohito dalla radio si rivolse alla nazione pronunciando il cosiddetto *Tenno no ningen sengen* (Dichiarazione della natura umana dell'Imperatore) con cui negava formalmente di possedere natura divina e, di conseguenza, negava anche la presunta superiorità del popolo giapponese sugli altri popoli. Non si sa con certezza se si sia trattato di un'iniziativa spontanea o di un gesto imposto dalle forze d'occupazione americane.

[43] Si tratta della tetralogia comprendente i quattro romanzi *Neve di primavera*, *Cavalli in fuga*, *Il tempio dell'alba*, *La decomposizione dell'angelo*, pubblicata a puntate sulla rivista «Shinchō» a partire dal 1965.

che può scaturire anche da una condizione di degrado come quella che si riscontra in India. Quando Mishima mi svelò l'enigma sbalordii:

«*Il mare della fertilità*, che riprende il nome dell'arido "mare" lunare, offre l'immagine di una distesa desolata, il senso di un vuoto cosmico. Potrebbe far pensare anche a qualcosa come "il mare del tempo"». Non solo la mia interpretazione era completamente errata, ma vidi stendersi una fosca ombra sull'idea che mi ero fatta circa il futuro di Mishima: un'altra opera – e un'altra fase esistenziale – cupa e nichilista come *Patriottismo*. Mi chiedevo con qualche preoccupazione in cosa consistesse questo nuovo «patriottismo».

Il giorno stesso che ha posto la parola fine a quest'opera, Mishima ha consegnato all'editore il manoscritto e ha fatto *seppuku*.

Gli ho dedicato la traduzione in inglese del *Chūshingura* [44] che uscirà tra breve. Quando gli chiesi quale preferisse tra le epigrafi che avevo preparato, scelse la seguente: «Leale e valoroso come un samurai, ha dedicato la vita alla patria. Ma le stelle non si vedono durante il giorno, esplodono di luce nel cielo notturno».

[44] La celebre storia che narra la vendetta d'onore dei Quarantasette Samurai, soggetto anche di numerosi drammi teatrali e pellicole cinematografiche. Il testo tradotto da Keene risale al XVIII secolo e fu scritto per il *bunraku*, il teatro delle marionette.

Mishima

di Marguerite Yourcenar

Testo tratto dal volume:
Marguerite Yourcenar, *Mishima o La visione del vuoto*,
Bompiani, Milano 1982, traduzione di Laura Guarino
Ringraziamo l'editore per la cortese autorizzazione a riprodurlo

Circa due anni prima della fine, si produce per Mishima uno di quegli eventi insperati che sembrano manifestarsi puntualmente non appena la vita acquista una certa precipitazione e un certo ritmo. Un personaggio nuovo fa il suo ingresso, Morita, ventun anni, provinciale educato in un collegio cattolico, bello, un po' tarchiato, infiammato della stessa passione lealista che arde in colui che egli ben presto chiamerà maestro (*Sensei*), termine onorifico dato dagli studenti ai loro istruttori. Si è detto che, in Mishima, l'inclinazione verso l'avventura politica è cresciuta in proporzione alla foga del giovane; tuttavia, nel 1969, in occasione di un progetto terroristico, l'abbiamo visto dissuadere il giovane allievo. Si vorrebbe quasi credere che alcuni aspetti sgradevoli del *seppuku* dei due uomini[45] derivassero dalla fantasia del più giovane, dalla testa probabilmente imbottita di film e romanzi violenti, benché Mishima non avesse davvero bisogno, da parte sua, di essere sollecitato in tal senso. Si può al massimo pensare a un ritorno di ardore, da parte dello scrittore, trovando finalmente (Morita fu l'ultimo a iscriversi all'Associazione degli Scudi) il compagno e forse il fanatico che aveva sempre cercato. Questo giovane ci viene descritto come estremamente risoluto, così spartano da partecipare senz'altro alle esercitazioni del «Tate no kai» pur avendo una gamba ingessata per un incidente sportivo, e sempre appresso a Mishima, «seguendolo dappertutto come una fidanzata», frase che assume un preciso valore quando si pensi che la parola fidanzamento indica il fatto di impegnare la propria fedeltà, e non si può impegnarla più indissolubilmente che promettendo di morire. Un biografo che basa la sua interpretazione di Mishima su dati quasi esclusivamente erotici ha insistito molto sull'aspetto sensuale, d'altronde ipotetico, di questo attaccamento; qualcuno si è servito di questa chiave interpretativa per cercare di fare del seppuku uno *shinjū*, il suicidio a due così frequente nei drammi del kabuki, compiuto perlopiù sotto forma di annegamento da una fanciulla del quartiere proibito e da un giovane troppo povero per riscattare o mantenere la sua amante.[46] Non è pensabile che Mishima, che da sei anni preparava la sua morte rituale, abbia montato tutta quella complicata

[45] Penso agli incidenti di tipo terroristico negli uffici del ministero della Difesa. (*N.d.A.*)
[46] Il suicidio a due tentato da Saigo, il grande agitatore liberale del XIX secolo, insieme all'amico, il prete Gessho – suicidio per annegamento e motivato essenzialmente da ragioni politiche –, fallì perché Saigo fu riportato in vita. È uno dei rari esempi che si conoscano di uno *shinjū* predisposto da due uomini. (*N.d.A.*)

messinscena di appello all'esercito e di protesta pubblica che precede la morte nella sola intenzione di fornire uno scenario a una dipartita a due. Più semplicemente, e su questo punto si era spiegato nel corso del dibattito con gli studenti comunisti, era arrivato a pensare che l'amore stesso fosse diventato impossibile in un mondo privo di fede. Egli paragonava gli amanti ai due angoli di base di un triangolo, e l'imperatore, che essi venerano, al vertice; sostituite la parola imperatore con la parola causa, o Dio, e arriverete a quel concetto di un sostrato di trascendenza necessario all'amore, di cui una volta ho disputato in altra sede. Col suo lealismo quasi ingenuo, Morita rispondeva a quell'esigenza. È tutto quanto si può dire; resta comunque da osservare che, probabilmente, è del tutto ovvio che due esseri che hanno deciso di morire insieme, e uno per mano dell'altro, vogliano prima, almeno una volta, incontrarsi in un letto, e l'antico spirito samurai non avrebbe certo disapprovato.

Tutto è pronto. Il *seppuku* è fissato per il 25 novembre 1970, giorno per il quale l'ultimo volume della tetralogia è promesso all'editore. Per quanto intensamente compenetrato dell'evento, Mishima regola ancora la propria vita in base ai suoi impegni di scrittore: si vanta di non aver mai mancato di consegnare un manoscritto alla data stabilita. Tutto è previsto, perfino, estrema cortesia nei confronti dei presenti, o desiderio supremo di conservare al corpo la sua dignità fino all'ultimo, i tamponi di ovatta che serviranno a impedire la fuoruscita degli escrementi durante le convulsioni dell'agonia. Mishima, che il 24 novembre ha cenato al ristorante con i suoi quattro proseliti, si ritira come tutte le sere per lavorare, termina il suo manoscritto o vi appone gli ultimi ritocchi, lo firma, lo infila in una busta che un fattorino dell'editore verrà a ritirare nel corso della mattina seguente. Spuntato il giorno, fa una doccia, si rade con cura, indossa l'uniforme dell'Associazione degli Scudi su uno slip di cotone bianco e sulla pelle nuda. Gesti quotidiani, ma che assumono la solennità di ciò che non si ripeterà più. Prima di uscire dallo studio, lascia sulla scrivania un appunto: «La vita umana è breve, ma io vorrei vivere per sempre». Frase caratteristica di tutti gli esseri tanto ardenti da essere insaziabili. A pensarvi bene, non c'è contraddizione tra il fatto che quelle poche parole siano state scritte all'alba, e il fatto che l'uomo che le ha scritte sarà morto prima della fine della mattinata.

Lascia il manoscritto in evidenza sul tavolino dell'anticamera. I quattro compagni lo aspettano in un'automobile nuova acquistata da Morita; Mishima ha con sé la cartella di cuoio che contiene una preziosa sciabola del XVII secolo, uno dei suoi beni più cari; la borsa contiene anche una daga. Strada facendo, passano davanti alla scuola in cui si trova in quel momento la maggiore dei due figli dello scrittore, una ragazzina di undici anni, Noriko: «È il momento in cui, in un film, si sentirebbe una musica patetica» ironizza Mishima. Prova d'insensibilità? Forse è il contrario. A volte, è più facile scherzare su ciò che sta a cuore che non parlarne affatto. E certo ride, di quel riso breve e fragoroso che gli si attribuisce, e che è tipico di coloro che non ridono fino in fondo. Poi, i cinque uomini cantano.

Eccoli giunti alla meta, l'edificio del ministero della Difesa. Quest'uomo che entro due ore sarà morto, e che, a ogni modo, si propone di esserlo, ha tuttavia un ultimo desiderio: parlare alle truppe, denunciare davanti a loro lo stato nefasto in cui ritiene

sia caduto il paese. Questo scrittore che ha constatato l'insipidezza delle parole crede forse che l'eloquenza avrà maggior potere? Indubbiamente, egli desidera moltiplicare le occasioni di esprimere pubblicamente le ragioni della sua morte, affinché non si cerchi, più tardi, di distorcerle o negarle. Due lettere scritte a dei giornalisti, ai quali chiede di trovarsi sul posto al momento stabilito, senza del resto indicarne le ragioni, mostrano come egli temesse, d'altronde a ragione, quella specie di «maquillage» postumo. E, forse, essendo riuscito a infondere un po' del suo fervore ai seguaci dell'Associazione degli Scudi, crede ancora possibile fare altrettanto con le poche centinaia di uomini colà acquartierati. Ma solo il generale comandante in capo può dargli l'autorizzazione necessaria. Col pretesto di far ammirare al generale la splendida sciabola firmata da un armaiolo famoso, i cinque hanno ottenuto un appuntamento. Mishima giustifica la presenza dei giovani in uniforme con una riunione di gruppo alla quale egli deve successivamente recarsi. Mentre il generale ammira i fregi delicati, quasi invisibili, che solcano l'acciaio levigato, due degli affiliati lo legano saldamente per le braccia e le gambe alla poltrona. Gli altri due e lo stesso Mishima si precipitano a chiudere a chiave o comunque bloccare le porte. I congiurati parlamentano con l'esterno. Mishima esige l'adunata delle truppe cui intende rivolgersi dal balcone. Se il generale rifiuta di dare l'ordine, sarà giustiziato. Si ritiene più prudente accondiscendere, ma durante un tentativo di resistenza, manifestatosi comunque troppo tardi, Mishima e Morita, che tenevano la porta ancora socchiusa, hanno ferito sette subalterni. Sistemi terroristici, e tanto più detestabili per noi che troppo li abbiamo visti in atto, un po' ovunque, nei dieci anni che ci separano da quell'evento. Ma Mishima vuole approfittare fino in fondo della sua ultima occasione.

Giù, i soldati si radunano, ottocento uomini circa, pochissimo soddisfatti d'esser distolti dalla loro routine o dal loro riposo per quella inattesa corvé. Il generale attende paziente. Mishima apre la portafinestra, esce sul balcone, balza, da buon sportivo, sulla balaustra: «Vediamo il Giappone sprofondare nel più assoluto silenzio dello spirito: la prosperità gli ha dato alla testa... Noi stiamo per restituirgli la sua immagine e moriremo facendolo. È possibile che vi accontentiate di vivere accettando un mondo in cui lo spirito è morto?... L'esercito difende quello stesso trattato[47] che gli nega il diritto di esistere... Il 21 ottobre 1969, l'esercito avrebbe dovuto impadronirsi del potere e chiedere la revisione della Costituzione... I nostri valori fondamentali, i nostri valori autenticamente giapponesi, sono minacciati... In Giappone, l'Imperatore non ha più il posto che gli spetta...».

Improperi e parolacce salgono verso di lui. Le ultime fotografie lo mostrano con i pugni contratti e la bocca aperta, brutto di quella bruttezza tipica dell'uomo che urla o sbraita, espressione alterata che denota soprattutto uno sforzo disperato per farsi sentire, ma che ricorda penosamente le immagini di quei dittatori o demagoghi, a qualunque fazione o partito appartengano, che da mezzo secolo circa hanno avvelenato la nostra vita. Alle grida ostili si aggiunge ben presto un tipico rumore del mondo moderno: un elicottero, che è stato subito chiamato sul posto, volteggia sopra il cortile, annichilendo ogni cosa con il suo assordante frullare di eliche.

---

[47] Gli accordi nippo-americani, rinnovati un anno prima. (*N.d.A.*)

Con un altro balzo, Mishima riguadagna il balcone; riapre la portafinestra, seguito da Morita che inalbera uno striscione con le stesse proteste e le stesse rivendicazioni, siede a terra, a un metro di distanza dal generale, e compie punto per punto, con assoluto sangue freddo, i gesti che gli abbiamo visto fare nella parte del luogotenente Takeyama. L'atroce dolore fu quello che aveva previsto, quello che aveva cercato di prefigurarsi quando aveva mimato la morte? Aveva chiesto a Morita di non lasciarlo soffrire troppo a lungo. Il giovane cala la sua spada, ma le lacrime gli velano gli occhi, le mani tremano. Non riesce a infliggere all'agonizzante che due o tre orrende ferite alla nuca e alla spalla. «Da' qua!». Furu-Koga afferra con sicurezza la spada e, con un solo colpo, fa quel che deve. Nel frattempo, Merita si è seduto a terra a sua volta, ma gli manca la forza di farsi, con la daga che è stata ripresa dalle mani di Mishima, qualcosa di più di un brutto graffio. Nel codice samurai, il caso era previsto: il suicida troppo giovane o troppo vecchio, troppo debole o troppo fuori di sé per portare a termine l'operazione, doveva essere decapitato seduta stante. «Colpisci!». E Furu-Koga esegue. Il generale si china quanto glielo permettono le corde che lo stringono e mormora la preghiera buddhista per i morti: *Namu Amida Butsu!* Questo generale, da cui non ci aspettavamo niente, si comporta con grande dignità davanti all'atroce e imprevisto dramma di cui è testimone. «Non continuate questa carneficina; è inutile». I tre giovani rispondono a una voce che hanno promesso di non morire. «Piangete a sazietà, ma dominatevi quando si riapriranno le porte». Riprensione un po' aspra, ma più opportuna, di fronte a quei singhiozzi, dell'ordine brutale di non piangere. «Coprite pietosamente i corpi». I giovani ricoprono la parte inferiore dei corpi con la giubba dell'uniforme, e sistemano, sempre piangendo, le due teste mozze. Infine, domanda più che comprensibile da parte di un capo: «Volete che mi faccia vedere dai miei subalterni legato a questo modo?». Il generale viene slegato; si aprono le porte; i giornalisti si precipitano nella stanza in cui aleggia un acre odore di carneficina... Lasciamoli fare il loro lavoro.

Volgiamoci dalla parte del pubblico. «Era pazzo» dice il primo ministro, interrogato seduta stante. Il padre ha appreso le prime notizie, relative all'arringa alle truppe, ascoltando il comunicato radio di mezzogiorno; la sua reazione è stata quella, tipica, di tutte le famiglie: «Quante seccature mi procurerà questa storia! Bisognerà fare delle scuse alle autorità...». La moglie, Yōko, è stata raggiunta dalla notizia della morte a mezzogiorno e venti, nel taxi che la portava a una colazione. Interrogata più tardi, risponderà che il suicidio del marito non la coglieva di sorpresa, ma che se lo sarebbe aspettato uno o due anni più tardi. («Yōko non ha fantasia» aveva detto un giorno Mishima.) Le uniche parole commosse vengono pronunciate dalla madre, quando riceve i visitatori venuti a rendere omaggio. «Non compiangetelo. Per la prima volta in vita sua, ha fatto ciò che desiderava fare». Esagerava, certo, ma Mishima stesso aveva scritto, nel luglio 1969: «Se rivivo col pensiero gli ultimi venticinque anni, il loro vuoto mi riempie di orrore. Posso appena dire di aver vissuto». Anche nel corso della vita più eccezionale e gratificante, ciò che si vuole realmente fare di rado viene compiuto, e, dagli abissi o dalle sommità del Vuoto, ciò che è stato, e ciò che non è stato, sembra ugualmente sogno o miraggio.

C'è una fotografia della famiglia seduta su una fila di sedie durante la cerimonia di commemorazione funebre che, nonostante una quasi generale disapprovazione del

seppuku, attirò migliaia di persone. (Sembra che quel gesto violento avesse profondamente sconcertato certa gente passivamente uniformata a un mondo che le appariva senza problemi. Prenderlo sul serio sarebbe stato rinnegare una supina acquiescenza alla sconfitta e al progresso della modernizzazione, così come alla prosperità che era seguita. Meglio non vedere in quel gesto che un misto assurdo ed eroico di letteratura, teatro e bisogno di far parlare di sé.) Azusa, il padre, Shizuc, la madre, Yōko, la moglie, avevano certamente ciascuno il proprio giudizio e la propria interpretazione. Li si vede di profilo, la madre con la testa un po' china, le mani giunte e un'espressione che il dolore fa sembrare imbronciata; il padre ben dritto, in atteggiamento signorile e composto, probabilmente consapevole d'esser fotografato; Yōko, graziosa e impenetrabile come sempre; e, più vicino a chi guarda, sulla stessa fila, Kawabata, il vecchio romanziere che aveva ricevuto il Nobel l'anno prima, amico e maestro del defunto. Quel volto emaciato di vecchio è di un'estrema purezza; la tristezza vi si legge come sotto un foglio traslucido. Un anno dopo Kawabata si suicidava, senza alcun rito eroico (si accontentò di girare la chiavetta del gas), e qualcuno lo sentì dire, durante l'anno, di aver visto il fantasma di Mishima.

E ora, tenuta in serbo per la fine, l'ultima immagine e la più traumatizzante; così sconvolgente che è stata raramente riprodotta. Due teste sul tappeto sicuramente in acrilico dell'ufficio del generale, messe una accanto all'altra come birilli, così vicine che quasi si toccano. Due teste, due bocce inerti, due cervelli che il sangue più non irrora, due computer bloccati, che non selezionano e non decodificano più il flusso ininterrotto di immagini, impressioni, sollecitazioni e risposte che ogni giorno a milioni investono un essere, formando tutte insieme quella che si chiama la vita dello spirito, e anche quella dei sensi, e motivando e dirigendo i movimenti del resto del corpo. Due teste mozzate, passate ormai in altri mondi in cui regna un'altra legge, e che a guardarle suscitano sbigottimento più che orrore. Ogni giudizio di valore, sia esso morale, politico o estetico, in loro presenza, momentaneamente almeno, è ridotto al silenzio. La nozione che s'impone è più sconcertante e più semplice: fra le miriadi di cose che sono, e che sono state, queste due teste sono state; e sono. Ciò che riempie quegli occhi senza sguardo non è più lo sventolante vessillo della protesta politica, né alcun'altra immagine intellettuale o materiale, e neppure il Vuoto contemplato da Honda, e che appare, improvvisamente, solo come un concetto o un simbolo tutto sommato troppo umano. Due oggetti, relitti già quasi inorganici di annientate strutture, che anch'essi, una volta passati attraverso il fuoco, saranno ridotti a residui minerali e cenere; neppure soggetti di meditazione, perché ci mancano i dati per meditare su di essi. Due relitti, sospinti dal Fiume dell'Azione, e che l'immensa ondata ha lasciato per un attimo in secca sulla sabbia, e poi trascina via.

Nota biografica

1925-1930

Kimitake Hiraoka, che diverrà noto con lo pseudonimo di Yukio Mishima, nasce il 14 gennaio a Tōkyō, nel quartiere di Yotsuya (odierno Shiniuku). Il padre, Azusa, è un alto funzionario del ministero dell'Agricoltura. La madre, Shizue, è la secondogenita di un professore di lettere, appartenente a una famiglia di sinologi. Dopo il matrimonio, Shizue è costretta a vivere in un ambiente cupo e austero, dominato dalla suocera Natsuko, nipote di Naomune Nagai, discendente da un'antica stirpe di guerrieri, che fu ministro degli Esteri e della Marina del governo feudale dei Tokugawa. Donna di temperamento orgoglioso e volitivo, ma fragile di salute e infelicemente sposata, Natsuko riversa sul nipotino un affetto possessivo e intransigente, segnando il destino del piccolo Yukio, come scriverà in seguito la madre. Il 23 febbraio 1928 nasce la sorella Mitsuko, e il 19 gennaio 1930 il fratello Chiyuki.

1931-1936

È ammesso alla scuola elementare del Gakushūin, l'istituto più esclusivo del Giappone, frequentato dai figli della nobiltà e dell'alta borghesia. Umiliato dai compagni per le sue origini e per la sua debolezza fisica che gl'impedisce di seguire le norme spartane vigenti in quell'istituto, reagisce dedicandosi con passione allo studio. Incoraggiato dalla madre, incomincia a scrivere poesie, alcune delle quali verranno pubblicate periodicamente sulla rivista scolastica «Kozakura» [Piccolo ciliegio].

1937-1938

Viene ammesso alla prima media, sempre al Gakushūin. Frequenta assiduamente la nonna, che lo accompagna spesso a teatro per assistere a rappresentazioni di kabuki e di nō. La rivista del suo istituto, «Ilojinkai» [Società della soccorrevole benevolenza], pubblica un suo articolo intitolato Ri*cordo delle elementari*, e le novelle *Sukanpo* e *Zazen monogatarai* [Storia di una meditazione zen] e *Suzukashō* [Note di Suzuka].

1939-1940

Il 18 gennaio muore la nonna paterna. In marzo la rivista «Ilojinkai» pubblica la sua prima opera teatrale, *Higashi no hakasetachi* [I dotti dell'Oriente], e in novembre la seconda, *Yakata* [La dimora].

Dedica ogni ora libera dagli impegni scolastici alla letteratura, nonostante l'opposizione del padre, che la ritiene un'occupazione disdicevole per un futuro burocrate. Da febbraio a marzo appaiono sulla rivista «Kuchinashi» [Gardenia] alcune sue composizioni poetiche. Altre sono riunite in tre quaderni di cui una parte verrà in seguito pubblicata con il titolo *Jūgosaishishū* [Raccolta di poesie di un quindicenne]. In novembre compare sulla rivista dell'istituto il racconto *Damiegarasu* [Vetri dipinti]. Le sue letture preferite sono *Il ballo del conte d'Orgel* di Raymond Radiguet, *Salomè* di Oscar Wilde, le opere di Jun'ichirō Tanizaki, di Rainer Maria Rilke e del poeta Shizuo Itō.

1941

In settembre, la rivista «Bungei Bunka» [Cultura letteraria] pubblica la novella *Hanazakari no mori* [La foresta in fiore]. Si firma per la prima volta con lo pseudonimo Yukio Mishima, che il padre dello scrittore nella biografia *Segare, Mishima Yukio* [Mio figlio, Yukio Mishima] asserirà essere stato scelto casualmente dall'elenco telefonico.

1942

Frequenta la prima classe del liceo del Gakushūin. Incomincia lo studio del tedesco. Gli scrittori che collaborano alla rivista «Bungei Bunka» gli fanno conoscere le opere del romanticismo giapponese. In luglio con un professore e con alcuni compagni di scuola fonda la rivista «Akae» [Il dipinto rosso]. In novembre la rivista «Bungei Bunka» pubblica il racconto *Minomo no tsuki* [La luna sulla superficie dell'acqua].

1943

In marzo la rivista «Bungei Bunka» pubblica un altro suo racconto, *Yoyo ni nokosan* [Per le generazioni future]. In giugno esce, sulla rivista «Akae», *Inori no nikki* [Diario di preghiere]. In ottobre muore, a ventitré anni, uno dei suoi amici più cari, anch'egli collaboratore della rivista «Akae», che così chiude dopo due soli numeri. Legge con passione le opere della letteratura medievale giapponese, soprattutto i testi dei no. In dicembre esce su «Hojinkai» *Märchen von Mandala*, successivamente intitolato *Mandara monogatari* [Storia del Mandala].

1944

In maggio viene giudicato idoneo al servizio militare. Visita a Osaka il poeta Shizuo Ito. In luglio pubblica sulla rivista «Bungei Seiki» [Secolo letterario] *Asakura.* Partecipa alle esercitazioni del corso per macchinisti dell'Accademia navale di Maizuru. In agosto pubblica su «Bungei Bunka» il racconto *Yoru no kuruma* [Una carrozza nella notte], che in seguito sarà intitolato *Estratti del diario filosofico lasciatoci da un inveterato assassino del Medioevo.* Lavora in un arsenale della

marina, a Numazu. In settembre ottiene, con il massimo dei voti, la licenza liceale. In ottobre esce presso la casa editrice Shichijōshoin la sua prima raccolta di novelle, intitolata *La foresta in fiore*: nella prima settimana ne vengono vendute quattromila copie. È ammesso al corso di diritto germanico alla facoltà di Legge dell'Università Imperiale di Tōkyō. Viene momentaneamente assegnato a una fabbrica di aerei del dipartimento di Gunma.

1945

In febbraio pubblica su «Bungei Seiki» la prima parte della novella *Chūsei* [Medioevo]. Alla visita di arruolamento viene giudicato erroneamente non idoneo. Medita di suicidarsi e fa testamento. In aprile riceve l'ordine di mobilitazione nelle brigate di lavoro, nell'arsenale di Koza sho, come responsabile della biblioteca del pensionato riservata agli studenti. Nel tempo libero si dedica alla lettura di classici giapponesi, come il diario di Izumi Shikibu, le opere di Akinari Ueda, il *Kojiki* e i romanzi dell'epoca Muromachi. In giugno pubblica sulla rivista «Bungei Bunka» la novella *Esugai no kari* [La caccia di Esugai]. Riceve per la prima volta un compenso. In luglio, nel dormitorio dell'arsenale della marina, incomincia a scrivere *Misaki nite no monogatari* [Storia in un promontorio]. Il 15 agosto, a causa di una febbre persistente, viene congedato ed è ospite di parenti. Il 1° settembre il Giappone firma la resa. In ottobre pubblica sulla rivista «Gendai» [Tempi moderni] *Ayame no mae* [Iris]. Muore di febbre tifoidea Mitsuko, la sorella diciassettenne.

1946

In gennaio visita per la prima volta lo scrittore Yasunari Kawabata nella sua casa di Kamakura e gli dona due sue novelle, *Medioevo* e *Tabaco* [Tabacco]: è l'inizio di un rapporto profondo, tra discepolo e maestro (venticinque anni separano i due scrittori), che durerà sino alla morte di Mishima (l'ultima sua lettera a Kawabata è del 6 luglio 1970). In giugno la rivista «Shinseiki» [Secolo nuovo] pubblica *Nise Donfuanki* [Annotazioni di uno pseudo don Giovanni]. Sulla rivista «Ningen» [Uomo], grazie alla presentazione di Yasunari Kawabata, appare la novella *Tabacco*. In luglio esce *Waga sedai no kakumei* [La rivoluzione della nostra generazione]. In dicembre incontra Osamu Dazai, che morirà suicida due anni dopo.

1947

In marzo pubblica su «Fujingahō» [Periodico illustrato per signore] *Koi to betsuri* [L'amore e la separazione], in aprile *Karuōji to Sotōrihime* [Il principe Karu e la principessa Sotori], in agosto *Yoru no sbitaku* [Preparativi per la notte], in novembre *Storia in un promontorio*. Si laurea in Legge all'Università Imperiale di Tōkyō. In dicembre appaiono le novelle *Naruko* e *Raudosupīkā* [L'altoparlante] e il secondo capitolo del romanzo *Tōzoku* [I ladri]. Supera con successo il concorso per funzionari dello strato di alto grado e ottiene un incarico nel ministero delle Finanze, di cui redige la pubblicazione ufficiale.

1948

In gennaio pubblica le novelle *Sākasu* [Il circo] e *Fufoku* [Virtù femminile]. In febbraio esce a puntate sulla rivista «Gozen» [Il mattino] il suo primo romanzo, *I ladri.* Sulla rivista «Rana» [Fiori] pubblica *Chōchō* [Farfalle]. In aprile vengono pubblicate le novelle *Junkyō* [Il martirio], *Shinsetsuna otoko* [Un uomo gentile] e *Kazokuawase* [Unione famigliare], in giugno *Kasbiramoji* [Le iniziali], *jtzen* [Carità] e *Hōsekibaibai* [Compravendita di gioielli], in luglio *Kōshoku* [Erotismo] e *Tsumihito* [Il peccatore]. In settembre lascia l'impiego al ministero delle Finanze per dedicarsi totalmente alla letteratura. In ottobre diviene socio del Circolo ippico del palazzo imperiale. In novembre pubblica il racconto *Yagi no kubi* [La testa di capra] e il dramma *Kaiaku* [La casa tra le fiamme]. Il ventitré dello stesso mese viene pubblicato interamente il suo primo romanzo *I ladri* con una prefazione di Yasunari Kawabata. In dicembre fonda con altri scrittori, tra cui Hiroshi Noma, la rivista «Jokyoku» [Preludio], su cui viene pubblicata la novella *Shishi* [Il leone].

1949

In gennaio escono i racconti *Dailin* [Il ministro], *Koi no omoni* [Il pesante fardello dell'amore] e alcuni articoli, tra *cui Kufuku to iu byōki no ryōhō* [Terapia d'una malattia chiamata felicità], *Dokuyaku no sbakaiteki kōyō ni tsuite* [Sull'utilità sociale dei veleni], *Kawabata Ysunari ron no ippōhō, sakubin ni tsuite* [Un metodo di discussione su Yasunari Kawabata, a proposito delle opere]. In febbraio vengono pubblicate le novelle *Magun no tsūka* [Il passaggio dei demoni] e *Ai no fuan* [Inquietudine d'amore], in marzo *Jidō* [Il paggio] e l'articolo *Funabasbi Seiichi to no taiwa* [Dialogo con Seiichi Funabashi]. In maggio, sulla rivista «Bungakukai» [Il mondo della letteratura] appare il dramma *Tōdai* [Il faro], in luglio il racconto *Fuin* [Annuncio di morte]. La casa editrice Kawade pubblica nello stesso mese il romanzo, in parte autobiografico, *Kamen no kokuhaku* [Confessioni di una maschera]. Tra settembre e dicembre escono diversi racconti, tra cui *Hoshi* [Stelle], *Kōkyō* [Il libro della pietà filiale], *Kazan no Kyūka* [Il riposo del vulcano], *Shinsetsuna kikai* [Una macchina premurosa], in dicembre *Kaibutsu* [Il mostro]. Muore a ventott'anni Yoshiyasu Tokugawa, uno dei suoi più cari amici, allievo del Gakushūin.

1950

In gennaio, su alcune riviste, vengono pubblicate le novelle *Kajitsu* [Frutta], *Ennō* [Anatre mandarine]. In febbraio partecipa come attore alla rappresentazione di *Il faro*, in aprile escono gli articoli *Osukaa Wairudo ron* [Saggio su Oscar Wilde], *Sōsaku hihyō* [Critica della creazione], un dialogo con il famoso saggista Tetsutarō Kawakami. In giugno la casa editrice Shinchōsha pubblica il romanzo *Ai no kawaki* [Sete d'amore] e in luglio vengono dati alle stampe il racconto *Nichiyōbi* [La domenica] e, ancora presso la casa editrice Shinchōsha, il romanzo *Ao no jidai* [L'età verde]. Si trasferisce in una zona più tranquilla ed elegante di Tōkyō, nel quartiere di

Meguro. In ottobre viene pubblicato il dramma *Kantan,* in dicembre il racconto *Mesuinu* [La cagna].

1951

In gennaio pubblica il romanzo *Kinjiki* [Colori proibiti] e in giugno la sua prima raccolta di saggi, *Kari to emono* [La caccia e le prede]. In agosto appare a puntate il romanzo *Natsuko no bōken* [L'avventura di Natsuko]. Partecipa come attore al film tratto da *Junpaku no yoru* [La candida notte]. In ottobre pubblica il racconto *Keitaiyō* [Portatile] e in novembre recita la parte del fratello minore in *Chicbi kaeru* [Torna papà] di Hiroshi Kikuchi. In dicembre, come inviato speciale del giornale «Asahi», s'imbarca per un viaggio intorno al mondo, da cui tornerà nel maggio dell'anno seguente. I suoi articoli, pubblicati su varie riviste, saranno riuniti nell'ottobre dell'anno successivo in un libro intitolato *Aporo no hai* [La coppa di Apollo].

1952

In gennaio vengono pubblicati il racconto *Kurosuwādo pazuru* [Parole incrociate] e il dramma *Sotoba Komachi* [Komachi e la stupa]; in febbraio *Kore bodo takai mono wa nai* [Nulla è così alto] e *Engeki to bungaku* [Il teatro e la letteratura], conversazione con Hiroshi Akutagawa. In marzo, durante un soggiorno a Parigi, scrive *Yoru no bimawari* [Il girasole della notte], in giugno esce il racconto *Manatsu no shi* [Morte di mezza estate], in novembre il giornale «Asahi» incomincia a pubblicare il romanzo *Nihonsei* [Fabbricato in Giappone], da cui verrà tratto un film interpretato dalla famosa attrice Fujiko Yamamoto, e in dicembre viene dato alle stampe *Bishin* [La dea della bellezza].

1953

In gennaio viene girato un film ispirato al romanzo *L'avventura di Natsuko*. In marzo visita il dipartimento di Mie, per studiare i luoghi in cui ambientare il romanzo *Shiosai* [La voce delle onde]. In luglio pubblica il racconto *Fumanna onna tachi* [Donne insoddisfatte]; in agosto la rivista femminile «Shūfu no tomo» [L'amica delle padrone di casa] inizia la pubblicazione a puntate del romanzo *Koi no miyako* [La capitale dell'amore]. In ottobre pubblica *Radige no shi* [La morte di Radiguet], e in dicembre il dramma *Jigokuhen* [Rappresentazione dell'inferno] va in scena al teatro kabuki di Tōkyō, recitato dagli attori della compagnia di Kichiemon Nakamura. Partecipa all'annuale recita degli scrittori e dei letterati, interpretando una delle parti principali di un'opera tra le più famose del teatro kabuki, *Chūshingura*.

1954

In gennaio pubblica il dramma nō *Aoi no Ue* [La nobile Aoi], in giugno il saggio *Wattō no Sbiteeru e no funade* [La partenza della nave per Citera di Watteau] e il romanzo *La voce delle onde,* presso la casa editrice Shinchōsha. In luglio dà alle

stampe *Kagi no kakaru heya* [Una stanza chiusa a chiave]. Si reca nel dipartimento di Mie con la troupe cinematografica che realizzerà un film tratto da *La voce delle onde*. In ottobre escono il racconto *Sbigadera shōnin no koi* [L'amore del sacerdote del tempio di Shiga] e il saggio *Fassbizumu wa sonzai suru ka?* [Esiste il fascismo?]. Un suo dramma, *Iwashiuri koi no bikiami* [La sagena d'amore del venditore di sardine], viene rappresentato al teatro kabuki dalla compagnia di Kichiemon Nakamura. Partecipa come attore all'annuale recita dei letterati. In dicembre gli viene conferito il primo premio istituito dalla casa editrice Shinchōsha.

1955

Pubblica il racconto *Umi to yūyake* [Il mare e il tramonto] e il romanzo *Shizumeru taki* [La cascata che s'immerge]. In febbraio partecipa alla rappresentazione di *Kumano,* un dramma scritto per il teatro kabuki. In giugno viene rappresentata la sua opera teatrale *Fune no aisatsu* [Il saluto della nave]. Due volte alla settimana frequenta una palestra in cui si pratica il body building. In novembre pubblica *Shōsetsuka no kyūka* [La vacanza di uno scrittore]. Come tutti gli anni, al teatro kabuki viene rappresentato un suo dramma. Partecipa anche come interprete alla rappresentazione annuale dei letterati: recita la parte del pazzo in un dramma intitolato *Un pazzo sul tetto*.

1956

In gennaio vengono pubblicati a puntate i romanzi *Kinkakuji* [Il Padiglione d'oro] e *Nagasugita haru* [Una primavera durata troppo a lungo]. In aprile dà alle stampe *Eien no tabibito - Kawabata Yasunari* [L'eterno viaggiatore, Yasunari Kawabata] e in settembre il saggio *Kame wa usagi ni ottsuku ka? Iwayuru kōshinkoku no sbomondai* [La tartaruga raggiungerà la lepre? I problemi che si pongono ai paesi cosiddetti sottosviluppati]. In novembre viene rappresentata l'opera teatrale *Rokumeikan.* In dicembre *La voce delle onde* viene tradotto in inglese. Negli anni seguenti numerose sue opere saranno tradotte e pubblicate nei principali paesi del mondo.

1957

In gennaio dà alle stampe i drammi di stile nō *Onnagata* [L'attore che interpreta parti femminili] e *Dōjōji* [Il tempio di Dojol. Pubblica inoltre *Gakuya de kakareta engekiron* [Discorso sul teatro scritto da dietro le quinte], la prima puntata di *Waga shishunki* [La mia adolescenza] e il saggio *Bi no katacbi - kinkakuji wo megutte* [Le forme della bellezza. A proposito del Padiglione d'oro]. Il romanzo *Il Padiglione d'oro* vince il premio del giornale «Yomiuri». In marzo viene rappresentata la tragedia *Buritanikyusu* [Britannicus]. In aprile esce la prima puntata del romanzo *Bitoku no yoromeki* [Una virtù vacillante]. La tragedia *Britannicus* vince il premio teatrale del giornale «Mainichi». È invitato in America dalla casa editrice Knopf e parla all'Università del Michigan sul tema *Nihon bundan no genjō to seiyō bungaku*

to no kankei [La situazione attuale del mondo letterario giapponese e i suoi rapporti con la letteratura occidentale]. Il viaggio si prolungherà sino al gennaio dell'anno seguente; visiterà Messico, Repubblica Dominicana, Haiti, Avana, America del Sud, Spagna, Italia e Grecia. In agosto esce il racconto *Kiken* [I nobili]. In ottobre viene tratto un film dal romanzo *Una virtù vacillante*.

1958

In marzo pubblica *Shinjūron* [Discorso sul suicidio degli amanti] e *Tabi no ebon* [Libro d'immagini di viaggio], una raccolta di articoli, soprattutto su New York. Incomincia a prendere lezioni di boxe. In aprile esce *Nikki* [Il diario] e, a maggio, il dramma *Bara to kaizoku* [La rosa e il pirata]. In giugno sposa Yōko Sugiyama, la figlia ventunenne di un noto pittore di stile tradizionale, presentatagli da Yasunari Kawabata. Racconterà i motivi della sua decisione in un articolo pubblicato il mese seguente sulla rivista «Shūfu no tomo», intitolato *Watakushi no miaikekkon* [Il mio matrimonio combinato]. Inizia a esercitarsi nel kendo, con il sesto dan Masami Yoshikawa. In luglio esce la prima parte della raccolta di saggi *Fudōtoku kyōiku kōza* [Corso d'educazione immorale]. In agosto il regista Kon Ichikawa dirige un film *(Enjō)* tratto dal romanzo *Il Padiglione d'oro*. In ottobre fonda con altri scrittori la rivista trimestrale «Koe» [La voce], su cui compaiono i primi due capitoli del romanzo *Kyōko no ie* [La casa di Kyōko]. Smette di praticare la boxe e torna al body building. Il suo dramma kabuki *Musumegonomi obitori no ike* [Lo stagno del laccio per la spada che piace alle ragazze] viene rappresentato dalla compagnia di Kichiemon Nakamura. Partecipa come attore all'annuale recita dei letterati. Riceve il premio teatrale della rivista «Shunkan Yomiuri» per il dramma *La rosa e il pirata*.

1959

In gennaio viene tratto un film da *Corso d'educazione immorale*, a cui partecipa come attore, mentre a febbraio iniziano le riprese di un altro film, ispirato al dramma *Il faro*. In febbraio le edizioni Knopf pubblicano negli Stati Uniti *Il Padiglione d'oro*, nella traduzione di Ivan Morris. Si trasferisce con la famiglia in una nuova casa, progettata da un noto architetto in stile occidentale. Il 2 giugno nasce la sua primogenita, Noriko. In settembre pubblica una raccolta di fotografie del celebre attore di kabuki Utaemon Nakamura, che anni prima gli ha ispirato il protagonista del racconto *Onnagata.* In ottobre esce sulla rivista «Koe» *Onna wa senryō sarenai* [La donna è imprendibile]. In novembre incontra all'Hotel Imperiale di Tokyo il drammaturgo Tennessee Williams, di cui è amico. Scrive un articolo intitolato *Geki sakka no mita Nihon* [Il Giappone visto da un drammaturgo]. Partecipa per l'ultima volta all'annuale recita dei letterati.

1960

Pubblica sulla rivista «Koe» il dramma *Nettaijū* [Alberi tropicali] ed escono a puntate i romanzi *Utage no ato* [Dopo il banchetto] e *Ojōsan* [La signorina]. In marzo partecipa come protagonista-nel ruolo di un gangster solitario – al film *Karakkaze yarō* [Afraid to die] di Yasuzō Masamura, sulla *yakuza* (la mafia giapponese), che si vale anche, come motivo conduttore, di una canzone composta da Mishima. In aprile recita nel dramma *Salomè.* In giugno assiste alle grandi manifestazioni antiamericane organizzate davanti al Palazzo della Dieta. In luglio pubblica sulla rivista «Koe» il dramma *Yorobōshi* [Il monaco mendicante] e in novembre esce il romanzo *Sutaa* [Star]. Parte con la moglie per un viaggio intorno al mondo che durerà tre mesi: visiteranno l'America, il Portogallo, la Spagna, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Grecia, l'Italia e i paesi arabi.

1961

In gennaio pubblica la novella *Yūkoku* [Patriottismo] e assiste alle prove di una rappresentazione dei suoi nō in un teatro di New York. In febbraio la Daiei inizia la produzione della versione cinematografica di *La signorina*. In marzo viene citato in tribunale dall'ex ministro degli Esteri Hachirō Arita, il quale, essendosi riconosciuto in un personaggio del romanzo *Dopo il banchetto*, accusa di diffamazione lo scrittore, che verrà condannato nel settembre 1964. In aprile pubblica *Bi ni sakardu mono* [Ciò che si oppone alla bellezza], in giugno esce a puntate il romanzo *Kemono no tawamure* [Trastulli d'animali]. Partecipa a un congresso all'Università della California e tiene una conferenza sul tema della gioventù giapponese.

1962

In gennaio escono a puntate i romanzi *Utsukushii hoshi* [Stella meravigliosa] e Ai *no shissō* [La veloce corsa dell'amore]. In febbraio il dramma *Tōka no kiku* [I crisantemi del giorno dieci] vince il premio teatrale del giornale «Yomiuri». In marzo pubblica l'opera teatrale *Genji kuyō* [Il suffragio di Genji]. Il 2 maggio nasce il figlio Takeichirō. In maggio incomincia a progettare la struttura della sua opera più grandiosa, *Hōjō no umi* [Il mare della fertilità]. In ottobre esce un saggio su Jun'ichirō Tanizaki, *Tanizaki Jun'ichirō ron*. In dicembre esce a puntate il romanzo *Daiicbi no sei* [Il primo sesso]. Cura un'edizione delle opere di Yasunari Kawabata.

1963

In gennaio pubblica a puntate il romanzo *Nikutai no gakkō* [La scuola del corpo] e una raccolta di saggi, *Watakushi no henreki jidai* [I miei anni di vagabondaggio]. È nominato direttore artistico della compagnia teatrale del Bungakuza. In febbraio dà alle stampe *Mori Fusao ron* [Saggio su Fusao Mori] e in marzo viene pubblicato un libro di sue immagini fotografiche, scattate da Eikō Hosoe, intitolato *Barakei* [Il supplizio delle rose]. In luglio lavora alla stesura del dramma *Minoko,* in agosto

pubblica le novelle *Ame no naka no funsui* [Una fontana nella pioggia] e Kippu [Biglietti]. Esce a puntate una serie di articoli che verranno poi raccolti in un libro con il titolo *Geijutsu dansō* [La soppressione del pensiero nell'arte]. In settembre la casa editrice Kōdansha pubblica il romanzo *Gogo no eikō* (tradotto in italiano con il titolo *Il sapore della gloria*), in ottobre viene stampata la novella *Ken* [La spada]. Rinuncia alla direzione artistica del Bungakuza per divergenze politiche con gli attori che si rifiutano d'interpretare il suo nuovo dramma *Yorokobi no koto* [L'arpa della gioia].

1964

In gennaio pubblica a puntate i romanzi *Kinu lo meisatsu* [Seta e chiaroveggenza] e *Ongaku* [Musica]. Forma una nuova compagnia teatrale, contraddistinta dalla sigla NLT. Cura l'edizione della collana di letteratura giapponese pubblicata da Chūō Kōronsha. In marzo viene tratto un film dalla novella *La spada*, in aprile viene girata la versione cinematografica del romanzo *La voce delle onde* e in maggio quella del romanzo *Trastulli d'animali*. In giugno compie un viaggio di dieci giorni negli Stati Uniti. In agosto trascorre due settimane con la famiglia al mare, a Shimoda, nella penisola di Izu, e in futuro vi tornerà ogni estate. In settembre appaiono su alcuni dei principali giornali numerosi suoi articoli sulle Olimpiadi di Tōkyō. In novembre il suo romanzo *Seta e chiaroveggenza* vince il premio del giornale «Mainichi».

1965

All'inizio dell'anno pubblica *Mikumano mode* [Pellegrinaggio ai tre templi di Kumano], e in febbraio pubblica una serie di articoli dal titolo *Han teijo daigaku* [Contro l'università delle donne virtuose]. In marzo è invitato da un ente culturale inglese a Londra, ove soggiorna per circa un mese. In aprile accetta di collaborare alla nuova edizione della rivista «Hihyo» [La critica], su cui pubblica una traduzione di *Il martirio di san Sebastiano* di Gabriele d'Annunzio. In settembre inizia la pubblicazione a puntate del romanzo *Haru no yuki* [Neve di primavera] e parte con la moglie per un lungo viaggio in America, in Europa e nell'Asia sud-orientale. In ottobre il suo nome appare nella rosa dei candidati al premio Nobel per la letteratura. In novembre pubblica il dramma *Sado Kōshaku fujin* [Madame de Sade] e sulla rivista «Hihyo» esce a puntate *Taiyō to tetsu* [Sole e acciaio]. In dicembre viene tratto un film dal romanzo *La scuola del corpo*.

1966

In gennaio esce a puntate il romanzo *Fukuzatsuna kare* [Un «lui» complicato] e come appendice a una ristampa delle opere di Ogai Mori viene pubblicato un suo dialogo con la figlia dello scrittore. Nello stesso mese *Madame de Sade* riceve il premio per il teatro del ministero dell'Educazione e il film *Patriottismo*, scritto, prodotto, diretto e interpretato da Mishima, si classifica secondo al Festival internazionale di Tours. Frequenta la palestra di kendo del palazzo imperiale e in

breve tempo viene promosso al grado di quarto dan. In giugno pubblica *Eirei no koe* [La voce degli spiriti eroici]. Viene girato un film tratto dal romanzo *Sete d'amore*. In luglio accetta di diventare membro della giuria che assegna il premio Akutagawa. In agosto la casa editrice Shinchōsha pubblica una raccolta completa dei suoi saggi. Si reca per tre giorni, in ritiro spirituale, al tempio shintoista Omiwa a Nara, in compagnia di Donald Keene, esperto di letteratura giapponese. Si ferma dieci giorni a Kyoto e poi viaggia attraverso il Kyūshū. In settembre escono a puntate su riviste femminili i romanzi *Yakaifuku* [Abito da sera] e *Mishima Yukio rēta kyōshitsu* [Scuola di corrispondenza di Yukio Mishima]. In novembre viene messa in scena al teatro Nissei la commedia *Arabian naito* [Notti d'Arabia]. In dicembre si esercita alla maratona correndo all'alba nello Stadio Nazionale e in questa occasione conosce alcuni giovani che poi arruolerà nel suo esercito personale.

1967

In febbraio incomincia la pubblicazione a puntate del romanzo *Honba* [Cavalli in fuga], la seconda parte della tetralogia *Il mare della fertilità*. Con Yasunari Kawabata, Jun Ishikawa e Kōbō Abe firma un manifesto contro la rivoluzione culturale cinese. In aprile partecipa alle esercitazioni dell'Esercito di difesa nazionale in un campo militare alle pendici del monte Fuji e vi rimane un mese e mezzo. Incide su un disco, messo in vendita dalla casa discografica Takuto Rekodo, le poesie di *Cielo e mare*, di Akira Asano. È nominato direttore dello Stadio Nazionale e viene eletto dirigente dell'Associazione degli artisti e dei letterati. In luglio incomincia a frequentare una delle migliori palestre di karate del Giappone. In settembre pubblica il saggio *Hagakure nyūmon* [Introduzione allo Hagakure]. Accetta un invito del governo indiano e si reca a New Dehli con la moglie; durante il viaggio di ritorno visita, da solo, il Laos e la Thailandia. In ottobre pubblica il dramma *Suzakuke no metsubō* [La rovina della casata dei Suzaku]. Viene scelto quale candidato al premio Nobel.

1968

In febbraio si esercita nella guida di carri armati in un campo militare dello Hokkaido. In marzo partecipa con venti studenti ai corsi di istruzione militare dell'Esercito di difesa nazionale, nel campo di Takigahara, alle falde del Fuji. In aprile vengono pubblicate due sue conversazioni: la prima con Mitsuo Nakamura, *Taidan - ningen to bungaku* [Discussione: l'uomo e la letteratura], e la seconda dal titolo *Watakushi no bungaku wo kataru* [Vi parlo della mia letteratura]. In maggio appare su «Playboy» la prima puntata del romanzo *Inochi urimasu* [Vi vendo una vita]. Il romanzo *Il sapore della gloria si* classifica al secondo posto nella votazione che precede l'assegnazione del premio «Formentor». Lascia la compagnia teatrale NLT e ne forma una nuova, La compagnia del teatro romantico. In giugno cura un numero speciale della rivista «Hihyo» dedicato al decadentismo. Dà alle stampe la prima puntata di una serie di saggi dal titolo *Wakaki samurai no tame no seishin kōza* [Lezioni spirituali per giovani samurai]. Viene tratto un film dal romanzo *Un «lui»*

complicato. In luglio partecipa con trentatré studenti alle esercitazioni militari del campo di Takigahara. In agosto recita nel film tratto dal suo romanzo *Kurotokage* [La lucertola nera]. Diventa quinto dan di kendo. Conosce Morita, lo studente dell'Università Waseda che si suiciderà con lui. In settembre incomincia la pubblicazione a puntate di *Akatsuki no tera* [Il tempio dell'alba], il terzo romanzo della tetralogia *Il mare della fertilità*. Si dedica al karate con il suo gruppo di studenti, con cui decide di formare un corpo paramilitare chiamato «Tate no kai» [Associazione degli Scudi], che sarà ufficialmente fondato con una cerimonia il 5 ottobre. In novembre pubblica due articoli, *Jiyū to kenryoku no jōkyō* [La condizione della libertà e del potere] e *All Japanese are perverse* [Tutti i giapponesi sono corrotti]. Entra coraggiosamente nell'Università di Tōkyō e affronta gli studenti in rivolta, nel tentativo d'incontrare il rettore tenuto prigioniero. In dicembre pubblica il dramma *Waga tomo Hittōra* [Il mio amico Hitler].

1969

In gennaio dà alle stampe il saggio *Tōdai wo dōbutsuen ni shiro* [Trasformiamo l'Università di Tokyo in un giardino zoologico]. Partecipa con quarantacinque studenti alle esercitazioni militari di Gotenba. Prende lezioni di iai e in tre mesi ottiene il grado di primo dan. In aprile partecipa ai campionati mondiali di kendo. In giugno pubblica il dramma *Raiō no terasu* [La terrazza del re lebbroso]. In luglio si reca a Okinawa. A fine mese partecipa a un ricevimento in occasione della presentazione del film *Hitogiri* [L'uccisione], in cui interpreta la parte di un samurai che compie il suicidio rituale. In settembre pubblica a puntate *Kōdōgaku nyūmon* [Introduzione alla scienza dell'azione]. Viene messo in scena un dramma tratto dal romanzo *Neve di primavera*. In ottobre incide su un disco delle edizioni Columbia il testo di un dramma scritto per il teatro delle marionette, il bunraku, intitolato *Chinsetsu yumiharitsuki* [Strana storia della falce di luna]; interviene a un dibattito pubblico su intuizioni e responsabilità di uno scrittore. Al Teatro Nazionale recita in un dramma kabuki tratto da *Strana storia della falce di luna*. Organizza una parata del suo esercito personale, che sfilerà nello Stadio Nazionale per festeggiare il primo anniversario della sua costituzione. In dicembre soggiorna quattro giorni in Corea.

1970

Esce una sua conversazione con Akiyuki Nozaka, *Ken ka hana ka – 70 nen ransei. Otoko no ikiru michi* [La spada o il fiore? Tempi caotici dell'anno 70: il sentiero di vita di un uomo]. In marzo un'emittente televisiva privata trasmette uno sceneggiato tratto dal romanzo *Neve di primavera*. La rivista americana «Exquire» lo include nella lista dei cento uomini più importanti del mondo e lo chiama l'Hemingway giapponese. Trascorre quasi un mese nel campo militare di Takigahara con trenta studenti del «Tate no kai». Inizia a elaborare un piano di azione con il capogruppo, Morita. In aprile si dimette dalla carica di direttore del Nihon Bunka Kaigi [Ente ufficiale della cultura giapponese] e lascia la rivista «Hihyō». Espone il suo piano d'azione anche agli studenti Ogawa e Koga. In giugno pubblica un articolo sul

giornale «Mainichi» intitolato *Shidō ni tsuite. Ishiwara Shintarōshi e no kōkaijō* [A proposito del codice d'onore di un guerriero. Lettera aperta a Shintarō Ishiwara]. Compone le parole dell'inno del suo esercito privato, intitolato *Sorgete! Giovani leoni rossi*, e lo incide su un disco con il testo di *La voce degli spirati eroici.* Partecipa con alcuni membri del «Tate no kai» al tredicesimo incontro nazionale di karate. Si classifica nella categoria dei primi dan. Ottiene il permesso di esercitarsi ogni mese con i membri del «Tate no kai» nella piazza antistante la terrazza della caserma di Ichigatani, da cui pronuncerà il suo ultimo discorso. Redige il suo testamento. In luglio esce la prima puntata del romanzo *Tennin gosui* [La decomposizione dell'angelo], l'ultimo della tetralogia *Il mare della fertilità*. In appendice a una raccolta di opere di Zeami appare una sua conversazione con Donald Keene, *Zeami no kizuita sekai* [Il mondo costruito da Zeami]. In agosto, durante l'abituale periodo di vacanza a Shimoda, incomincia a scrivere l'ultimo capitolo di *La decomposizione dell'angelo*, che terminerà il giorno precedente il suo suicidio. In settembre pubblica un articolo intitolato *Kakumei tetsugaku tosbite no yōmeigaku* [La teoria dello yangming come filosofia della rivoluzione] e una conversazione sul tema *Shōbu no kokoro* [Lo spirito di chi onora le arti militari]. Il «Tate no kai» sfila per l'ultima volta in parata nello Stadio Nazionale. In ottobre esce una raccolta di saggi intitolata *Gensen no kanjō* [I sentimenti originali]. Posa per l'ultima fotografia ufficiale con i quattro più fedeli membri del «Tate no kai»: Morita, Kōga, Ogawa e Koga, e tutti indossano la divisa del gruppo. Il 1° novembre la rivista «Bungei» pubblica un suo dialogo intitolato *Bungaku wa kūkyo ka* [La letteratura è il vuoto?]. Il 3 novembre compila, con l'aiuto della moglie, una bibliografia delle sue opere. Il 4 parte per Takigahara, dove trascorrerà, con quarantacinque studenti, alcuni giorni dedicati a esercitazioni militari. Dall'11 al 17, in uno dei grandi magazzini di Ikebukuro, a Tōkyō, si tiene la «Mostra di Yukio Mishima» che illustra i momenti fondamentali della sua vita di uomo e di artista. Il 17 partecipa a un ricevimento all'Hotel Imperiale offerto da una casa editrice. Il 25 novembre con quattro affiliati del «Tate no kai», tra cui il prediletto Morita, entra nella sede del ministero della Difesa, sequestra il generale Mashita, da lui ottiene di far radunare i militari nel cortile dell'edificio e li arringa da una terrazza. Al termine, come convenuto, si fa decapitare ritualmente da un compagno. In dicembre vengono pubblicate postume due sue conversazioni, *Haretsu no tame ni shūchū suru* [Concentrarsi per erompere] e *Mishima Yukio salgo no kotoba* [Le ultime parole di Yukio Mishima].